PRINCIPJ
DELLE NEGOZIAZIONI
PER SERVIRE D'INTRODUZIONE

AL DIRITTO PUBBLICO
DELL' EUROPA
FONDATO SOPRA I TRATTATI

DELL' ABBATE

DE MABLY
Traduzione dal Francese

. . . . . . *Humanis quae sit fiducia rebus admonet.*

VIRGIL. Æneid. Lib. X.

Pavia.

Nella Tipografia Bolzani.
1804.

NB. Si è creduto necessario di tradurre letteralmente il frontispizio, per non iscostarsi punto dall' originale, ancorchè la giacitura delle parole italiane possa produrre equivoco, ed interpretarsi, non per le regole, e principj da osservarsi da' Ministri nella condotta delle Negoziazioni, come intende l' Autore, ma per li preliminari soliti premettersi a' Trattati che si vanno a fissare fra gli Agenti delle Potenze discordanti.

Difficile est alienas lineas insequentem non alicubi excidere: et arduum, ut quae in aliena lingua bene dicta sunt eumdem decorem in translatione conservent.

HIERONYMUS = *Proemio in Eusebii Chronicon apud Huetium de Clar. Interp.*

ALLA STUDIOSA GIOVENTU' ITALIANA

IL TRADUTTORE.

Eccovi la traduzione de' *Principj delle Negoziazioni* del celebre Abbate de MABLY. Non mi lusingo punto d'aver adempito ai doveri di buon Traduttore, mentre il dottissimo HUET *de claris interpretibus* ci insegna che a pochissimi è riservato un tal pregio = *Vix unicuique aetati tres probi interpretes constitere.*

Ho procurato nondimeno con la maggior diligenza di ritenere lo spirito e lo stile dell' originale; ma fa duopo avvertire che a giudizio dell' Abbate SABATIER de Castres nella sua Opera intitolata = *les trois siecles de la littérature française* = in generale le composizioni dell' Abbate de MABLY sono =

sérieuses et même séveres = che il di lui stile è = *austere, et grave* = secondo li soggetti ch' egli prese a trattare, e che difficilmente vi si trovano = *cette recherche d' esprit, ni cette enluminure, ni ces défauts brillants qui caractérisent les productions du jour* = e che = *il parle plus à la raison, qu' aux sens.*

Disponetevi pertanto a perdonarmi generosamente i difetti che mai vi avvenisse d' incontrare leggendo, e persuadetevi che non avrei mai osato intraprendere un simile lavoro, se non vi fossi stato animato dal dottissimo Professore Giuseppe Zola ornamento, e decoro della nostra Università, ai saggi di cui consiglj mi pregio di interamente uniformarmi, non solo per la singolare sua dottrina, ed erudizione da tutti meritamente riconosciuta, ma ben anche per le infinite obbligazioni che gli professo.

State sani, e vivete felici.

INDICE.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

CAPO XX.

PRINCIPJ

Delle Negoziazioni per servire d' introduzione al Diritto Pubblico d' Europa fondato sopra i Trattati.

CAPO PRIMO.

Origine delle Negoziazioni. Degli avvenimenti, che contribuirono ad unire insieme le Potenze d' Europa con una reciproca corrispondenza. Oggetto delle Negoziazioni.

Appena le Società furono formate, appena incominciarono esse a godere di qualche poco d' interna calma, che cessando d' occuparsi di se medesime, rivolsero gli occhi ai loro Vicini; furono punte da gelosìa ritrovandoli in uno stato florido; li disprezzarono ogni volta che li rinvennero deboli, e senza forza, e tentarono di mettergli a ruba,

e di assoggettarli. Quindi ebbero origine le primitive guerre. Siccome gli uomini riunendosi in Società, non avevano, a dir vero, formata che una lega difensiva contro della violenza, egli era ben naturale, che le popolazioni meno forti si riunissero di nuovo, all'oggetto di opporsi a quelle, che volevano abusare della Superiorità, che loro accordavano le proprie forze. Tale è l' origine delle primitive Negoziazioni.

Ma a che giova risalire alle prime età del mondo? Ciò che è avvenuto nella nostra moderna Europa, indica bastantemente quello che ha dovuto accadere fra i primi uomini; d' altronde questo quadro soltanto può e deve interessarci, e basta ad istruirci.

Dopo la decadenza della Casa di Carlo Magno, fino al tempo, che Carlo VIII. Re di Francia passò in Italia per far valere i diritti, che la Casa di Anjou, della quale egli era erede, gli aveva dati sul Regno di Napoli, le Nazioni d' Europa non ebbero fra di loro presso che veruna relazione. Immerse in una estrema barbarie, e di continuo occupate de' loro domestici disordini, gli affari de' loro vicini erano del tutto ad esse stranieri, e se l' Inghilterra ebbe continuamente degli affari a trattare colla Corona di Francia, egli fu, perchè i suoi Re possedevano al di quà del mare dei feudi più considerevoli dello stesso loro Regno. L' Europa non era popolata, che di Soldati; Signori, Nobili, Cittadini, Servi tutti erano obbligati di portar le armi; il coraggio era la sola qualità stimata, e nulladimeno veruna Nazione era in istato di divenir conquistatrice. La Sovranità, di cui ciascun Signore godeva nelle proprie Terre, in vigore delle leggi feudali, le guerre private della Nobiltà, e i Privilegi de' *Comuni* che formavano in certo modo di ciascuna città una Repubblica indipendente, non permettevano di riunire in massa le forze divise di uno Stato, nè d' avere per conseguenza delle idee sistematiche, e conseguenti al di fuori. L' indipendenza dei Soldati impediva di assoggettarli a quella severa disciplina, che forma la salute, e la gloria delle Armate. La brevità del servizio, a cui eran tenuti i Vassalli, ed i Sudditi, troncava qualunque intrapresa lunga, ed importante; dopo aver vinta una battaglia, egli era impossibile di trarne profitto, seguendo a raccoglierne i vantaggi.

Le Rivoluzioni, che ciascuna Nazione provò nel proprio seno, cangiarono la faccia dell' Europa; I Tedeschi istruiti dai mali, che loro cagionò l' Anarchia, incominciarono a non odiar tanto il nome di legge; si pubblicò la Bolla d' oro, ed eglino si assoggettarono a certe regole, che perfezionandosi, dovevano nello stesso tempo sostenere la Potenza degli Imperadori, e la libertà de' Principi dell' Impero. La Spagna per la sua parte, sortendo dall' oppressione, in cui l' avean tenuta i Mori, non fu più divisa in altrettanti regni nemici gli uni degli altri, quante ella conta provincie; e la Castiglia, e l' Aragona finalmente riunite col matrimonio di Ferdinando, e d' Isabella formarono di là de' Pirenei una Potenza formidabile, mentre Carlo VIII. succedeva in Francia a dei Re, che avendo messa a profitto l' inconsideratezza, la leggerezza, e le gelosie di ciascun ordine della propria Nazione, si erano a poco a poco impadroniti di tutta la pubblica Potenza.

I Principi divenuti più grandi, perchè i loro Sudditi erano più piccoli, ebbero una fortuna troppo grande per saperne godere con moderazione. Sentire le proprie forze, egli è lo stesso ch' esser tentato ad abusarne; e l' ambizione doveva essere tanto più intraprendente, quanto che i costumi selvaggi, e barbari del tempo non permettevano di pensare, che vi fosse altra gloria ad acquistarsi che quella dell' armi, nè alcuno Stato s' avvedeva nè dei vizj del proprio Governo, nè della debolezza, che ne è la necessaria conseguenza. D' altronde importava all' autorità ancor mal sicura de' Principi, di tener occupati in guerre straniere de' soggetti oziosi, e coraggiosi, che non avevano presso che alcuno de' nostri frivoli bisogni, e che risovvenendosi dell' indipendenza de' loro maggiori, non erano per verun conto disposti ad obbedire.

Quando Carlo VIII. intraprese la conquista di Napoli, l' Italia era un' immagine di quello che di presente è l' Europa. Due Potenze, la Corte di Roma, e la Repubblica Veneta, se ne disputavano il dominio. I Re di Napoli, i Duchi di Milano, ed i Fiorentini poco d' accordo fra di loro; ed alternativamente loro alleati, o loro nemici, secondo che diverse combinazioni sembravano esigerlo, non tendevano che ad impadronirsi di qualche piazza pevalendosi delle loro divisioni. Gli altri Stati stanchi

e spossati da una guerra sempre continuata, interrotta, e ricominciata male a proposito; desideravano inutilmente la pace, e non attendendo che a conservare la loro libertà, si lasciavano strascinare dal torrente degli affari, ed erano di continuo alla vigilia d' essere sorpresi, ed usurpati dai loro nemici, o dai loro alleati.

Gli uni avevano veduti con piacere i Francesi nel proprio paese, e si lusingarono di farsene de' protettori. Gli altri malgrado la leggerezza, colla quale Carlo aveva dimenticati tutti i suoi progetti di conquista dopo aver vinta la battaglia di Fornone, per rientrare, fuggendo, ne' proprj Stati, non erano punto sicuri contro la di lui ambizione, e temendo una seconda invasione per parte di un popolo presuntuoso ed ardito, che cominciava la guerra, senza prepararvisi, non ascoltavano, che il loro risentimento contro una potenza, che voleva loro strappare di mano la preda. Gl' Italiani, senza prevedere il pericolo, cui si esponevano, palesarono la loro inquietudine, i loro timori, e le loro speranze ad alcuni Principi gelosi dei successi rovinosi della Francia, e gli affari di quattro potenti Nazioni

si trovarono da quell' epoca frammischiati. L' Italia facendo degli inutili sforzi per cacciare i Barbari, e rovinare gli uni per mezzo degli altri, aveva di già altrettanti padroni, quanti ella aveva alleati. Luigi XII. si ostinò nella conquista del Regno di Napoli, e del Milanese, senza avere le forze necessarie ad una sì grande intrapresa. Ferdinando Re d' Aragona lo andava ingannando, dandogli delle false speranze, e non aveva altro disegno, che d' indebolire i Francesi, servendosi delle loro forze medesime per ingrandirsi; mentre che l' Imperatore Massimiliano, sempre nemico del riposo, fomentava delle divisioni, e si lusingava che i torbidi dell' Italia la ricondurrebbero in poter dell' Impero. Le ambasciate infin allora rarissime, si moltiplicarono; non v' ebbero tosto per ogni parte che dei Ministri pubblici, e de' segreti Inviati, che intavolarono, condussero, e conclusero delle negoziazioni, che sono altrettante prove, che la politica non era allora che una mescolanza informe di passioni e di viste egualmente grossolane.

L' ambizione della Francia fissata sull' Italia, non aveva inquietato che Massimiliano e Ferdinando; ed il rima-

nente d' Europa non prendeva ancora verun interesse alla sorte degli Italiani, allorchè Carlo V. fu innalzato al trono dell' Impero. Questo Principe aveva ereditato degli Stati dalla Casa di Borgogna, egli era Re di Spagna, possedeva delle vaste Provincie in Germania, il Regno di Napoli in Italia; e l' America fornendoli prodigamente le sue ricchezze sembrava rendergli agevoli le più grandi intraprese. S' egli non era capace di formarsi un sistema generale d' ingrandimento, di ordinare i suoi progetti, e di ridurre tutti i suoi andamenti ad un oggetto unico; egli aveva nullameno l' arte di condurre ciascun affare in particolare con una sagacità fin' allora sconosciuta, e che gli meritò la riputazione d' essere il più grand' uomo del suo secolo. Vedendo le dissensioni de' Principi, l' ignoranza de' proprj interessi, in cui essi giacevano, e gli artifizj che essi impiegavano invece di politica: si credette destinato a soggiogarli. Egli riguardò tutti i suoi Vicini come altrettanti nemici, e volle profittare a un tempo stesso di tutto ciò che la fortuna gli offriva di favorevole per estendere i proprj Dominj. Più Carlo V. mostrò di ambizione, più si sparse da lungi il ti-

more ch' egli inspirava. I Principi, che avevano veduto con indifferenza le intraprese di Luigi XII. ed il coraggio sconsiderato di Francesco I. cominciavano a temere il novello Imperatore. All' eccezione dei Regni del Nord, ancora troppo occupati nelle loro guerre particolari per contrarre delle alleanze solide nel Mezzodì, e che continuarono a formare un mondo, per così dir, separato, tutte le altre Potenze d' Europa s' interessarono nelle querele della Casa d' Austria, e della Francia.

La politica finalmente riunì gli affari del Nord a quelli del Mezzodì, ed il Ministero del Cardinale di Richelieu è l' epoca di questa rivoluzione. Egli succedeva ad una Amministrazione estremamente screditata. Maria de' Medici pendente la minorità di suo figlio, ed il Contestabile di Luynes, che aveva governato il Regno dopo di lei, erano di un carattere troppo debole, perchè si avesse a sperare di rassicurar nell' interno la loro Autorità, se lo Stato non godeva al di fuori di una pace profonda; ed essi l'avevano conservata, comperando, a costo delle più vili compiacenze, l' amicizia della Spagna, e della Corte di Vienna. Richelieu riguardò con altro

occhio le cabale di alcuni Grandi, la cui ambizione spirante estorceva delle grazie, che il Governo aveva l' incapacità di compartire a fatica, se non a quelli che si facevano temere. Duro, superbo, ed ardito, intraprendente, ed ambizioso volle dominare, e farsi rispettare. Per occupare l' Europa di se medesimo, e piegare a' suoi ordini un padrone debole, e sospettoso, di cui egli dirigeva e regolava l' autorità, non immaginò altro mezzo, che quello di eccitarli al di fuori degli affari, la cui grandezza lo sbalordisse, e che fosse incapace di distrigare.

Ma la Francia non aveva altri alleati su cui poter contare, che le Provincie Unite, la cui tregua di dodici anni colla Spagna era spirata nel 1621. L' Inghilterra ubbidiva a Giacomo I. poco abile per la sua timidità ed irresoluzione ad associarsi alle intraprese di Richelieu. I Principi d' Italia non ardivano di fidarsi delle promesse della Francia, che dopo la morte di Enrico IV. li aveva in certo modo abbandonati alla discrezione delli Spagnuoli. La condotta molle di Maria de' Medici nell' affare della successione di Cleves, e di Juliers, aveva essa pure allontanati i

Principi dell' Impero dall' alleanza de' Francesi, e il Trattato d'Ulma conchiuso sotto la mediazione di Luigi XIII. col finir di rovinare il partito e le speranze dell' Elettore Palatino, eletto Re di Boemia, aveva ridotta la Germania a non ardire di scuotere il giogo dell' Imperatore Ferdinando, ch' ella detestava.

Richelieu fu adunque costretto di cercare degli Alleati nel Nord. Fortunatamente per lui la Svezia aveva finalmente preso dell' ascendente sopra i suoi nemici, e Gustavo - Adolfo affine di poter meglio loro imporre, aumentando vieppiù la sua riputazione, ed il suo potere, colse l' occasione di portare le sue armi nell' Impero. Egli contrasse una stretta alleanza colla Francia, ed alla testa di un' Armata sempre vittoriosa si dichiarò Protettore di tutti i Principi che volessero esser liberi. Si sa quale influenza d' allora in poi ebbero le Corone del Nord sugli affari del Mezzodì. Gl' Interessi di Commercio, moltiplicarono i vincoli che l' ambizione aveva incominciati, e le guerre della Svezia, della Polonia, della Russia, e della Danimarca non offrirono più uno spettacolo indifferente alla politica de' Francesi, e degli Spagnuoli.

Furono l'ambizione, l' avarizia, il timore che obbligarono tutte le Nazioni a cercare vicendevolmente di accostarsi, ed a chiedersi, ricusarsi, ovvero accordarsi de' mutui soccorsi; e sono pure le stesse passioni che dirigono il loro commercio, e li portano a mantenere le une presso delle altre degli Ambasciatori, o degli Inviati Ordinarj, incaricati d' esaminare attentamente tutto ciò che succede, di scoprire i segreti che loro si vogliono nascondere, e di applicarsi incessantemente a far entrare nelle viste del loro padrone la Potenza, presso della quale essi risiedono.

Da due secoli, e più noi vediamo in Europa due Potenze dominanti, e rivali, che si credono destinate a soggiogare le altre, e che dando moto a tutti gli affari, non godono della loro sorte, che in quanto esse travagliano ad accrescerla. Non è sì vicino il termine di queste sciagure. Occupate a nuocersi vicendevolmente, nella speranza di trionfare alla fine l'una dell' altra, e di soggiogare in seguito senza fatica gli altri Stati, esse cercano l' amicizia di alcuni alleati, di cui esse non si fidano, che non amano, e che bramano d' ingannare. Quelli che sono abbastanza potenti per ardire di prender parte alle loro querele, e di lusingarsi d' ingrandirsi a loro spese, pongono i loro soccorsi all' incanto, e li vendono al più offerente, mentre alcuni Principi che formano una terza classe, e troppo deboli per formare de' progetti fortunati, o che portino ingrandimento, non pensano che a tenersi lontani dal precipizio, oppure temerariamente vi si espongono.

Quando l' Europa sembra nella calma la più perfetta, il Gabinetto de' politici è ancora sordamente agitato dagli odj, e dalle altre passioni nazionali, che temono qualche volta di mostrarsi, ma che non cessano giammai d' essere in azione. Si esplorano le disposizioni degli Alleati, si vuol loro comunicare le proprie speranze, ed i proprj timori. Si lavora a dividere i suoi nemici, si fanno nascere dei sospetti. Se qualche Potenza trascura i suoi interessi per ignoranza, o se una letargica negligenza anneghittisce le sue forze, la fermentazione degli spiriti si aumenta, e non si formano che dei progetti per opprimerle. In tale situazione, quale è mai lo Stato che mediti una gran sorte, o soltanto occupato della propria conservazione, che non abbia bisogno d' osserva-

re i movimenti delle passioni, e di negoziare, cioè di formarsi degli Alleati, e stipularsi i loro soccorsi, di prevedere i disegni de' suoi nemici, di prevenire i suoi andamenti, e di opporsi ai loro maneggi? Questa specie di confidenza, colla quale non si conterebbe che sulle proprie forze, sarebbe necessariamente accompagnata da una stupidità, da un orgoglio, o da una rozzezza, sintomi certi di una prossima decadenza. Spetta alle Negoziazioni di preparare i successi che si attendono dalle proprie forze, moltiplicandole con delle alleanze; a conciliare degli amici, a procurare un appoggio alla debolezza, ed a condurre gli spiriti in maniera, che essi non siano nè gelosi della nostra prosperità, nè tentati di abbandonarci nelle avversità.

CAPO SECONDO.

Perchè la Scienza delle Negoziazioni abbia fatto pochi progressi in Europa. Quali ne sono i principj fondamentali.

Luigi XII. fu per azzardo amico, o nemico inconsideratamente di tutti quelli, che gli offrivano la loro alleanza, o contro cui gli si proponeva di fare delle ostilità. Appena aveva egli incominciata la guerra, che commosso dai mali che soffriva il suo Popolo, egli cercava la pace; ma un tal sentimento di umanità non era lungamente durevole, e ripigliava tosto le armi, sia perchè egli non aveva giammai concluso che dei trattati inutili, e mal sicuri, sia perchè lusingandosi d' essersi co' suoi proprj errori istruito, sperava di essere più fortunato. Ma l' esperienza non può fare grande un uomo nato con mediocri talenti, e le negoziazioni di Luigi sempre

in piccolo, e relative a qualche oggetto particolare, e passaggiero, in vece di comprendere intieramente le di lui intraprese, rendevano inutili le sue forze, non che i successi delle sue Armi.

Una tale condotta per parte di un Principe che era alla testa di tutti gli affari impresse tanto più facilmente il carattere medesimo di debolezza, d'incertezza, e di stravaganza nella politica delle Corti, colle quali egli aveva a trattare, quanto che esse si trovavano in un ordine di cose tutto nuovo, mancavano d'esperienza, e più ancora di un certo genio che vi supplisse. Siccome si aveva dell'ambizione, prima d'aver appreso a regolarla ed a condurla, fu agevole l'abbandonarsi inconsideratamente alle sue impressioni. Tutte le Potenze erano in agitazione, senza che veruna d'esse potesse precisamente dire ciò che addimandasse. Siccome nulla s'era previsto, poichè non si agiva, che relativamente a delle circostanze, o a degli avvenimenti mobili, e passaggeri, e a niuna cosa per conseguenza potevasi por termine; così non si facea che abbozzare continuamente delle nuove intraprese. Per riparare i proprj errori, era di mestieri ricorrere agli espedienti i più straordinarj; essi

nulla riparar potevano, e le rivoluzioni succedendosi rapidamente le une alle altre producevano ancora nuovi timori, nuove speranze, nuovi progetti, nuove negoziazioni, e de' novelli accordi egualmente inutili come i primi. Quindi de' successi dovuti al solo azzardo, degli affari terminati per impotenza di proseguirli, e tutti i mancamenti di fede, che disonorano cotesto secolo, in cui si giunse a tal segno di sfrontatezza di vantarsi perfino delle proprie perfidie. Se Luigi XII. si lagnava perchè il Re d'Aragona l'avesse ingannato tre volte „ mente il beone, rispondea Ferdinando, io l'ho ingannato più di dieci. „

La condotta di Carlo V. istruì l'Europa. Senza essere più onest'uomo di Ferdinando, egli impiegò maggior onestà nella sua politica, perchè egli era più accorto. Egli pensò come Macchiavello, che una perfidia può essere qualche volta utile, ma che una cattiva riputazione è in ogni tempo dannosa. Le alleanze formate contro questo Principe furono più solide, e stabili, perchè seguiva egli medesimo i proprj disegni con maggior costanza di quello si era fatto fin' allora. Si cominciò a delineare dei piani più conseguenti, ad occu-

parsi meno del momento presente, si portarono le vedute nell' avvenire, e si cominciarono a scorgere i proprj interessi. L' Inghilterra s' accorse che non facea d'uopo lasciar opprimere la Francia, quantunque ella fosse avvezza a riguardarla come sua nemica, e la Francia si avvide quanto le fosse vantaggioso il difendere la libertà dei Principi dell' Impero. Si cercò di farsi dei nuovi Alleati, e si trattarono con più di avvedutezza. Francesco I. negoziò a Costantinopoli, ed a Stockolm, Carlo V. a Coppenhaguen, ed a Varsavia. In una parola le relazioni fra le Corti furono tanto più frequenti, dacchè i Principi oppressi sotto il peso delle grandi intraprese, che essi meditavano, conveniva ch' essi supplissero alle loro forze coll' arte, e colla sagacità.

L' arte di negoziare non era per altro ancora, che l' arte degl' intrighi. I consiglj dei Principi, invece di condurre le negoziazioni pei grandi principj che ne formano una scienza atta ad aumentare, o rinfrancare la grandezza degli Stati, si contentavano di prendere, secondo la differenza delle combinazioni, le forme diverse, ch' essi giudicavano le più proprie a facilitare l' esito di

ciascun affare in particolare; e la politica perciò sempre occupata di piccoli dettaglj e senza vedute generali, ben lontana di rendersi arbitra della fortuna, era obbligata di ubbidire a tutti i suoi capricci, e sovente ancora si pentiva de' suoi successi medesimi. Dopo due secoli d' esperienza, noi non siamo di presente più abili a tal uopo di quel che eravamo prima. Nè ciò dee farci sorpresa; perciocchè la Costituzione de' nostri Governi s' oppone ai progressi della Scienza delle Negoziazioni. Qualche Principe e qualche Ministro, degni del grado che occupavano, hanno posto egli è vero, le loro Nazioni sul retto sentiero, ma la loro condotta non istruì alcuno. Ora i loro successori furono incapaci di penetrare la profondità delle loro vedute, ed ora condotti dalle sole loro passioni, agivano più pel proprio vantaggio particolare, di quello che pel bene dello Stato. Egli è solo nelle Repubbliche ben costituite, ove il merito più distinto è sicuro di ottenere gli impieghi più cospicui, che i lumi s' aumentano, si comunicano, ed inviolabilmente si conservano. Quando l' azzardo, o l' intrigo regola la situazione degli uomini, l' azzardo, o l' intrigo deve anche governarli.

Se si riguarda l' arte di negoziare, come un mezzo per far riuscire il tale, o il tal altro affare in particolare; la politica non ha veruna regola a prescrivere ai Negoziatori. Ciascuna condotta può essere buona, o cattiva; ed egli non sarebbe effettivamente difficile di citare cento errori, e cento tratti di prudenza, che hanno prodotto un effetto del tutto contrario a quello, che se ne doveva ragionevolmente aspettare. Ma quando si considerano le Negoziazioni come un mezzo generale, che uno Stato impiega, o per ingrandire la propria sorte, o per conservarla; se si esamina come la politica debba servirsene per dirigere la massa intiera degli affari, e per trattare cogli stranieri in guisa che ne risulti un vantaggio generale, durevole e permanente, s' incominciano a scoprire dei principj che sono altrettante guide sicure in tutti i tempi, e in tutte le circostanze. Si vedrà che tutte le negoziazioni d' una Potenza debbono essere intraprese, e condotte relativamente al proprio fondamentale interesse. Non essendo opera che di un sol sistema, esse debbono tendere necessariamente ad un fine medesimo. Si negozierà indarno, se non si stabilirà una giusta proporzione

fra questo fine che si è proposto, ed i principj del proprio Governo. Non è quì ancora tutto; siccome egli sarebbe più lusinghiero per l' orgoglio umano il comandare, che il persuadere, e che perciò non si negozia che in quanto si sente una certa impotenza a fare ciò che pur si desidera; ne viene che le negoziazioni fatte di lor natura per supplire alla forza, debbono ajutarla nelle sue intraprese; ma non possono tenerne luogo; cioè che una Potenza non negozierà utilmente, se non in quanto ella avrà la sagacità di non formare che delle intraprese al di sotto delle proprie forze.

Ogni Stato ha dalle sue leggi, da' suoi costumi, e dalla posizion sua topografica, una maniera d' esistere, che gli è propria; e che sola decide de' suoi veri interessi, ed uniformandovisi, s' ingrandisce, si conserva, o ritarda la propria ruina, secondo ch' egli è costituito per aumentarsi, conservarsi, o non sussistere lungamente. Se l' oggetto che si propone nelle sue negoziazioni è contrario a questo fondamentale interesse; esso rimane, malgrado tutti i suoi sforzi e malgrado qualche passaggiero successo, nell' impotenza di superare l' intervallo che lo separa dal fine a cui vuol perve-

nire. Egli s' indebolisce, si annichila, e nulla può risarcire i torti ch' ei fa a se medesimo.

Se il Consiglio, che governa gli affari esteri di una Nazione, non lega con un filo sistematico tutte le sue operazioni per dirigerle allo stesso scopo; esso sarà ben tosto sforzato di obbedire agli accidenti che ne avvengano. Ciascuno de' suoi Agenti potrebbe in particolare riuscire nella negoziazione di cui è incaricato, e da tutti questi successi non ne risulterebbe che una confusione d' affari impossibile a disbrigarsi. Il vantaggio che si sarebbe ottenuto jeri, nuocerebbe a quello che si vorrebbe ottener oggi. Tutte le viste si contrapporrebbero; e questo Consiglio sempre occupato a pentirsi di ciò che avrà fatto, non proseguirà ad agire che per moltiplicare i proprj imbarazzi.

Non operando in un modo analogo, e proporzionato alla natura del proprio Governo, si è nella necessità, tanto ne' favorevoli successi, quanto nei contrarj, di ricorrere a dei mezzi straordinarj, che fanno crollare la Costituzione. Allorchè uno Stato si abitua a forzare le proprie risorse, i proprj mezzi, gli riesce impossibile di condursi con regole fisse, e sta-

bili. Si sforma necessariamente, e non avendo quindi veruna consistenza, come sarebbe esso capace, non dirò di eseguire delle grandi cose, ma di evitare il disprezzo de' proprj Vicini? Sarebbe egli possibile, che i popoli anche più interessati alla sua conservazione, o alla propria gloria, fossero disposti ad avere a suo riguardo quella stima e quella confidenza, che danno cominciamento e moto ai legami e che facilitano il successo delle negoziazioni, ben più sicuramente di quello che far possa la condotta più artificiosa degli Ambasciatori? Nò senza dubbio; e questo primo errore induce infallibilmente nell' altro ancor più grande, cioè di formare de' progetti al di sopra delle proprie forze; quindi tutto ciò che si spera di vantaggioso nelle negoziazioni, non serve che a nascondere il precipizio cui si va avvicinando.

I Romani saranno sempre i nostri maestri in fatto di politica. Con quale prudenza questi uomini destinati per ciascuna delle proprie istituzioni a conquistare il mondo, ma più saggi ancora che coraggiosi, non seppero eglino evitare di avere due affari nello stesso tempo? Erano essi occupati contro di un nemico? Sapevano dissimulare l' ingiuria che lo-

ro si faceva, ed attendevano per vendicarsi il tempo, in cui l'avessero potuto fare senza sforzo, e senza risentirne danno. Più essi volevano estendere il suo Impero, più sentivano la necessità di regolare le proprie forze. Roma, in una parola, non ispiegò, nè fece pompa giammai per far conquiste, de' mezzi ed espedienti, con cui ella sbigottì Annibale, che era alle sue porte, e le minacciava il totale esterminio.

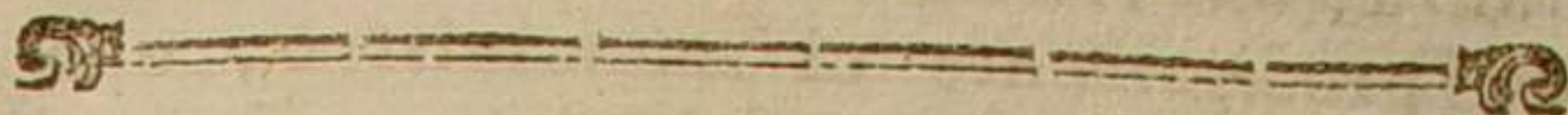
Quante volte le grandi Potenze non sono elleno passate nel rango delle Potenze inferiori per una condotta contraria? Poichè non si può essere potenti, se non in quanto si è superiori alle proprie intraprese. Esse sembravano oppresse dal peso degli affari. La loro attenzione divisa sopra più oggetti differenti, non ne sapeva afferrare alcuno per intiero. Quanto più esse osavano d'intraprendere cose difficili, per riparare le loro perdite, tanto più le moltiplicavano, a discapito anche della loro riputazione. La loro sagacità, ed avvedutezza nel negoziare i loro artifizj, le loro promesse non potevano rassicurare degli Alleati più saggi di quello ch' esse non erano, e che erano atterriti dalla loro imprudenza, o provocati ed inaspriti

contro la loro temerità; e bentosto la situazione forzata, e contraria, in cui elleno si ritrovavano, allontanava, e separava dai loro interessi tutti coloro, che avevano avuta l'imbecillità di lasciarsi ingannare da speranze del tutto false.

Non ignoro che alcuni Principi ambiziosi si sono resi celebri per l' appunto perchè hanno sforzate tutte le risorse del loro Governo, e non hanno formato che delle intraprese al di sopra delle proprie forze; ma so altresì la differenza che passa fra la capricciosa follia di un conquistatore, che non vuol che sgomentare, e far rumore, senza riflettere a ciò che diverrà il suo Regno dopo di lui, e la politica riflessiva di uno Stato, che estendendo il proprio dominio vuol anche renderlo stabile, e sicuro. Un Principe nato colle qualità, che noi chiamiamo eroiche, può innalzare per alcuni momenti la sua Nazione al di sopra di se medesima; egli può comunicarle uno sconosciuto vigore, a un dipresso come la febbre calda rende forza e vigore ad un moribondo; ma alla di lui morte, la sua Nazione snervata, non sente che la propria debolezza. Sospetta a tutti i suoi Alleati, nemica di tutti i suoi Vicini, non le manca che

un secondo Eroe per dar compimento alla sua ruina, e un grand' Uomo in tali circostanze, a gran fatica riesce a rimediare a qualcuno de' mali, prodotti da un insensato amor della gloria.

Non si può dare veruna regola per la fortuna di un Principe; perchè ella non dipende il più delle volte che da un avventuroso accidente. Una circostanza particolare basta non di rado a rendere illustre e celebre tutto il Regno di un Principe mediocre. Ma la fortuna di una Nazione comprende una lunga serie di secoli; quindi ella non può dipendere da qualche raro accidente, ed estraordinario, e non è giammai che il lavoro di una sistematica condotta.

Se non mi sono adunque ingannato nelle mie riflessioni, ciascuna Potenza d' Europa dee, giusta la differenza delle proprie forze, delle leggi politiche, e della posizione delle sue provincie, formarsi un modo differente di negoziare, o di trattare cogli Stranieri. L' una si perderebbe seguendo i principj, che formano la prosperità di un' altra. Ed egli è da questo esame, che debbono derivarsi le prime regole delle Negoziazioni.

CAPO TERZO.

Che la Potenza dominante d' Europa non dee sperare d' ingrandirsi col soccorso delle Negoziazioni, se ella vorrà fare delle conquiste sopra de' suoi Vicini.

Quando i Popoli dell' Europa cominciarono ad avere una politica meno barbara di quella de' Feudi, a mantenere de' corpi di Milizia sempre sussistenti, ed allorchè essi avrebbero potuto acquistare le qualità necessarie ad una Nazione conquistatrice, accaddero due memorabili avvenimenti che dovevano diminuire le loro forze militari, e rendere la pace più necessaria alla loro felicità.

Voglio dire la scoperta dell' America fatta dagli Spagnuoli, e la navigazione dei Portoghesi alle Indie Orientali oltrepassando il Capo di Buona-Spe-

ranza. Le ricchezze che il nuovo mondo prodigamente ci somministrò, e le deliziose superfluità dell' Asia, di cui l' Europa fu nello stesso tempo innondata; vi introdussero immantinenti il lusso, i di cui rapidi progressi offrirono ai nostri maggiori mille nuovi bisogni, incoraggirono le Arti ancor grossolane, e ne crearono mille nuove, e non ancor introdotte, da essi successivamente perfezionate.

Il cangiamento sopravvenuto ne' costumi produsse una rivoluzione nella politica. I Principi si affrettarono a favorire il lusso ed il commercio, che rendevano le loro Corti più brillanti, e più splendide, e aumentavano i prodotti delle loro Dogane. Si intrapresero navigazioni in tutti i mari, si stabilirono dei Banchi in tutte le parti del mondo, si fondarono, e si eressero delle Colonie. Fu duopo di consacrare alle manifatture ed al commercio un numero prodigioso d'uomini, che sarebbero stati Soldati; ed il genio militare non ebbe sede d'allora in poi che ne' Grandi, che aspiravano a comandar le Armate, o in una parte oziosa della nobiltà in tempo di pace, che abbisognava di una pensione per sussistere, o che sperava di far for-

tuna coi bottini della guerra. L'Europa, in una parola, cangiò talmente d'aspetto, che i popoli, i quali, per difetto d'industria, o per una conseguenza della loro posizione, non divennero commercianti, si trovarono immersi nella povertà più umiliante; che loro rendeva ineseguibile qualunque esterna intrapresa, e furono costretti dandosi al servizio de' Principi, che li pagavano meglio, a far traffico del proprio coraggio, e del proprio sangue. Il danaro divenne il nerbo della guerra, e della politica; e se una Nazione voleva essere conquistatrice, conveniva che fosse commerciante per poter essere in istato di mantenere delle armate.

Chi non crederebbe che le Potenze d' Europa addolcite ed ammansate dal nuovo spirito di pace, che induce il commercio, non si fossero limitate ad arricchirsi e godere voluttuosamente della loro sorte, ed a porre tutto al più i loro possessi in istato di difesa? Senza dubbio, che se i Popoli fossero eglino stessi stati i proprj Legislatori, la loro politica sarebbe stata conforme alle novelle loro passioni. Ma i Principi che li governavano, trovandosi più ricchi dei loro predecessori, si credettero anche

più possenti. Non viddero essi che il lusso, che affievolisce il coraggio, che avvilisce gli Artigiani, che spopola le Campagne, aveva indebolite le loro forze, e le loro militari risorse; che il danaro, che loro forniva delle armate composte d' uomini presi all' azzardo dalla feccia del popolo, non dava loro de' Soldati abili a conquistar Provincie, e la loro cieca ambizione si conduceva per principj contradditorj.

Si dubiterà forse che la passione della guerra non dovesse essere da quest' epoca la cagione della decadenza di uno Stato, ed il commercio la sorgente della sua prosperità, se si paragona la fortuna dell' Inghilterra a quella della Casa d' Austria? Enrico VIII. non lascia a' suoi successori che una parte dell' Isola Britannica, e l' Irlanda, e Carlo V. divise fra i suoi delle vaste Provincie, per le quali sembrava dominare sul rimanente dell' Europa. Filippo II. ha le speranze, la politica, e l' ambizione di suo Padre: Elisabetta al contrario resiste agli artificiosi inviti, che le fa questo Principe, di prender parte alle guerre civili, che l' ambizione ed il fanatismo aveano accese in Francia; ed ella raffrena il coraggio degl' Inglesi, troppo naturalmente portati a credere,

che era del loro onore il rientrare nell' antico patrimonio de' loro Re. L' uno stanca l' Europa, e la disturba colle sue eterne negoziazioni; non medita, che de' grandi progetti di guerra; le sue armate sono in un continuo movimento; egli crede di regnare sopra de' suoi vicini; e nullaostante gli è impossibile di ricondurre sotto il giogo alcune delle sue Provincie, che a lui si ribellano. L' altra fa del commercio il principale oggetto della sua Politica. Gli Inglesi navigarono alle Indie Orientali, formarono degli Stabilimenti in America, e sulle coste dell' Africa; appresero a far valere le ricchezze della loro Isola; ed a misura ch' essi le moltiplicano col mezzo dell' industria, si conciliano sempre più il rispetto degli stranieri.

Mentre il Re di Spagna, e gli Imperatori continuano a far la guerra per estendere e dilatare i loro dominj; l'Inghilterra fu governata da un Principe, che non si occupò che delle contese de' Teologi, e che veniva meno alla vista d' una spada nuda. Il coraggio de' Principi Austriaci snerva i loro Stati, e la timidità di Giacomo I. che lo rese personalmente disprezzabile, mantiene nel proprio Regno una pace perfetta, di cui

i suoi sudditi approfittano per estendere viemaggiormente, e far fiorire il loro commercio. Malgrado le domestiche dissensioni di cui il Regno di Carlo I. era stato agitato, Cromwel è di già l'arbitro tra la Francia e la Casa d'Austria. Quest'uomo fatto per governare, non si serve delle forze dell'Inghilterra, che per favorire l'industria, dalla quale erano state prodotte; ed allorchè Carlo II. ritornò finalmente sul Trono de' suoi Maggiori, dipende interamente da lui di occupare in Europa un rango che i Principi Austriaci sarebbero ben tosto obbligati di abbandonare, e di divenire una delle due Potenze dominanti.

Non si può esaminare l'attuale situazione dell'Europa, senza rimarcare, che le ragioni; che impedivano a Carlo V. ed a' suoi Successori di voler essere conquistatori, non si siano moltiplicate dopo un secolo. Siccome la guerra, interrompendo il commercio, inavidiva le sorgenti dell'industria, e rovinava le Finanze d'uno Stato, mentre i Principi non ottenevano colle loro armi che dei vantaggi, ch'essi avevano per altro comperati con immenso dispendio; i sussidj ordinarj ch'essi ritraevano dai loro sudditi, non furono più sufficienti alla loro

ambizione. Vollero essi stabilire delle nuove imposte, si fecero sentire dei sordi lamenti, disprezzarono essi a prima giunta le querele de' sudditi; ma temendo alla fine una generale sollevazione, ebbero ricorso ad una perniciosa operazione di Finanza. Essi presero dei prestiti considerevoli, e per mancanza d'economia, e di previdenza non si curarono di estinguere in tempo di pace i debiti cagionati dalla guerra.

Esaminando la condotta dei Romani, io osservo ch'essi non fecero giammai una guerra, che questa non rendesse al tesoro pubblico i fondi necessarj per cominciarne una nuova, e che mentre arricchiva anche i soldati, quali avevan parte ai bottini, non portasse l'abbondanza in ogni classe di Cittadini. Eccovi un popolo, cui è permesso l'essere ambizioso; ma per una conseguenza dell'attuale nostra situazione, la guerra in oggi non è vantaggiosa che ai Munizionieri e Provveditori delle armate, e ad alcuni Uffiziali che pensano come essi. Ciascuna Campagna aumenta i debiti dello Stato; l'imprudenza de' nostri Padri ci ha caricati di una soma difficile a sopportarsi, e la nostra

ambizione rende inevitabile la rovina de' nostri posteri.

Se con diligenza si esaminino tutti i mali prodotti da questa cattiva amministrazione di Finanze; il peso opprimente delle imposte ordinarie, la miseria del popolo, il lusso dei ricchi, la depravazione della pubblica moralità, il decadimento del commercio, la rovina dell'agricoltura, che è l'anima di tutto; non saremo noi giustamente sorpresi al vedere, che i Principi credano di aver tuttora fra le mani degli stromenti proprj a servire alla loro ambizione? In tale stato di debolezza, di cui il decader d'ogni cosa li avvisava, sembra che essi avrebbero dovuto far uso delle loro forze con più di economia; eppure si vidde l'Europa verso la metà del passato secolo, piccarsi di far all'improvviso delle grandi intraprese, e con spese assai maggiori di quello che non aveva ancor fatto. Fin allora gli Stati i più potenti non avevano avute che delle armate poco numerose. Il Cardinale di Richeliu credeva (a) che bastasse alla

(a) Testamento Politico Cap. IX. Sez. IV. Part. II.

Francia di mantenere in piedi quaranta mille uomini d' infanteria, quattro mille cavalli, e di avere un corpo di milizia composto di sessanta mille uomini sempre pronti a riunirsi, ed a porsi in marcia al primo ordine. Il Duca di Rohan pensava che la più grande armata non doveva oltrepassare il numero di quaranta mille uomini, ed il Sig. di Turenne assicurava che il comando di trenta mille uomini incominciava a cagionargli dell' imbarazzo. Senza dubio che questi Generali ebbero dei Successori d'una capacità più estesa. Si confidavano loro delle armate due, o tre volte più numerose. Vi fu una specie di emulazione fra le Potenze, a chi avrebbe in piedi maggior numero di Soldati, ma una tale gonfiezza, mi si permetta, questa espressione, non è che il segnale di una nuova malattia, e di un prossimo sfinimento.

Se le grandi Armate fanno un danno immenso alla popolazione, esse indeboliscono per conseguenza uno Stato; e sicuramente l' Europa è ancor meno popolata di quello che era un secolo fa. Questo gran numero di Soldati oziosi che si mantengono per vanità in tempo di pace, non è adunque proprio ad al-

tro che ad imprimere una confidenza sproporzionata alle proprie forze reali, ed a rendere più difficili le reclute in tempo di guerra. Egli è un secolo che con piccole armate si eseguivano delle importanti intraprese; una conquista non veniva per conseguenza comperata a troppo caro prezzo per le spese della guerra. Colle nostre grandi armate converrebbe in oggi conquistare dei Regni interi per indennizzarsi delle spese della guerra. Le Finanze del Principe più ricco sono esaurite da due o tre Campagne. Quantunque fortunati siano a prima vista i successi, essi divengono poscia pressochè inutili, perchè manca il tutto onde profittarne, continuando vigorosamente la guerra. E non si fa che con lentezza aspettando che la necessità costringa nel tempo medesimo i due partiti a deporre le armi. Quale Potenza sarebbe ancora in istato di proseguire una guerra per lo spazio di trent' anni? Colle nostre innumerevoli armate, le nostre guerre troppo corte non sono per verità proporzionate alle nostre passioni. Si fa la pace mentre l' amarezza e la vendetta sussistono tuttora interamente ne' nostri animi, ed avanti che l' ambizione abbia potuto essere corretta da

una lunga serie di esperienze; così le nostre paci non sono che tregue passaggiere, ed i nostri trattati in luogo di terminare gli affari, non producono sovventi che delle nuove discordie.

Qualunque siasi la Potenza che si trova a capo degli affari d' Europa, si crederà forse, dopo ciò che io ho detto or ora, che ella possa con ragione proporsi un aumento di dominio col mezzo delle conquiste? Quando la superiorità delle sue forze sopra tutti i suoi nemici sembrasse autorizzarnela, egli sarebbe ancora cosa imprudente il tentarlo. Se ella non vuol fare che dei mediocri acquisti, non fa che eccitarsi contro un odio universale, e si espone a un gran pericolo per un picciolo vantaggio. Se la sua ambizione è vasta quanto quella della Casa d' Austria, ella necessariamente non riuscirà ne' suoi disegni, perchè le grandi intraprese richiedono un piano conseguente di politica fondata sopra una lunga serie d' osservazioni, ciò che è impraticabile colle forme di Governo da noi conosciute. Non conviene dissimularlo; tranne Venezia, e la Svizzera, ove il Magistrato che governa è esso medesimo governato dallo spirito e dalle leggi della Nazione, di

maniera che la medesima politica agevolmente si perpetua, verun altro Governo non è capace di seguire un progetto di qualche estensione; non eccettuando neppure le Nazioni più libere.

La divisione della pubblica potenza non è punto fatta in Inghilterra colle necessarie proporzioni; per dare allo Stato un interesse comune, ed una condotta costante a riguardo degli stranieri. Nel perpetuo ondeggiamento che vi ha tra il Principe, che agogna ad estendere le prerogative reali, e i suoi sudditi che pur vogliono conservare la loro libertà; in mezzo agl' intrighi di alcuni uomini ambiziosi, che fingendo d' essere attaccati ad un partito, non cercano effettivamente, che di rivolgere le pubbliche passioni al loro particolare vantaggio; l' interesse della Nazione non deve essere riguardato per molto tempo con egual occhio. Ora il partito della Corte, ora quello del Popolo domina nelle deliberazioni, e ciascun partito si conduce costantemente per dei principj contrarj a quelli della cabala, ch'egli ha umiliata. Quindi nel corpo dello Stato de' movimenti sovente convulsivi, e quella politica sempre in cangiamento, che rende pressochè inutile

agl' Inglesi la metà delle loro forze. Gli Svedesi poco d' accordo circa la loro libertà organizzano il loro Governo, e non sanno eglino stessi quello che è per divenire; mentre i Polacchi, la cui mal intesa libertà non produce che de' Tiranni, e degli Schiavi, convocano delle diete, e deliberano sui loro affari; ma sono incapaci di agire, perchè loro è impossibile di prendere una determinazione.

Per gli Stati puramente Monarchici, siccome il Principe imprime al Governo il proprio carattere, e la Nazione vien diretta da' suoi lumi, e si muove per le sue passioni, egli è certo, che la loro politica, necessariamente soggetta a mille variazioni, non può per molto tempo seguire un oggetto medesimo.

Come mai adunque la Potenza dominante, avendo nel suo seno tanti ostacoli all' accrescimento della propria fortuna si fiderebbe ella della sua superiorità per assoggettare i suoi Vicini? Mentre la sua ambizione gli sgomenterà; mentre ella rovinerà le sue forze facendo degli sforzi per aumentarla; mentre cangierà continuamente condotta, e non avrà alcuna regola costante; può ella lusingarsi di riparare a tanti vizj

col socorso delle Negoziazioni? A forza d'arte ella ingannerà qualcuno de' suoi nemici, e abbaglierà qualcuno de' suoi Alleati; ma questi accidenti vani e momentanei non serviranno tutt' al più che a ritardare il suo esterminio.

CAPO QUARTO.

Come la Potenza dominante dell'Europa possa rendere le sue Negoziazioni utili all'accrescimento della propria fortuna.

Prima che tutti i Popoli dell' Europa fossero avvicinati gli uni agli altri per mezzo di una continua corrispondenza, la Potenza dominante poteva avere un grande vantaggio nelle sue Negoziazioni. Egli era più facile di sorprendersi a vicenda, poichè gli Stati non avevano fra di loro alcuna alleanza consacrata dall' abitudine, non erano punto preparati ad agir di concerto, e non portando essi uno sguardo generale sugl' interessi dell' Europa intiera, ciascuno d' essi non era ancora occupato che de' proprj vicini. Tale era la situazione del Mondo, che i Romani conquistarono. Se la Potenza dominante otteneva allora un importante successo,

le Nazioni colte alla sprovvista non ardivano di formar delle leghe. Ciascuna non vedeva che le proprie forze soltanto, e per conseguenza la Potenza dominante poteva senza fatica assicurarsi col mezzo delle Negoziazioni i vantaggi che ella avrebbe dovuto ritrarre dalle sue forze.

Ma dappoichè la faccia degli affari si è cangiata, e che gli Stati mantengono gli uni presso degli altri degli Ambasciatori, e degl' Inviati Ordinarj, spetta alla Potenza dominante il fissare sopra di essa la principale sua attenzione, ed eccitare della gelosia, ed anche dell'odio. Si diffida continuamente delle proprie forze, e sovente anche de' suoi servigi. Quantunque ella debba trovare molto minor facilità, che le Potenze inferiori a disporre e compiere le proprie Negoziazioni; pure le rimane ancora un mezzo di farne lo stromento della più grande fortuna; cioè allorchè la giustizia, la moderazione, e la beneficenza saranno l'anima e la base della sua politica. Non vorrei, che si credesse che io voglia spacciare de' principj comuni di Morale, e che sulle tracce di Platone, e dell' Abbate di S. Pierre mi perda in dare delle massime, che non

sono fatte per esseri dominati dalle nostre passioni. La mia Morale è sì poco austera, che io non richiedo per Lettori degli uomini onesti, ma semplicemente degli ambiziosi, che facciano qualche uso della loro ragione.

Non è perchè Sparta fosse la Città più possente della Grecia, ch' ella giunse ad averne il dominio, poichè malgrado le sue forze, ed il coraggio de' suoi Cittadini, ella perdette il suo impero, tosto che volle conservarlo colla violenza. Egli è perchè Licurgo le aveva insegnato ad essere giusta, a non fare giammai la guerra ad oggetto di estendere il proprio Territorio, e a non servirsi delle armi che pel bene generale della Grecia, e pel vantaggio particolare de' suoi Vicini, e dei deboli oppressi.

Gli Spartani, al dire degli Storici, erano continuamente occupati a sedare le domestiche dissensioni de' loro Vicini, a punire i Tiranni che avevano usurpata l' autorità nella loro patria, ed a terminare le dissensioni che si fossero manifestate fra due città. La loro mediazione sempre offerta in tutti i bisogni, e sempre favorevole al buon ordine, alla giustizia, ed al ben pubblico, acqui-

stò tanto credito, e tanta considerazione a Sparta, che tutte le altre Repubbliche partecipando, or l' una, or l'altra de' suoi beneficj, e non potendo esser gelose nè inquiete sopra i destini d'una Potenza, che loro era sì salutare, veruna d' esse avrebbe ardito di ricusare di condursi a norma de' suoi consiglj. Si accostumarono ad obbedire agli Spartani, perchè sarebbe stata una insensatezza il non rispettare la loro saggezza, la loro giustizia, e beneficenza. La loro Città divenne a poco a poco, e per così dire, suo malgrado, la Capitale della Grecia, e godette senza contraddizione il comando delle sue Armate riunite.

Io offro un secondo esempio alla meditazione de' Politici. Seguano eglino i progressi della fortuna de' Romani, e ne cerchino le cagioni. Vedranno un pugno di schiavi e di briganti, che rendono il loro asilo la Capitale e la Signora del Mondo. Se questi uomini sulle prime odiosi ai loro Vicini per le loro violenze, non avessero successivamente preso un certo sistema di moralità, e fatto dell' equità, e della moderazione la base della loro Politica; il loro coraggio, la loro libertà, la loro militare disciplina, ed il loro amor della patria,

sarebber eglino stati mezzi sufficienti per impedire la loro totale rovina? Essi pure sarebbero periti siccome tanti altri popoli per gli sforzi de' congiurati nemici, che la loro ambizione avrebbe fatti nascere, e non avrebbero avuto altro vantaggio, che d' esser sepolti sotto le rovine della loro patria, piuttosto che ricorrere alla clemenza del Vincitore. I Romani non si lusingavano di poter essere ingiusti, ed ambiziosi impunemente. Essi impressero a tutte le loro azioni un certo non so qual carattere di ragione, di giustizia, e di grandezza. Persuasi, sulla fede degli Auguri, e degli Oracoli, che essi dovevano divenire i padroni del Mondo, non istimarono che una sì grande intrapresa dovesse essere condotta e perfezionata coi piccoli mezzi di una politica sottile e fraudolenta. Essi non isperavano che i loro Ambasciadori troverebbero per ogni dove dei Popoli abbastanza stupidi per lasciarsi persuadere e convincere che una Repubblica, la qual non avrebbe rispettato il Diritto delle Genti, e inquietati avrebbe tutti i suoi Vicini, e fatte continuamente ingiustissime guerre al solo fine di estendere i suoi dominj, amasse la pace, nè avesse punto di ambizione, e meritasse

che a ricercar si avesse la sua alleanza, e con diligenza e premura si secondassero i suoi progetti.

Quantunque i Romani facessero continuamente guerra, furono nulla di meno esatti nell' attaccare soltanto que' nemici, da cui fossero stati offesi, e che avessero loro negata una giusta soddisfazione; di maniera che non ostante le conquiste che essi facevano, sembrava ch' essi stessero sempre sulla difesa. Allorchè essi non incorporarono i vinti alla loro Nazione, li trattarono colla maggiore umanità; ebbero l' arte di sembrare loro amici, e non padroni; lasciando ad essi, e rispettando le loro costumanze, le loro Leggi, ed i loro Magistrati. A forza di proteggerli, se ne formarono altrettanti alleati, che riunirono i proprj interessi a quelli di Roma, e le prestarono le loro forze per aumentare la sua Potenza.

Alloraquando le armi dei Romani passarono i mari, le loro virtù sorpresero egualmente gli Stranieri, come avevano sorpresi gl' Italiani. Seppero con maggior sagacità nascondere la loro ambizione, ed ebbero gran tema di disgustare i popoli, ai quali portavano la guerra. La Grecia, della quale essi erano

padroni, non cessava di encomiare il loro disinteresse, e riguardandoli come i difensori della sua libertà, stimava ch' essi non facevano la guerra, che per istabilire, ed assodare l' impero delle leggi fra gli uomini, e renderli felici. Per molto tempo, infatti, parve che la Repubblica vincesse più per l' utilità de' suoi Alleati, che per proprio vantaggio. Ella si astenne dall' impadronirsi delle spoglie delle grandi Potenze, che le importava di umiliare; e si vidde con ammirazione un popolo vincitore abbandonare le sue conquiste, dividerle fra de' Re che erano stati suoi ausiliarj, e non regnare che per la riconoscenza meritata co' suoi beneficj.

Io lo confesso; la virtù priva di forza, non può altrimenti passare che per debolezza, ed uno Stato che non si difendesse contro de' suoi vicini che colla sua sola giustizia, e moderazione, verrebbe presto o tardi oppresso, e soprafatto. Ma quantunque viziosi si suppongano gli uomini, essi sono però tali, che si inducono necessariamente a concedere la loro confidenza alla moderazione degli Spartani, o alla generosità dei Romani, ogni volta che queste qualità sono accompagnate dalla forza, e dal coraggio,

qualità delle quali egli è sì difficile e raro di non abusare. Le passioni più naturali al cuore umano, sono esse che concorrono a far nascere una tale confidenza. Annibale, che avea presente l'avvenire, predisse inutilmente quale sarebbe il termine di questa virtù, che una soverchia prosperità corromperebbe; invano egli volle far concepire e comprendere il precipizio, in cui andavano a cadere tutte le Nazioni: l'avarizia, il timore, e la speranza parlavano agli uni in favor dei Romani; agli altri l'infingardaggine, l'orgoglio, o l'ammirazione. Annibale non giunse a persuadere alcuno. I Romani continuarono ad avere sempre più alleati di quello era loro di mestieri per opprimere i proprj nemici. Si mendicava, per così dire, a gara la loro amicizia, e l'ultimo Cittadino di Roma avrebbe potuto essere un eccellente Ambasciatore della sua Repubblica; sì poca era l'arte necessaria per condurre delle negoziazioni, che la saviezza d'una generale condotta avea rese tanto semplici e facili, quanto la nostra moderna politica colle sue corte vedute co' suoi artifizj, e co' suoi intrighi ha complicate le nostre, e vi ha sparse delle insormontabili difficoltà.

Io so che Filippo di Macedonia si propose di assoggettare la Grecia, e l'assoggettò diffatti col soccorso di tali negoziazioni, ed artificiosi intrighi, del che ho già reso conto in un'altr' opera (a). Ma se questo Principe rinascesse fra noi, ed occupasse il trono della più possente monarchia, crediamo noi che egli si lusingasse di soggiogare ancora l'Europa, impiegando la stessa politica, che gli assoggettò la Grecia? Con molt' arte nel celare i proprj disegni, e molta capacità, ed intelligenza nel preparare, e dirigere le sue operazioni, egli poteva mantenere ne' suoi vicini un' illusione abbastanza durevole, per aver il tempo d'impadronirsi di due, o tre piazze, e di vincere una o due battaglie, dal che dipendeva la libertà de' Greci rinchiusi in un paese ristretto, e di poca estensione. Ma l'Europa è un paese vasto, in cui non si vedono per ogni dove che frontiere formate da fiumi larghissimi, o da monti inaccessibili, e coperti di piazze forti, e capaci di contenere delle armate.

(a) Osservazioni sui Greci. Lib. III.

Carlo Quinto, e suo Figlio impiegarono nelle loro negoziazioni, come il Macedone, tutto ciò che è più acconcio a sedurre gli uomini, cioè, lo zelo per la Religione, la scaltrezza, l'artifizio, la menzogna, e le apparenze della giustizia, e della buona fede. Profusero essi pure come lui il danaro; corruppero i ministri de' loro nemici; promisero, lusingarono, minacciarono; fecero de' solenni, e giurati trattati, e se ne beffarono, secondo che i loro interessi il richiedevano; e nulla meno tutta quest' arte fu gettata al vento, e loro riuscì infruttuosa. Egli è perchè la conquista dell'Europa non potendo essere, come quella della Grecia, il lavoro pronto e spedito di qualche anno, la politica de' Principi Austriaci doveva essere necessariamente scoperta dai loro alleati, e dai loro nemici prima di aver prodotto il suo effetto; e allora una tale politica diveniva loro tanto perniciosa, quanto ella era stata utile, e proficua a Filippo per condurre al suo termine un' intrapresa di esecuzione infinitamente più breve. La loro ambizione, ed avidità smascherata fece nascere più sospetti, ed odj, di quello che l'abilità de' loro ambasciatori ad ingannare potesse ispirar confidenza.

Una tale saviezza di Sparta, e di Roma, a cui sembra che gli uomini possano appena pervenire, non può essere, me ne avveggo, un modello imitabile nell'Europa. Le rivalità, e gli odj, che i popoli hanno eccitati gli uni contro degli altri, la maniera imperiosa, con cui vengono da tali passioni dominati, la mollezza de' pubblici costumi, ed il potere arbitrario, stabilito presso che dapertutto, non permettono che noi ripigliamo presentemente questa magnanimità che gli Spartani, ed i Romani non seppero conservare. Un Socrate sul trono ci potrebbe rammemorare qualche tratto di quel secolo d'oro: ma i moderni nostri governi sono incapaci, come si è veduto, di condursi per lungo tempo coi medesimi principj. Mi si domanderà dunque a che serva tutta questa vana teoria da me poc' anzi esposta. Io rispondo, che ho stabilita una verità capace, almeno, di screditare gli errori di que' Scrittori politici, che non fanno verun conto della virtù, che credono che l'arte di regnare sia l'arte d'esser brigante a riguardo de' suoi vicini, e che senza avvertire che la frode è alla perfine sempre perniciosa ad uno Stato potente, esortano a ricorrervi, poichè ella

ha avuto felice successo in alcune circostanze particolari. Ella non è mia colpa, se riesce inutile che ci si presentino le grandi verità. Ciò che io ho detto, non cangierà senza dubbio la faccia dell'Europa; ma noi avremo una regola per giudicare della bontà delle operazioni che si faranno dalla Potenza dominante. Può esser anche, ed oso sperarlo, che le mie riflessioni persuaderanno qualche uomo, che pervenendo un giorno al governo degli affari, non vi avrebbe seco recati, che i pregiudizj comuni, e che condotto e diretto all'incontro con delle massime tratte dalle sorgenti più pure, farà per qualche istante la felicità della sua Nazione non perturbando quella de' suoi vicini. Quale oggetto più utile può mai proporsi uno Scrittore? Ma passiamo a dire di cose più proporzionate ai nostri governi, ai nostri costumi, ed alle nostre passioni.

CAPO QUINTO.

Che la Potenza dominante non dee pensare che a conservare la propria superiorità. Come le Negoziazioni possano contribuirvi. Della sua condotta a riguardo della Potenza rivale.

„ Qualunque siano le circostanze, diceva l'Imperadore Leopoldo, dopo tutti i suoi predecessori, cerchiamo sempre di estenderci, e formiamo de' grandi progetti; noi avremo almeno la gloria di non aver fatta nessuna intrapresa mediocre, e noi troveremo sovente in noi medesimi delle molle, che non conoscevamo. Qualunque sia il successo che al momento se ne ritrae, si è già fatto un gran passo, quando si lasciano alla posterità come altrettante tracce di continuazione, che la rendono avvertita del proprio dovere, e che l'incoraggiscono a dar l'ul-

„ tima mano ad un' opera già incominciata „.

Seguendo appunto siffatte massime la Casa d'Austria ha veduto sparire le sue forze, e la sua grandezza; e un Principe abbastanza saggio per saper profittare di questo grande esempio, penserà al contrario, che il vero interesse della Potenza dominante è di limitarsi a conservare la propria superiorità. „ La gloria, „ dirà egli, di nulla tentar di medio„ cre, ella è ben mediocre in se stessa, „ allorchè l'eroe sconcertato dagli osta„ coli, cui egli doveva necessariamente „ incontrare vien meno in mezzo a' suoi „ progetti. Superando delle grandi dif„ ficoltà io posso dare delle prove di „ coraggio, di fermezza, e di qualche „ altra stimabile qualità; ma siccome „ non v'ha di veramente grande, di ve„ ramente illustre, che colui, che è an„ che saggio, verrà un filosofo, che in„ dagando su quali principj la mia am„ bizione avrà agíto, e qual fine ella si „ sarà proposto, disonorerà gli allori, „ che il popolaccio, ed i miei cortigia„ ni mi avranno profusi. Questo filosofo „ mi riguarderà come un uomo, i cui „ lumi erano estremamente limitati, se „ io non avrò preveduto quanti mali i

„ miei trionfi cagionerebbero al mio sta„ to; o come un forsennato, se preve„ dendoli avrò sagrificato il mio popolo „ al furibondo desiderio di gloria; ed egli „ stabilirà al mio regno l'epoca disono„ rante della decadenza della mia na„ zione. Io ignoro, prosieguerà egli a „ dire, quale sarà la capacità del mio „ successore; se io vado formando il „ piano d'un edifizio troppo elevato, „ non devo io credere e tener per fer„ mo, ch'egli stimolato da un folle sen„ timento di emulazione, non venga ad „ essere sepolto sotto le rovine di una „ fabbrica ch'egli vorrà perfezionare. „ Io calmerò all'incontro la gelosia de' „ miei nemici colla mia moderazione? „ mi concilierò più strettamente i miei „ alleati; e se il mio successore non „ camminerà sulle mie tracce, potrà, „ per effetto della mia saggezza com„ metter qualche fallo impunemente, ed „ il mio Regno sano, e robusto, avrà „ forza, e lena bastante di sopportare, „ almeno senza perire, le ferite che gli „ farà la sua ambizione „.

Questa inclinazione naturale, che porta gli uomini ad estendere il loro potere, e che la prosperità rende vieppiù vivace, ed ardente, è tanto più ca-

pace d'insinuare alla Potenza dominan-
te un' ambizione rovinosa, quanto che
ella si crede sempre più forte di quello che
non è in effetto, e che è di sovente irri-
tata dalla gelosia che di lei concepisce
la Potenza rivale. Io chiamo con tal
nome quella Potenza, che non essendo
eguale in forze alla dominante, vi si
accosta però di più che tutte le altre.
Tale è stata per molto tempo la Fran-
cia rispetto alla Casa d'Austria: Tale
ora si è l'Inghilterra riguardo alla Fran-
cia. Essendo la Potenza rivale superiore
a tutti gli altri Stati, ella non è che più
adirata per averne uno al di sopra di
se medesima. Quanto meno ella nascon-
de la propria gelosia, tanto più la Po-
tenza dominante s'abbandona ai senti-
menti di odio, di cui è degna la sua
rivale; eppure la principal sua cura es-
ser dovrebbe di resistervi. Ella crede
che rovinandola, si toglierebbe il solo
ostacolo che si oppone alla sua fortuna.
Quanto s'inganna: a questo nemico dis-
fatto, ne succederebbe un altro e forse
più terribile perchè egli troverebbe il
vincitore indebolito da' suoi medesimi
trionfi.

Egli è vero che la fortuna più pos-
sente che la prudenza degli uomini, non

prepara che troppe sventure alle Nazio-
ni anche meglio governate; e i suoi ca-
pricci debbano cagionare delle rivolu-
zioni tanto più frequenti in Europa,
quanto che il Principe d'uno Stato pic-
colo, può co' suoi talenti facilmente umi-
liare un Principe potente, che la na-
tura ha sprovvisto de' suoi favori. Il
concludere da una tale verità, che la
Potenza dominante debba sempre acqui-
stare, onde trovarsi abilitata a fare a sua
posta delle cessioni, senza diminuire,
o perdere la sua superiorità, egli è un
errore troppo grossolano. Non è una
Città, od anche una Provincia di più
che rendono più possente uno Stato.
Queste piccole conquiste, saranno elle-
no capaci di indennizzarlo dell' odio,
che esse ecciteranno ne' suoi nemici, e
della perdita de' suoi Alleati? D'altron-
de affine di prepararsi una tale risorsa
nei rovescj, è ella cosa da saggio il mol-
tiplicare le cagioni che gli hanno pro-
dotti? La Potenza dominante adunque
non conserverà la sua superiorità, se non
in quanto ella amerà sinceramente la
pace. Ma siccome egli è certo che mal-
grado la sua moderazione, e la giusti-
zia del suo procedere, ella non giugnerà
giammai a soffocare intieramente i semi

della guerra, il suo amor per la pace non dee degenerare in una stupidità rispetto alle proprie forze. Se ella non fosse continuamente in istato di difendersi e far la guerra, questo sarebbe un nuovo motivo per la sua rivale d'essere ingiusta, ed intraprendente, ed ella non ritrarrebbe verun soccorso dalle sue Negoziazioni.

Accordar confidenza al proprio Nemico, egli è lo stesso che invitarlo a tenderci insidie, e commesso questo primo fallo, non se ne potranno evitare le dannose conseguenze. La Potenza dominante deve adunque continuamente diffidare della sua rivale; ma una tale diffidenza, se io posso così esprimermi, non deve essere che un'arme di difesa, ed ella diviene pressochè di continuo un'arme offensiva. Noi la vediamo quasi sempre degenerare in una sorta di cavillosa, e rissosa inclinazione, che non potendo fare de' torti reali, vuol almeno far delle ingiurie. La Potenza dominante, e la rivale si biasimano, e si censurano a vicenda, e si attraversano in tutti i loro andamenti. Alcuni ministri non ebbero altra regola di condotta, che questa; ma una tale strada di perpetua contraddizione, tanto più accreditata, poichè

ella risparmia la pena di pensare, e di riflettere, quante eccezioni non dee per altro ella ammettere?

Se una Potenza, ciò che non è raro, forma un progetto, che deve essergli nocivo, o semplicemente inutile, perchè si cerca di opporvisi? Io non saprei similmente indovinare, per qual motivo si faccia sovente ogni sforzo per frapporre ostacolo ad una intrapresa dell' avversario, allorchè egli è quasi evidentemente dimostrato, ch'essa riuscirà. Più la Potenza dominante manifesta cattiva disposizione alla sua rivale, più ella le procaccia e guadagna degli amici. D'altronde qual profitto ne ritrae ella mai dal fomentare nella sua rivale il rancore, e l'amarezza? Questa Potenza cercherà, qualora gli cadrà in acconcio tutte le occasioni di nuocerle, e l'obbligherà fors'anche a pigliar le armi prevalendosi di circostanze in cui ella avrebbe il maggior interesse di conservare la pace. Quante guerre hanno desolato l'Europa, senza essere state il frutto nè della politica, nè dell'ambizione, ma bensì del capriccio, e della stravaganza d'alcuni Principi, o Ministri, che si erano fatte delle gravi ingiurie, offendendosi per delle inezie, e piccolezze? Questi torti

ridicoli che cagionarono le prime ostilità, rendono anche le Negoziazioni della pace di difficile condotta ed esecuzione. Basta aver letto qualche dispaccio degli Ambasciatori incaricati di trattare in un Congresso, per giudicare, e convincersi, che dei piccoli risentimenti, e degli incidenti di nessun rilievo, che si dovrebbe aver rossore di manifestare, sono non di rado un ostacolo più forte alla conclusione de' trattati, di quello che gl' interessi più importanti delle Nazioni.

Per me son d' avviso, che la Potenza dominante opera sempre conforme i proprj interessi, ogni volta che sottopone alla norma della giustizia gli affari di cui cade discussione colla sua rivale. Non rigetti adunque ella giammai una domanda basata sull' equità; ascolti senza trasporto, e senza orgoglio le proposizioni anche più irragionevoli; e allora anche, sotto pretesto di dignità, o nella tema puerile di nuocere ai proprj diritti, non ricusi di prestarsi a delle conferenze, e di entrare in Negoziazione. Ella troverà un reale vantaggio nell' esser generosa, ogni volta che questa generosità non potrà esser presa per timore. Ella deve prevenire la sua rivale

con de' buoni officj nelle cose di poca entità, ed anche nelle più importanti, qualora esse non sono direttamente contrarie ai proprj interessi.

Quest' ultimo consiglio è molto saggio; ma io m' avvedo, che sfortunatamente egli è ancor più inutile: poichè un Uomo di Stato, i cui pensieri sono estesi, giusti, e grandi, non ha d' uopo dell' avvertimento di non far gran caso di una frivolezza; ed un Ministro, il di cui spirito è ristretto, limitato, falso, ed ambiguo ne' suoi principj, non è capace con verun metodo di apprendere a risguardar gli oggetti, quali essi sono realmente. Egli immaginerà negli affari, de' rapporti, che non esisteranno giammai, ed egli è per questo traviamento d' immaginazione che si rappresenta delle larve che verun altro non vede, e si crede di lumi superiori fornito. Tutto ciò che è a sua portata gli sembra grande, tutto ciò che è più grande di lui, sembra a' suoi occhj piccolo, e chimerico; ed egli disputerà sul possesso di una bicocca, o d' un villaggio con altrettanto calore, quanto ne farebbe di mestieri, se si trattasse d' una forte piazza, che fosse la chiave di una intera Provincia.

La grand'arte della Potenza dominante per conservare la sua superiorità, consiste, se io non m'inganno, nel prevedere, con un serio esame del governo, della posizione, e dello spirito Nazionale proprio della sua rivale, ciò che ella ne può temere, onde porvi preventivamente rimedio. La Corte di Francia, per esempio, vedendo alla pace di Utrecht che l'Inghilterra prendeva in Europa il posto che la Casa d'Austria vi aveva occupato, doveva sul momento porre ogni sua cura nel ristabilimento della sua marina, e rivolgere a poco a poco le principali sue forze per la parte di mare. Posto che alla testa degli affari si trovava una Potenza marittima, occupata del proprio commercio, e che non pensava che ad ingrandirsi in America; de' Marinaj, e de' Vascelli divenivano assai più necessarj che le truppe di terra. Con una tale condotta la Francia si sarebbe preparate delle Negoziazioni più facili, e più fortunate. Trattenendo gli Inglesi sul mare, ella avrebbe diminuita la loro influenza negli affari del Continente. La Corte di Londra meno presuntuosa, e meno ardita si sarebbe condotta con minore alterigia, e più buona fede.

Il Ministro, o il Consiglio incaricati in uno Stato degli affari esteri, sono essi, che danno le istruzioni agli Ambasciatori, e che negoziano, a dirla propriamente, cogli stranieri; ma i loro successi non dipendono soltanto dalla loro capacità, nè dai talenti delle persone ch'essi impiegano al di fuori. Tutti gli altri Ministri, qualunque siasi il ramo della loro Amministrazione, debbono contribuire a preparar le Negoziazioni. In un Regno sopracaricato d'imposte, ripieno di malcontento, le cui Finanze sono esaurite, ove languisce il commercio, la disciplina militare è negletta, ove l'intrigo soffoca l'emulazione, ricompensando i talenti, non solo incapaci d'apportare utilità, ma ben anco perniciosi; che potrebbe mai fare un Ministro degli affari esteri, foss'egli dotato dell'ingegno il più vasto? Tutta l'Europa si conosce: non si può ingannare persona sulla sua situazione. Se egli non ha il dono di far miracoli, come potrà egli persuadere che la sua Nazione è in istato di reprimere i suoi nemici, quando tutto le manca per far la guerra con successo? Se in questa infelice situazione egli affetta un'aria di dignità, non fa che irritare; s'egli

s'avvilisce sarà disprezzato, e il disprezzo passerà ben presto in audacia; s'egli si sforza di nascondere la sua debolezza sotto un'apparenza di moderazione, di generosità e di giustizia, si ride del suo timore che si scorge a traverso della maschera che mal lo ricopre. Frattanto gli alleati i più fedeli si raffreddano; e se lo Stato non è costretto a sopportare qualche grave oltraggio, s'egli non soffre qualche perdita considerevole, non è che per un singolar favore della sorte, sulla quale però è sempre imprudente consiglio l'affidarsi.

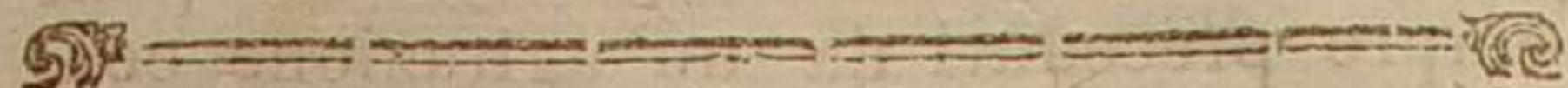
Vi ha una sorta d'ambizione, che conciliando la stima e l'amicizia de' proprj alleati, non che de' nemici, è molto favorevole al successo delle Negoziazioni; ella consiste in fare, se posso così esprimermi, delle conquiste sopra di se stesso, portando ad un più gran valore ciascuna parte dello Stato. Una Nazione non diviene giammai più felice nell'interno, senza divenire più capace di difendere la propria felicità contro le intraprese degli stranieri. Noi vediamo presentemente un Principe, che dopo aver conquistata una ricca provincia, non lasciossi persuadere che l'ozio, ed i piaceri dovessero essere il termine del-

la Politica, e delle Vittorie. Egli corregge e modera le leggi, incoraggisce le arti, ed i talenti, apre delle nuove strade all'industria ed al Commercio de' suoi Sudditi, si forma de' soldati invincibili con una saggia, e rigorosa disciplina, di cui i suoi militari Cortigiani danno pei primi l'esempio, e governa, e dirige le proprie Finanze con altrettanta economia, e vigilanza. S'egli fosse possibile, che questo Principe tramandasse il suo spirito, e lo comunicasse a' suoi Sucessori, o che solidamente confermasse le sue istituzioni, la Corte di Berlino, che è tuttora una Potenza di second'ordine, si vedrebbe ben tosto alla testa degli affari dell'Europa.

Se la Potenza dominante attendesse per procurarsi degli Alleati, che uno straordinario evento le cagionasse dell' allarme, oppure le permettesse di formare un'intrapresa, ella getterebbe quasi sempre le sue cure al vento. Siccome nulla sarebbe stato preparato, nulla sarebbe maturato, essa nulla avrebbe sopra di che contare. Si perderebbe un tempo prezioso a fare delle congetture equivoche, ad esaminarsi a vicenda, ed a esplorare i proprj andamenti, a ritirarsi ed avanzarsi senza regola. Frattanto

gli affari si imbrogliano; non è ancor possibile di far delle intelligenze; ma si scorge che farebbe d'uopo agire, e non intraprendere Negoziazioni; ed affine di por termine alle sciagure, si contrarrebbon per istanchezza, o per impazienza degli impegni incerti, inutili, o fors' anche perniciosi.

Una Potenza che si avvezza ad essere oziosa, è negligentata e trascurata: non ne inferisco però che sia d'uopo stancare i proprj Vicini con de' progetti continui; ciò sarebbe un far mostra di una certa ributtante inquietudine. Ma nissun affare dell'Europa deve essere straniero ed ignoto alla Potenza dominante, nè alla sua rivale; sarebbe una loro colpa, ed una prova della loro decadenza, se la loro mediazione, o i loro buoni ufficj fossero disprezzati. Mantenendo delle continue Negoziazioni in tutte le Corti, esse verranno fedelmente istruite di tutto ciò che si tratta, ed elleno potranno di vantaggio giudicare di tutto ciò che potrebbesi tramare contro i loro interessi, e godendo della sua grandezza andranno sempre più consolidandola. Una scintilla facile a spegnersi, accende di sovente un grande incendio. Gli affari, che sono divenuti della

più grande importanza, sono stati quasi sempre preceduti da un' agitazione convulsiva che gli annunciava; ed i cui progressi sarebbe stato agevole di arrestare nella loro nascita. Finalmente allorchè la Potenza dominante si è fatta un' abitudine di negoziare, ella trova senza fatica mille circostanze favorevoli alle sue mire, e che sono inutili per un governo neghittoso ed indolente. Ella sa cogliere le occasioni di confermare le sue alleanze antiche, e di formarne delle nuove. Ella tiene, e regola il filo degli affari, e si forma degli Uomini di Stato.

CAPO SESTO.

Dei vantaggi della Potenza rivale sulla Potenza dominante nelle Negoziazioni. E' egli del proprio interesse di divenire la Potenza dominante? Riflessioni sull' attuale situazione della Francia, e dell' Inghilterra.

Quanto egli è difficile alla Potenza dominante di aumentare il suo credito, od anche di conservare la propria superiorità, senza mostrare molta giustizia, e moderazione, sia trattando i proprj affari, sia impiegando la sua mediazione fra suoi Alleati, i suoi Vicini, e nemici; altrettanto egli è agevole alla Potenza rivale d' innalzarsi sulle di lei ruine, o almeno di prendere il posto da lei occupato. Tutti gli Stati che temono, ovvero odiano l' orgoglio, e l' ambizione della Potenza dominante, sono segretamente riunite contro di essa pel loro timore, ed il loro odio comune. Essi non cercano che di collegarsi per opporsi alle sue intraprese, non chiedono che un

capo; e la Potenza rivale loro serve naturalmente di punto di riunione. La confidenza ch' ella inspira, non sembrando agire che per la causa Comune, apre un accesso facile alle sue Negoziazioni. L' interesse che si prende comunemente sulla di lei sorte fa che siamo indulgenti a suo riguardo, e sovente le si perdonano delle ingiustizie, che ci sembrerebbero infami per la parte della Potenza dominante. Francesco I. ed i suoi Successori ebbero molti Alleati, e fu loro colpa se non ne ebbero ancor più; e sicuramente la Francia non avrebbe ritardato fino alla pace de' Pirenei a prendere l' ascendente sulla Casa d'Austria, se più abile a condurre i suoi domestici affari, e più costante nelle sue mire politiche, ella avesse saputo trarre partito dalla propria situazione, e dalle forze degli Alleati, che le procurava l' ambizione Austriaca.

La Regina Elisabetta fu la prima che, volendo imporre una regola a queste differenti passioni, che agitavano l'Europa, si prese cura di ridurle in sistema politico. ,, Per assicurare la libertà pubblica, ella dicea al primo ,, Ministro di Enrico IV. in un abboccamento, che ebbe con lui a Douvres,

„ conviene restituire ai Principi di Germania la loro primiera dignità, secondare gli sforzi che fanno le Provincie Unite di sottrarsi al Dominio degli Spagnuoli, ed invitare il rimanente de' Paesi-Bassi a scuotere il giogo, e formare una Repubblica indipendente. Fa d'uopo obbligare l'Impero a rinunciare ai diritti, che affetta tutt'ora sui Cantoni Svizzeri, ed incorporar loro l'Alsazia, e la Contea di Borgogna. Ma, soggiugnea quella Principessa, allorchè io dico di togliere alla Casa d'Austria quest' eccesso di grandezza, di cui ella abusa, non è per arricchire delle sue spoglie una Potenza, che non sarebbe meno dannosa. Se il Re di Francia volesse fare delle conquiste sulla Spagna, io non lo soffrirei, come pure non saprei biasimare, che egli si opponesse per la sua parte al disegno d'ingrandirsi, che potrebbe formare uno de' miei Successori. Trattasi di dividere l'Europa in altrettanti Stati a un di presso eguali, acciocchè essendo equilibrate le loro forze, essi temano di vicendevolmente offendersi, e non ardiscano di meditare de' progetti troppo grandiosi „.

La morte d'Elisabetta, e di Enrico IV. fece cader nell' obblio queste idee di equilibrio appena abbozzate, e che loro sarebbe stato impossibile di realizzare. I Veneziani, dicesi, che le avessero preziosamente raccolte, e quantunque essi ne fossero occupati anche al Congresso di Munster, in cui facevano le parti di mediatori, non osarono di lasciarle quasi neppur travedere nelle loro Negoziazioni. La Francia era troppo fiera de' suoi successi per consentire d'allora innanzi all' eguaglianza: ella voleva dominare; e la Spagna che per vanità andava mascherando la propria debolezza non era abbastanza umiliata per disperare di porre riparo alle proprie sventure. La pace di Vestfalia lasciò queste due potenze armate l'una contro dell' altra: esse cessarono alla fine di farsi la guerra, ma non lasciarono perciò di odiarsi: i loro alleati, ed i loro nemici continuarono a condursi coi loro principj ordinarj, e non si ricominciò a parlar di equilibrio, se non dacchè il Principe d'Orange, dopo Guglielmo III. fu rivestito delle cariche, che i suoi maggiori avevano possedute nelle Provincie Unite.

Questo Principe presentò all'Europa il sistema di Elisabetta, ma corretto, e sotto una forma più atta a guadagnare gli animi. In vece di voler ridurre le Potenze ad un' eguaglianza che altro non era che una chimera, e che qualora anche si fosse potuta stabilire non avrebbe loro impedito d'essere ambiziose, di odiarsi, e di offendersi; non si trattò più semplicemente che di stabilire dei limiti al potere della Francia, e dopo di averla ricondotta al punto in cui ella si trovava collocata in forza della pace de' Pirenei; di tenervela irrevocabilmente ferma; affinchè, diceva il Principe d'Orange per bocca de' suoi Partigiani, questa Corona, e la Casa d'Austria occupate della reciproca loro rivalità, potessero indebolire l'una sopra l'altra la loro ambizione, in un colle forze, e non lasciassero alcun timore agli altri Stati. Si sarebbe potuto dire che l'Europa era sul punto di presentare una specie di spettacolo simile a quelli dell' anfiteatro, in cui tutti i Principi dovevano tranquillamente gioire del piacere di vedere due grandi monarchie da essi temute, urtarsi, e lacerarsi. Affine di perpetuare il combattimento, che non doveva per altro giammai essere a morte, era neces-

sario di venire in soccorso del combattente vicino a soccombere, e somministrandole forze, porlo in istato di ricomparire vantaggiosamente nell'arena.

Senza dubbio il Principe d'Orange conosceva troppo bene le molle, che fanno muovere gli uomini, per immaginarsi che le Potenze subalterne non prenderebbero precisamente parte alle contese della Francia, e della Casa d'Austria, se non in quanto fosse necessario per renderle durevoli, ed eterne. Egli non era punto difficile di vedere, che questo gran sistema, che sembrava fatto per assicurare la libertà dell' Europa, non era immaginato per altro che per favorire la fortuna particolare del suo autore, il quale non essendo che cittadino di una Repubblica abbisognava di avere un' armata a sua disposizione, e di fare la guerra, affine di porsi in qualche modo al di sopra de' Magistrati, e delle leggi. Egli sentiva la debolezza del proprio sistema, e prevedeva che i pretesi difensori dell' equilibrio, lascierebbonsi spesso sbigottire dai progressi rapidi, e repentini d'una delle due Potenze nemiche, che per la maggior parte sarebbero troppo timidi per osare di prender nel bisogno le parti della più

debole; che gli uni sarebbero guadagnati, e corrotti da un vantaggio presente, e che gli altri riscaldandosi indiscretamente, lascierebbonsi soltanto trasportare dai sentimenti del proprio odio.

Quantunque questa teoria dell' equilibrio, siccome i fatti l' hanno costantemente dimostrato dopo ottant' anni, non possa ridursi in pratica in tempi di guerra, ella è ciò nonostante un' idea spiritosa che ha potuto sedurre tutte le immaginazioni. Il suo successo era infallibile, poichè riducendo tutta la scienza politica a non sapere che una parola, ella lusingava insieme l' ignoranza, e la infingardaggine de' Ministri, degli Ambasciatori, e de' loro Commessi. Che che ne sia, questa opinion dominante ha il suo vantaggio, poi ch' essa serve a fare durante la pace uno sbilancio alle forze della Potenza dominante: essa indispone gli animi a contrarre seco lei alleanza, e li rivolge a favore della sua rivale.

Se quest' ultima Potenza profittasse de' suoi vantaggi per far nascere delle brighe alla sua nemica, per rovinarla, e prendere il suo posto, forse una tal maniera di agire non sarebbe conforme a' suoi veri interessi. Egli è certo almeno che essa travaglierebbe a suo gran danno e

con pena infinita a meritarsi la gelosia, e l'odio degli Stati, di cui essa era per l' innanzi protettrice. Passare dal secondo al primiero rango, egli non è altro forse che fare un gran passo verso la sua decadenza; poichè una Nazione che si è lasciata sedurre dall'onore pericoloso di dominare, che non ha conosciuto il vantaggio della sua prima situazione, e che deve essere superba de'suoi trionfi, se essa giugne ad umiliare la Potenza dominante, per qual prodigio mai potrà essa prendere il sistema di politica conforme alla sua nuova sorte? Egli è pur troppo vero che la superiorità di forze fa illusione agli animi anche i più moderati. L' orgoglio, e la fidanza sono passioni, che messe una volta in movimento, hanno un corso difficile ad arrestarsi, l' esito medesimo vieppiù le infiamma, ed i rovescj le irritano. Appena la pace di Vestfalia, e de' Pirenei ebbero dato alla Francia la superiorità cui la Casa d'Austria aveva avuta infin allora, che s' incomminciò a farle gli stessi rimproveri, ch' essa aveva fatti alle Corti di Madrid, e di Vienna. L'ambizione che si rinfacciò agli Austriaci, ed ai Francesi sarà il vizio eterno della Potenza dominante. Solo contro di tutti, questa

fu l'impresa di Luigi XIV. Questa parola, che avrebbe dovuto riguardarsi come una satira assai forte dell'imprudenza del suo Consiglio, fu presa da' suoi Sudditi, e si prende tuttora per un elogio del suo coraggio; tanto è vero che la Potenza dominante non è portata a conoscere i suoi veri interessi, la propria situazione, e le proprie forze!

Ella è una gran sorte che l'Inghilterra dopo aver fatti degli sforzi superflui duranti le guerre del 1688., e del 1701. per conservare alla Casa d'Austria la qualità di rivale della Francia, sia stata ella medesima sforzata pei successivi avvenimenti a caricarsi di una parte, cui la Corte di Vienna non era più in istato di adempiere, allorchè Filippo V. fu assicurato sul trono di Spagna. L'Europa non avrebbe giammai potuto godere che di alcuni momenti di riposo, fino a tanto che due Potenze, avvezze ad odiarsi, ed offendersi, e che avevano sempre qualche legittimo motivo di guerra, e la manìa di far delle conquiste l'una sopra dell'altra, sarebbero state alla testa degli affari. Egli è verosimile, che rifinite prima d'aver potuto terminare le loro contese, esse avrebbero abbandonato il loro posto ad altri Stati,

che la loro ambizione avrebbe di nuovo rovinati, e che l'Europa alla fine indebolita poco a poco in tutte le sue parti, sarebbe giunta al conseguimento della pace, solo perchè non si sarebbe potuto fare più oltre la guerra.

I popoli possono per lo contrario lusingarsi di una sorte più avventurosa, dappoichè una Nazione libera, commerciante, e che non vuole conquistare de' possessi nel nostro continente, divide colla Francia il vantaggio di dominarvi. So che se gli Inglesi non sagrificassero una parte delle immense somme che produce il loro Commercio a suscitare nel Continente de' nemici contro della Francia, questa Potenza rivolgerebbe a svantaggio degli Inglesi le sue forze principali per la parte di mare. So che la Corte di Vienna è la naturale Alleata dell'Inghilterra, e che essa non ha punto rinunciato a' suoi antichi progetti d'ingrandimento: ma non v'ha a temere che gli Inglesi agiscano, per servire all'ambizione Austriaca, coll'egual calore, come se essi stessi fossero conquistatori, e facessero la guerra per proprio conto. Il Commercio, che forma il principale oggetto della loro politica, deve insensibilmente farli inclinare alla pace,

ed il pubblico voto in una Nazione libera impone non di rado al governo. D'altronde non debbono gli Inglesi sentire che la loro Costituzione, ben più preziosa che tutto il Commercio dell'America, non è più sicura quanto in tempo di pace, e che la guerra somministra al loro Re mille plausibili pretesti di estendere la prerogativa reale, ed assoggettarli? Il genio dell' Inghilterra deve comunicarsi alla sua rivale, e quantunque io scriva in un tempo, in cui fra queste due Potenze è dichiarata la guerra, oso dire che s' incominciano a scorgere gli effetti propizj di questa influenza; e fino a tanto che il presente sistema sussisterà, l'Europa sarà esposta a delle scosse meno frequenti, e meno violente.

Oltre i vantaggi generali che l'Inghilterra, in qualità di Potenza rivale, ha sulla Francia, la sua superiorità sul mare deve pure contribuire a procurarle un numero maggiore di Alleati. Una Nazione, che è possente soltanto per terra, non è effettivamente vicina che agli Stati, che toccano in qualche modo le sue frontiere; e di sovente ella è imbarazzata per fare una diversione in favore di qualcuno de' suoi Alleati. Una

Potenza marittima è vicina col mezzo de' suoi Vascelli a tutti i paesi, e potendo per conseguenza fare e più di bene e più di male ad un maggior numero di Stati, ella gode d'una più estesa considerazione.

Qual profitto ritraggono mai presentemente gli Inglesi, ed i Francesi facendosi la guerra per interessi di commercio? I torti reciproci, che essi si fanno, ridondano in vantaggio delle Potenze neutre, di cui i commercianti estendono, e moltiplicano le relazioni. Alla pace la Nazione vittoriosa troverassi impoverita dalle enormi spese della guerra, e ben lungi d'essere in istato di fare un commercio florido, dovrà per lungo tempo occuparsi a riparare i danni che la guerra avrà fatti ai suoi stabilimenti in America. Possa almeno questa fatale sperienza convincere tutti gli animi di questo principio universalmente vero, che un popolo commerciante deve fare la guerra per impedire che il suo commercio non venga rovinato, e non mai per aumentarlo. Perchè volete voi fare delle conquiste sui vostri Vicini, si è potuto dir con ragione a molti Principi ambiziosi, mentre voi non pensate a mettere a profitto le

glebe incolte che disonorano le vostre campagne? Perchè volete voi acquistare delle nuove Città, mentre che le vostre vanno all' esterminio, e che il Cittadino ozioso vi languisce? Se vi sta a cuore d'aumentare il numero de' vostri Sudditi, perchè non li rendete voi felici? La felicità li moltiplicherà. Io potrei anche domandare agli Inglesi, e perchè volete voi moltiplicare le vostre Colonie? Siete voi ben certi che quelle da voi possedute siano tanto floride, quanto lo possano essere? Se la vostra industria può arricchire il vostro Commercio, perchè amate meglio di ricorrere alla forza per estenderlo?

Il progetto di voler esser solo padrone del mare, e di impadronirsi di tutto il Commercio, non è meno chimerico, nè meno rovinoso del progetto della Monarchia universale nel Continente; ed egli è a desiderarsi pel bene dell' Europa, che gli Inglesi si convincano di una tale verità, prima che sian costretti di apprenderla colla propria esperienza. La Francia ha già più volte ripetuto, che era d'uopo di stabilire un equilibrio di potenza sul mare; ed ella non è ancor giunta a persuadere alcuno, perchè ella è la Potenza dominante, e si sospet-

ta, ch'ella voglia abbassare gl' Inglesi non per altro che per dominare con maggior sicurezza nel Continente. Ma abusi pure l'Inghilterra delle proprie forze, tenti di esercitare una specie di tirannia sul Commercio, e si vedranno ben tosto tutti gli Stati, che hanno a loro disposizione de' Vascelli, e de' Marinai, sorpresi per non aver dato retta alla Francia, unirsi a lei per soccorrerla a vendicare le proprie ingiurie. Se gl' Inglesi si ostinano nel voler conquistare l' America Settentrionale, costringeranno la Francia a portare le principali sue forze sul mare. Essi si indeboliranno, e la loro nemica, che deponendo le armi nel Continente cesserà d'essere sospetta a' suoi Vicini, toglierà a l' Inghilterra l' amicizia della maggior parte de' suoi Alleati.

CAPO SETTIMO.

Delle Potenze di secondo ordine. Principj della loro politica. Della condotta delle due Potenze dominanti a loro riguardo.

Se le due Potenze del primo ordine si fossero condotte co' principj che ho fin qui stabiliti, quelle del secondo rango non avrebbero pensato per la loro parte che a conservarsi; o almeno l' accrescimento della loro fortuna sarebbe stato l' opera di quella saggia industria, che si occupa a far valere le proprie ricchezze. Ma la Casa d'Austria, e la Francia volendosi fare a vicenda il maggior male possibile abbisognarono del soccorso de' loro Vicini, e gli associarono alle proprie contese. Mentre le Potenze dominanti riguardavano questi Alleati come altrettanti stromenti della loro fortuna, formarono essi stessi il progetto

d' ingrandirsi a' loro spese. Se qualcuno infatti ha aumentata la propria sorte, vendendo i suoi soccorsi, altri seguendo la medesima politica non furono che leggermente indennizzati dalle loro conquiste de' mali, che la guerra loro aveva cagionati.

Alcune Potenze del secondo ordine fanno quasi le parti di Potenze dominanti; tali sono la Corte di Vienna, la Russia, la Spagna, la Danimarca ec. Quanto più esse sono considerevoli, tanto più esse debbono condursi pei principj, che soli possono assicurare la sorte delle Potenze dominanti. La loro moderazione lor concilierà degli Alleati; il loro amore per la giustizia le renderà non di rado arbitre fra le Potenze del primo ordine. Mentre queste si fanno la guerra, e si affievoliscono, egli è utile alle altre di conservare la pace, perchè in tal modo esse si arricchiranno; e allora l' intervallo che le separa dalle prime sarà meno grande. I Politici hanno spesso ripetuto che sarebbe cosa imprudente il veder le contese de' proprj Vicini senza prendervi parte; il vincitore, dopo una prima conquista sarebbe maggiormente abilitato a farne una seconda, e con delle truppe esercitate alla guerra

piomberebbe sopra una Potenza che sarebbesi stata oziosa. Ma ho già detto, che non v' ha più una Repubblica Romana, che colla guerra medesima aumenti il numero de' suoi Cittadini, che guadagni a Cartagine di che vincere la Macedonia, ed in Macedonia, ciò che le abbisogna per vincer l'Asia. Al presente una Nazione che abbia con felice successo terminata una guerra, ha d'uopo di riposo per ristorare le proprie forze, ed è nel momento in cui ella sembra più trionfante, che potrebbesi forse senza difficoltà umiliare.

Le Potenze di primo ordine potranno agevolmente conservare la propria superiorità sopra quelle del secondo, non affrettandosi a terminare le loro contese, e coltivando, e fomentando in vece le gelosie, che le dividono. Esse debbono principalmente non associarle alle proprie contese, che al caso estremo; forse elleno inspirerebbero loro un genio per la guerra, che nuocerebbe alla pubblica tranquillità che è del loro interesse di proteggere, e verosimilmente esse si farebbero nemici de' Principi, che dovevano anzi indurre ad esser neutrali. Ciascun popolo ha dalla sua particolare costituzione delle qualità che gli sono

proprie. Le une gli sono vantaggiose, e le altre nocive. Le Potenze dominanti debbono in qualche modo vegliare, acciocchè veruna Nazione non si corregga de' proprj difetti. Quando con un' azione luminosa, uno Stato prende un' ascendente che non gli è naturale, tutta l'Europa inutilmente si pone in allarme, e non si farebbe veruna attenzione a questa saggia politica d'una Nazione, che rimontando alla sorgente de' suoi vizj, per correggerli, getterebbe le fondamenta d'una costante prosperità.

Può accadere che le Potenze dominanti, senza aver ricevuto veruna sconfitta al di fuori, nè provata nell' interno veruna rivoluzione sensibile, ma soltanto per l'incapacità del Principe, e de' suoi Ministri, cessino, per così dire, d'essere tali quali sono, e che il governo sia inattivo. Un Principe di second' ordine dee profittare di questo avvenimento per mettersi alla testa degli affari di Europa, ed aumentare la sua riputazione dando prove di sua saggezza. Dee però guardarsi dal costruire sopra un passaggiero accidente il piano di una sorte durevole. Una tale ambizione non gli è permessa, che quando la Potenza dominante decade, e si trova avvilita, e

depressa per un difetto generale, e sparso in tutte le parti dello Stato, e non per l'incapacità sola degli uomini che la reggono presentemente, e che forse fra otto giorni non ne avranno più il governo,

Se si fosse riguardata per il sintoma di una inevitabile decadenza, la rilassatezza del governo di Francia dopo la morte di Enrico IV. fino al ministero del Cardinale di Richelieu, si sarebbe preso sicuramente abbaglio. Questo Regno sempre forte come lo era stato, non abbisognava che d'un Ministro, che avesse saputo impiegare le sue forze. Non era lo stesso della Monarchia di Spagna dopo la pace de' Pirenei: l' indebolimento dello Stato proveniva dalla stessa debolezza di ciascuno de' membri che lo componevano. La guerra, la navigazione, l'America, e la superstizione avevano alternativamente concorso a spopolare la Spagna. L'industria era soffocata, e la infingardaggine indolente che ne è il frutto essendo divenuta il gusto generale della Nazione, egli era impossibile di renderle quell' energía che aveva altre volte formato il suo vigore. La Spagna che avrebbe dovuto commerciare coll' Europa intera, punto non se ne

curava; e con tutto l'oro del Messico, e del Perù le sue Finanze esaurite non potevano bastare nè al mantenimento delle sue piazze di guerra, nè a pagare il soldo delle truppe, le quali non vivendo che di saccheggio erano incapaci di assoggettarsi alla disciplina di quella vecchia infanteria che era perita a Rocroi.

Non si potrebbe egli dire in conseguenza di tali riflessioni che Carlo II. aveva, senza saperlo una condotta uniforme agli interessi della propria corona, allorchè egli acconsentì di soccorrere Luigi XIV. (a) per quanto gli era possibile, a fare la conquista de' Paesi-Bassi Austriaci? La sua politica, e quella del suo successore, tendevano ad affrettare la caduta d'una Potenza, che non aveva più verun mezzo per rialzarsi, e di cui l'Inghilterra doveva occu-

(a) Il Sig. Conte d'Estrades nella sua lettera al Re de' 21. Luglio 1667. dice, che quando egli era Ambasciadore in Inghilterra, Carlo II. acconsentiva di ajutare per quanto gli era possibile Luigi XIV. nella conquista di tutta la Fiandra, a condizione però che il Re l'assistesse con dieci mille uomini a piedi, e con qualche poco di cavalleria, nel caso che i suoi sudditi si rivoltassero. Luigi XIV. nella sua lettera al Conte d'Estrades de' 9. Dicembre, dice che Carlo gli dava carta bianca per fare de' Paesi-Bassi ciò ch'egli desidererebbe.

pare il posto. Guglielmo III., il più gran politico del passato Secolo, si sarebbe senza dubbio condotto in un modo conveniente ad una tale situazione; egli avrebbe fatto per sagacità quello che Carlo, e Giacomo II. suo fratello fecero per debolezza, per timore, per ispirito di tirannía, o per superstizione, s'egli fosse stato del suo interesse di governare gl'Inglesi secondo il loro. Ma egli voleva la guerra, eragli necessaria, e conveniva scegliere il pretesto di sostenere la Casa d'Austria contro le armi di Francia. La sua politica gli sopravvisse, e se le grandi cose che fecero gl'Inglesi nel 1701 fossero state capaci di sospendere la caduta della Casa d'Austria, dando a Carlo VI. tutti i dominj ch'ella aveva posseduti, essi non avrebbero fatte spese enormi che per rimanere una Potenza di second' ordine, ed obbedire ancora ai movimenti dell'Europa, in luogo di governarli.

Come è egli avvenuto che una Nazione sì illuminata quale, si è l'Inghilterra, sia stata per tanto tempo inebbriata dalle idee del Re Guglielmo, e non siasi accorta che per azzardo de' suoi proprj interessi? Egli è sorprendente, che Mylord Bolingbroke, Ministro meno di tut-

ti gli altri disposto a seguire la pratica de' Gabinetti, cioè i pregiudizj comuni come la regola della Politica, abbia veduti gli Inglesi sollevati contro la pace di Utrecht, e non abbia loro insegnato ne' suoi scritti apologetici, che quella pace doveva formare la loro grandezza. Egli si contenta di rappresentare gl'Inglesi come i difensori i più ardenti del sistema dell'equilibrio, e di mostrar loro che se essi avessero eseguito il progetto di dare a Carlo VI. tutta la successione Austriaca, sarebbero stati ben tosto costretti di sollevarsi contro il proprio lavoro, e di divenire gli Alleati della Francia.

Avvi un'altra sorta di Potenze in questa seconda classe, che non essendo tanto vicine alle Potenze dominanti, come quelle di cui si è detto finora, hanno d'uopo d'aumentar la loro sorte per mettersi a portata di pervenire alla testa degli affari. Esse possono profittare delle contese che hanno fra di loro le Potenze superiori, ed accrescersi a' loro spese. Egli è sconsolante per il bene dell'Umanità, che non si possa opporre all'ambizione di questi Stati, che de' ragionamenti di morale, e non di politica. Procurando essi d'ingrandirsi non corrono veruno de' rischj a' quali l'am-

bizione medesima espone i Principi più possenti. Siccome negli affari essi rappresentano una parte subalterna, la principale attenzione non si fissa sopra di essi; eglino non possono essere l'oggetto della gelosia; e l'odio pubblico che li risparmia, si rivolge in tutta la sua forza contro le Potenze, che le fanno agire, e che comperano i loro soccorsi. Sovente, e l'esperienza lo prova, essi non si sono resi odiosi, benchè non si servissero per innalzare la propria sorte de' mezzi autorizzati dalla giustizia, e dalla buona fede. La loro debolezza, lor serve in qualche modo di scusa; ora sembra ch' essi cedano alla necessità; ora un favorevole azzardo fornisce qualche specioso pretesto alla loro politica. Essendo sostenuti dalla Potenza, in favor della quale hanno commessa una infedeltà, essi non ne temono verun rimprovero; e le lagnanze che fa la Potenza, ch' essi hanno tradita, sono prese qualche volta per un elogio (tanta è la depravazione!), oppure non passano che per un effetto del suo risentimento.

Carlo Emanuele Duca di Savoja fu il primo che si fece una massima costante di non avere, nè odio, nè particolare affezione, e di attaccarsi ora alla

Francia, ora alla Spagna, secondo che o l'una, o l'altra avevano l'arte di procurarselo a condizioni più vantaggiose. Dopo che la Corte di Torino si è fatto cedere dalla Francia il Marchesato di Saluzzo (a), ed in seguito Pinerolo, e le Valli di Prajelas, d'Oulz, di Bardonech ec., e che dominando per conseguenza sulle Alpi, ella apre, e chiude a sua voglia le porte d'Italia ai Francesi; la sua alleanza è egualmente preziosa a tutti i Principi che prendono parte alle guerre, che si fanno al di là de' monti: ella la pone all' incanto, ed il passato le somministra speranze sempre maggiori per l'avvenire.

L'interesse di questi Stati per rendersi stimabili in tempo di pace si è di mantenere la divisione fra le grandi Potenze, di lusingare le loro passioni, e per mezzo di doppie negoziazioni condotte con sagacità, ed in modo equivoco fingere di entrare nelle loro vedute, e di dare delle speranze a ciascun partito senza però prendersi verun impegno de-

---

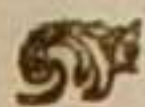
(a) Trattato di Lione nel 1601. tra la Francia, e la Savoja. Pinerolo fu ceduto pel Trattato di Torino nel 1696. Veggasi il Trattato concluso ad Utrecht nel 1713. tra la Francia, e la Savoja.

ciso. Con una tale condotta, egli è vero, un Principe non può cattivarsi l'amicizia delle Potenze primarie: ma quest' amicizia gli riuscirebbe inutile, e li avvezza a dipendere da lui, egli li tiene disposti a servirlo, e fornisce loro a questo riguardo anche una specie di emulazione di cui potrà a seconda delle circostanze profittare. La guerra che è un flagello per tutti gli altri Stati, diviene una sorte per lui. Egli dee prendervi parte quando pure qualche particolare motivo non vi si opponga; poichè in generale la guerra non si fa a sue spese. Ella gli frutta anzi de' sussidj; e la pace che finalmente vi pon termine, gli sarà sempre vantaggiosa, qualora fedele a' suoi principj, egli abbia l'arte poco difficile di trovarsi alla fine della guerra l'alleato della Potenza, che l'avrà fatta con maggiore successo.

Io arrossirei delle massime di Macchiavello, che ho poc' anzi esposte, s'egli fosse impossibile di trarne delle conseguenze utili e vantaggiose agli uomini. Egli è adunque vero che le Potenze superiori sono ancor meno nemiche le une delle altre, che di quelli stati d'ordine inferiore, il cui ingrandimento non può essere che a loro spese. L'unione delle une obbligherebbe le altre ad accontentarsi della propria fortuna; ed egli sembra che non sia permesso alle Potenze subalterne d'avere un' ambizione utile, che per porre un freno a quella delle Potenze primarie, le cui contese cagionano una generale desolazione.

Gl' impegni contratti in tempo di pace dai Principi di secondo ordine che vogliono estendere i loro possessi, sono di rado effettuati con fedeltà; perchè essi sono contrarj alle massime loro fondamentali, di non avere alcuna stabile alleanza, di non frapporsi verun impedimento, e di lasciarsi la libertà di profittare di tutte le circostanze ad essi favorevoli. Quantunque poco solidi siano questi tratti vaghi di previdenza, ch'essi segnano per un avvenire incerto, le Potenze dominanti non debbono però negligentarli. Queste alleanze possono qualche volta servir di base a de' patti più vantaggiosi; esse preparano delle leghe; ed accostumano fino ad un certo punto gli Stati a riguardarsi come amici. In una parola, egli non è dannoso il fare de'trattati inutili, o dubbiosi, che quando si ha l'incapacità di non saperne apprezzare il valore. Una Potenza dominante deve contrarre le sue alleanze nella per-

suasione, che cento, se così piace, siano inutili; ma che la cento ed una gli sarà forse vantaggiosa.

L'interesse costante di un Principe di secondo rango, si è di non pensare ad ingrandirsi che a spese delle Potenze dominanti; in tal modo egli non si fa verun nemico: poichè qualunque ragione esse abbiano di lagnarsi di lui, esse ne hanno ancor più di perdonargli, e ricercare la sua amicizia. La Corte di Torino si è la prova di ciò che io asserisco. Essa si è arricchita colle cessioni, che la Casa d'Austria, e la Francia furono obbligate di farle; ella è stata a vicenda l'alleata, e la nemica di queste due Potenze; ambedue si sono non di rado lagnate della sua politica, ed ambedue ricercarono pure la di lei alleanza. Ella è una massima generale, e che forse non soffre veruna eccezione, che una Potenza non dee giammai essere nemica di uno Stato più debole di lei.

CAPO OTTAVO.

Delle Potenze di terzo rango. Dei loro interessi. Condotta delle Potenze primarie a loro riguardo.

Le Potenze di terzo rango hanno troppi motivi di non essere ambiziose per concepire il pensiero d'ingrandirsi. Ogni Principe, che non è in istato di far rispettare il suo Territorio, e la sua neutralità dee temere la guerra. Durante la pace egli negozia, e quando le sue domande sono basate sopra un evidente diritto, si ha rossore di non accordargli una parte di ciò che gli si appartiene. Ha egli de' grandi talenti? Si occupa a render ricchi i suoi Sudditi, s'applica a felicitarli: egli è un padre di famiglia in mezzo al suo popolo; e gode con una soddisfazione sempre rinascente di vedere che nulla sfugge alla sua vigilanza. E' egli un uomo ordinario? Vive alla

foggia di gran signore, e le sue ricchez-
ze gli bastano anche per soddisfare a
tutti i suoi piaceri. Tosto che la guerra
è accesa, egli è costretto di ricevere per
lo contrario la legge dal vincitore, e dal-
la necessità. Sovente dopo essere stato
trattato come nemico da' suoi Alleati
medesimi, non gli si rende alla pace che
un paese devastato. Suol anche non di
rado succedere che le grandi Potenze
accomodino a sue spese i proprj affari;
qualche volta esse tengono guarnigione
nelle sue fortezze, sotto pretesto di pro-
teggerlo, e gli si lascia ne' suoi Stati una
sovranità immaginaria.

Quantunque legittimi siano i diritti
d'una Potenza di terzo rango, non v'ha dub-
bio ch' essi sembreranno equivoci, e che i
suoi freddi, ed infingardi protettori, sapran-
no proporzionare il loro zelo all' interes-
se ch'essi hanno di servire un Principe,
che riesce loro inutile, o pressochè inu-
tile. In un momento di dispetto, e di
rabbia, una grande Potenza sarà capa-
ce, per mortificare il suo nemico, di esi-
gere, ch'egli renda soddisfazione a qual-
che Principe poco potente, o che gli
restituisca un possesso che gli sarà stato
tolto ingiustamente. Ma passando questo
momento di dispetto, il tutto rientra

nell' ordine primiero. Luigi XIV. volle
nel 1664., che la Corte di Roma revo-
casse l'incamerazione degli Stati di Ca-
stro, e Ronciglione, usurpati al Duca
di Parma, ed indennizzasse il Duca di
Modena delle sue pretensioni, sulla piaz-
za, e valli di Comacchio. Quest' artico-
lo del trattato di Pisa non fu ancora
eseguito; ed i Principi, ai quali esso
era favorevole, non ebbero che il frivolo
vantaggio di veder stipulare delle con-
venzioni, le quali impedissero che i loro
impotenti diritti venissero prescritti.

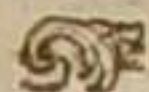
Altre volte i Duchi di Mantova ave-
vano una piazza, che si riputava la Cit-
tà più forte d'Europa, e la di cui situa-
zione li poneva in istato di vendere a
caro prezzo la loro alleanza, duranti le
guerre d'Italia. Io non so però, se que-
sti Principi avrebbero trovato un van-
taggio più reale nell' avere la politica
di un Sovrano, di quello che il traffico
usurajo d'un banchiere. Egli è certo al-
meno ch'essi si sarebbero regolati con
più di dignità, ed avrebbero meglio
adempito ai proprj doveri verso de' Sud-
diti, se avessero preso il partito della
neutralità, dichiarando alle due armate
ch'essi aprirebbero la loro piazza all'ini-
mico della Potenza, che incominceréb-

be a fare qualche ostilità sul proprio Territorio.

La neutralità è adunque sempre il partito più saggio, cui possa appigliarsi una Potenza, allorchè essa non può ragionevolmente sperare di ingrandire la propria sorte. Ma questa neutralità deve essere colla più rigorosa esattezza osservata; poichè al partito più forte, basterebbe il più leggier pretesto per usare sul di lei Territorio del diritto di guerra. Alcuni piccoli Principi hanno voluto spargere maggior raffinamento nella loro condotta; qualche volta essi hanno osato d'innalzarsi fino alla politica delle Potenze di second'ordine; non hanno potuto corrispondere agli assuntisi impegni, hanno traditi i proprj Alleati, ed hanno sperato d'aumentare la loro sorte attaccandosi sempre al partito del vincitore. Ma essi non avevano riflettuto, che non erano abbastanza potenti, perchè si sapesse lor grado delle loro infedeltà; si sarebbe più desiderato di punirli, e di vivere a discrezione nel proprio paese, di quello che esser soccorsi dalle loro forze mediocri.

Se nulla v'ha di più insensato che la condotta di uno Stato, il quale non sappia proporzionare le sue vedute alla

propria debolezza, nulla anche v'ha di più puerile e meschino, quanto la pompa fastosa, che uno Stato grande, fa del proprio potere; allorchè esso prende a negoziare con un piccolo Principe. L'indipendenza è eguale in tutti i Sovrani, ed essa deve essere egualmente per ogni dove rispettata. Un gran Principe che si compiace di esigere dai piccoli Stati de' doveri, che li avviliscono, sembra troppo abbagliato della propria sorte per non esservi punto inferiore. Non insegna egli imprudentemente a tutta l' Europa ch'egli stima più i diritti della forza, che quelli della Giustizia? Egli è dell' interesse delle grandi Potenze il proteggere quelle, che lor non possono recar sospetto. Ed è sì facile, e nel tempo stesso sì utile l'esser generoso a loro riguardo, che io non so concepire come si trascuri un tale vantaggio. Uno de' più gran difetti de' Successori di Carlo Quinto fu quello d'inquietare i piccoli Principi di Germania, e d'Italia. Essi toglievano all' uno un Villaggio, all' altro un Castello, come se tali conquiste avessero di molto contribuito all' avanzamento de' progressi della monarchia universale; e queste rapine non servirono che a renderli odiosi.

Quando una grande Potenza intraprende un affare senza prevederne le funeste conseguenze, essa non può più in qualunque modo desistere dall'incominciata intrapresa. Essa teme con ragione, dopo di essere stata imprudente, che si supponga, ch'essa non la cede che al timore; essa si farebbe disprezzare da' suoi Alleati, e da' suoi nemici. Le sue Negoziazioni, allora miste di timore, e di un falso punto di onore, palesano il di lei imbarazzo; e per disperazione finisce ordinariamente compiendo il proprio fallo. Se questa Potenza si fosse resa stimabile pel suo amore della giustizia, trattando coi Principi anche i più deboli; se essa non avesse giammai voluto che la superiorità delle sue forze fosse riguardata come una ragione de' suoi diritti, essa avrebbe per lo contrario una risorsa sempre pronta, e giovevole contro delle sue distrazioni, od imprudenze. Non si rimarrebbe punto scandalizzati della sua moderazione; ed arretrandosi per timore, ma in un modo decente innanzi la sua rivale, sembrerebbe ch'ella rendesse omaggio alla giustizia, ed alla ragione.

CAPO NONO.

Delle Alleanze. Che ve ne hanno di diversa specie. Pericolo di confonderle. Degli Alleati, e de' Nemici naturali.

Applicando i principj che ho stabiliti nei capi precedenti, alla condotta, che le Potenze dell'Europa hanno tenuta da due Secoli in quà, egli sarebbe facile, s'io mal non m'appongo, di render ragione dello Stato di debolezza, o di forza, in cui esse si trovano attualmente.

A misura che ciascuna d'esse sarà stata più o meno costantemente attaccata a queste regole, si vedrà ch'essa avrà tratto più, o meno di vantaggio dalle sue Negoziazioni. Egli è in ciò solo che consiste tutta l'arte di prepararle, parte più difficile, ed insieme più importante della scienza di negoziare; e non si tratta nel dettaglio delle sue operazioni, che

di stabilirsi alcuni principj secondarj per
riguardo a' suoi Alleati, ed alle circo-
stanze in cui si negozia, sia co' suoi Al-
leati, sia co' suoi Nemici.

Tutte le alleanze non sono di una
medesima natura. Un popolo è mio al-
leato naturale, un altro non può offrir-
mi che un' alleanza sospetta, oppure non
m'è congiunto che a motivo di interessi,
o di accidenti passaggieri. Le allean-
ze le più utili sono non di rado attra-
versate per opposizione d'interessi, e tut-
te non producono un eguale vantaggio.
Nulla v'ha di più importante per uno
Stato che di formarsi delle idee chiare,
e distinte di tutte queste differenze: al-
trimenti egli si espone ad agire pel
semplice azzardo; scredita la propria
amicizia; perde un alleato fedele per
acquistare un falso amico; e tutti i
suoi progetti necessariamente si contrad-
dicono.

Alcuni Stati limitrofi sono natural-
mente nemici gli uni degli altri, a me-
no che la loro comune debolezza non gli
sforzi a collegarsi per formare una Re-
pubblica federativa; e che la loro Costi-
tuzione, simile od equivalente a quella
degli Svizzeri, non prevenga le differen-
ze che la vicinanza suol cagionare, e

non soffochi quella segreta gelosia che
porta tutti gli Stati ad aumentarsi, ed
ingrandirsi a pregiudizio de' proprj Vi-
cini. Per una ragione contraria due Po-
tenze sono dunque naturalmente alleate,
allorchè per la posizione de' loro dominj
esse non possono farsi verun male. Ma
una tale alleanza è fredda e sterile, se
esse non sono a portata di procurarsi
reciprocamente qualche vantaggio. La
misura de' servigj più o meno importanti
che possono prestarsi, è pure la misura
dell' alleanza più o meno stretta, più o
meno viva che deve essere fra due Na-
zioni. La Francia, e la Svezia sono, a
riguardo della Porta il modello dell' al-
leanza che possa più intimamente unire
gli Stati. Queste Potenze non possono
arrecarsi verun pregiudizio, e trarran-
no perciò dalla loro unione i vantaggi
più importanti. Essi hanno de' nemici
comuni; e per conseguenza le ostilità di
uno di questi alleati diviene una diver-
sione per l'altro. La Svezia è vicina nel
Nord alla Russia, le di cui frontiere al
mezzodì toccano quelle della Porta; e
la Corte di Vienna, che divide col Tur-
co l'Ungheria, possiede sul Reno, e ne'
Paesi Bassi. Quanto più questi alleati
saranno strettamente legati all' interesse

della loro alleanza, tanto più il loro credito aumenterà!

Fra alleati di tal natura, egli è facile di giudicare su qual principio debbansi stabilire le Negoziazioni. Non trattasi nè d'impiegare finezza, nè v'ha luogo alla sorpresa; il più abile politico, è quello che farà il maggior bene al suo alleato. Non prestare i suoi buoni officj pel timore d'incontrare un ingrato, egli sarebbe un errore grossolano, ed imperdonabile. Se io non posso contare sulla riconoscenza del mio alleato alla prima occasione, in cui avrò bisogno de' suoi soccorsi, nulladimeno non debbo fornirgli un pretesto di ricusarmeli. Quanto più io farò ch'egli conosca da se stesso il suo torto, ogni volta che mi manchi, tanto meno egli mi mancherà pel tratto successivo, e con una tale condotta potrò facilmente imporre a' miei nemici. Allorchè il mio alleato avrà errato contro de' suoi proprj interessi non soccorrendomi, è egli ragionevole ch'io dimentichi i miei per vendicarmi; e mentre io debbo fare in modo di stringere vieppiù il vincolo che mi unisce a lui, è egli necessario ch'io finisca di romperlo per capriccio?

Basterebbe gettare lo sguardo su di una Carta geografica ed osservare i possessi delle diverse Potenze per giudicare quali sono i loro alleati, e quali i loro nemici naturali. Ma egli è importante il rimarcare che alcuni accidenti particolari cangiano, e modificano quest'alleanza, o questa causa d'odio, e di rivalità in cento modi differenti. De' piccoli Principi, il cui territorio tocca le frontiere di una Potenza considerevole, non possono riguardarla come loro nemica, se essa medesima è occupata da un possente nemico, che attira sopra di se tutta la di lei attenzione; oppure se essa è abbastanza saggia per conoscere quanto gl'importi di non ingrandirsi a spese degli Stati che non le danno verun sospetto, e che sarebbero costretti di obbedire a lei senza essere stati vinti, se essa avesse rovinate le grandi Potenze, che si oppongono alla sua sorte. Io non mi estenderò quì sui doveri reciproci, che una sana politica esige tra Vicini di simil fatta; io non farei che ripetere, ciò che ho già detto nei capi precedenti, oppur dedurre delle conseguenze, che non possono in verun modo sfuggire alla penetrazione de' miei lettori.

Qualche volta due grandi Potenze che si inquietano, e si molestano, e dovrebbero darsi de' vicendevoli indizj del loro odio, sono riunite per alcune particolari cagioni; tali sono la Francia, e la Spagna dopo il principio di questo secolo. I Sovrani di questi due regni essendo riuniti per vincolo di sangue hanno formata alleanza fra le loro nazioni; e Filippo V. personalmente immischiato con tutti gli alleati naturali de' suoi Stati, non poteva contare che sulla Francia per far valere i diritti de' suoi figlj di secondo letto sulla successione di Parma, e di Toscana. Si è veduta la Repubblica delle Provincie Unite poco dopo la pace de'Pirenei contrarre l'alleanza la più stretta colla Corte di Madrid che possedeva i Paesi Bassi. Siccome gli Olandesi temevano meno l'antico odio della Spagna, nello stato di debolezza in cui questa monarchia era caduta, di quello che l'ambizione della Francia, tutte le cui viste d'ingrandimento si rivolgevano dalla parte della Fiandra; essi credettero che fosse del loro interesse il sostenere un Vicino, che loro sembrava molto meno terribile del loro nemico; ed egli è perchè le Provincie Unite hanno contratta l'abitudine di te-

mere la vicinanza della Francia, ch'esse hanno voluto al principio di questo secolo opporre una barriera a' suoi sforzi, e che riguardano ancora in oggi la Corte di Vienna come il loro baluardo.

Sovente i Territorj delle due Potenze sono separati, e perciò esse non possono essere alleate. Un esempio farà chiaramente comprendere ciò ch' io voglio dire. Si assicura, che nel viaggio che lo Czar Pietro il Grande fece in Francia in tempo della minorità del Re s' intrapresero delle Negoziazioni per formare un'alleanza tra la Francia, e la Russia. Quand'anche quest'alleanza fosse stata conclusa, sarebbe riuscita infruttuosa per i contraenti, perchè essa era opposta ai loro interessi. Non v'ha che il Commercio che possa unire le Corti di Pietroburgo, e di Versailles, ed il Commercio, se non si tratta con uno Stato puramente commerciante, nè può, nè dee giammai superare l'interesse della guerra, della conservazione, e della sicurezza delle proprie Provincie. La Russia per la posizione delle sue Provincie deve essere più strettamente unita alla Casa d'Austria, di quello che alla Francia, poichè ella non ha nemici comuni che colla prima. Lo Czar per

una favorevole diversione diviene il di-
fensore dell'Ungheria contro le armi del-
la Porta; e più egli si unisce intima-
mente alla Corte di Vienna, più age-
volmente egli impone al Gran Signore
che dee temere di essere costretto a
difendersi sul Danubio, s'egli vuol por-
tare la guerra sul Nieper. La Russia
sarebbe dispiaciuta a Vienna, ed a Lon-
dra, e la Francia si sarebbe resa sospet-
ta alla Porta, ed alla Svezia con una
tale alleanza. La riputazione de' con-
traenti ne avrebbe sofferto, e si sarebbe
potuto presumerli ignoranti, e leggieri.
Si vede da ciò quanto egli sarebbe qual-
che volta dannoso di contrarre delle al-
leanze; credendo di aumentare le pro-
prie forze, si indebolirebbero.

S'ella è cosa da saggio il fare il
maggior bene possibile al suo alleato
naturale, non conviene perciò conclu-
derne che per fiaccare il proprio nemi-
co, convenga applicarsi a nuocere alle
Potenze che sono a lui attaccate, e deb-
bono, quando il bisogno lo richieda,
venire in suo soccorso. Con questa im-
prudente condotta non si farebbe che
render più stretti i vincoli, che li riu-
niscono. Conviene generalmente compor-
tarsi riguardo agli alleati naturali del

proprio nemico, coi principj medesimi
che io ho stabiliti per la Potenza domi-
nante riguardo alla sua rivale. Si dee
continuamente diffidare di loro. Fa d'uo-
po costringerli, prevenirli negli affari
di poca importanza, ma non affaticarsi
a renderli possenti, giacchè si correreb-
be rischio di doversi poscia pentire de'
suoi beneficj. Se un Principe sente la
necessità di essere unito al mio nemico,
s'egli opera conforme a' suoi proprj in-
teressi, perchè non gli dimostrerò io che
stimo la sua amicizia, quantunque io
prevegga di dover un giorno combattere
contro le sue forze? Nel momento istes-
so della rottura, io potrei ancora nego-
ziare con lui, se io mi sono comportato
per principj di giustizia, e di generosi-
tà. S'egli agisce contro di me, ciò sarà
perchè obbligato da qualche trattato, e
non frammischierà nelle sue azioni quel
trasporto che inspira l'odio. Forse io
giugnerei a sedurlo col mio buon proce-
dere fino ad indurlo a non eseguire i
doveri della sua alleanza che con indif-
ferenza, e lentezza. Forse troverà egli
qualche ragione per dispensarsene inte-
ramente, ed io avrò anche un mediato-
re nell'alleato del mio nemico.

Accade bene spesso che gli alleati naturali trovinsi insieme uniti per una parte de' loro interessi, e divisi per l'altra; tale è, per darne un esempio la posizione rispettiva della Corte di Vienna, e dell'Inghilterra. I loro possessi sono situati in modo, ch'esse non possono farsi verun danno. Gl'Inglesi debbono desiderare che la Casa d'Austria sia in una situazione florida, poichè questo è lo spauracchio di cui si servono per intimorire la Francia, ed impedirle di portare le principali sue forze sul mare. La Corte di Vienna per la sua parte favorisce gl'Inglesi; non essendo una Potenza Commerciante, essa non è punto gelosa del loro Commercio, e lo riguarda al contrario come la sorgente delle ricchezze ch'essi hanno sovente ad essa prodigalizzate in compenso de' prestati servigj.

Ma l'Inghilterra è una Potenza Commerciante che dee fare la guerra solo pel prossimo, o meno lontano vantaggio del suo Commercio. La Casa d'Austria all'incontro non divenendo che una Potenza di second'ordine dopo l'estinzione del ramo di Carlo Quinto, ha nulladimeno conservate le sue antiche pretensioni, e non ha ancor del tutto disperato di

poter fare delle grandi conquiste. Eccovi il punto in cui gl'interessi de' due alleati incominciano ad opporsi. Quasi tutti gl'Inglesi hanno alla fine adottati i principj di Mylord Bolingbroke sulla pace d'Utrecht; essi sentono, che non conviene rendere la Corte di Vienna abbastanza potente, perchè ella possa far a meno di loro; ch'egli è d'uopo mantenere la di lei ambizione, ma moderarla. Essi infatti non diverrebbero che banchieri agli ordini degli Austriaci se avessero pei medesimi una cieca compiacenza; e non tornerebbe loro la pena di fare a fronte di gravi pericoli un commercio in tutte le parti del mondo per sagrificarne tutti i prodotti all'ambizione del suo alleato.

L'Inghilterra in questa gelosa posizione ha bene spesso tenuta una condotta che merita i più grandi elogj. Conciliando destramente i suoi interessi a quelli del suo alleato, se dessa si oppone al suo stabilimento di Commercio ad Ostenda, non lascia però di rendersi garante della Prammatica Sanzione dell'Imperadore Carlo VI. ed impiega tutto il suo credito per secondare questo nuovo ordine di successione. Nulla tralasciano gl'Inglesi per conservare la

Corona Imperiale alla Casa d'Austria; ma essi ricusano di prender parte alle sue guerre d'Ungheria, per timore di nuocere al proprio commercio nelle Scale del Levante. Essi si fanno un merito presso la Porta per tale ritenutezza, ed in tal modo si pongono in istato di servire presso di questa Potenza la Corte di Vienna; allorchè avendo perduta in Ungheria questa sovrabbondanza di forze che la renderebbe troppo inquieta nell'Occidente, egli è del loro interesse di trattarle e procurarle la pace.

Egli fu un evento di somma destrezza o molto avventuroso per parte dell'Inghilterra, il non essersi armata durante la guerra che si accese nel 1733. tra la Francia, e la Corte di Vienna. Il Ministero di Londra confidò nel carattere pacifico del Cardinale di Fleury, che era troppo disturbato ed infastidito dagl' imbarazzi della guerra per essere tentato ad abusare de' primi successi delle Armate Francesi. Senza dubbio se la Francia non avesse segnati nel 1735. gli Articoli preliminari di pace, concertando una sospensione d'armi, gl'Inglesi sarebbero venuti in soccorso dell'Imperadore Carlo VI. ma essi non dovettero essere malcontenti che la Corte di Vienna abbia fatto

uno sgraziato esperimento delle proprie forze, e che convincendosi colla propria esperienza della necessità di uniformare le proprie vedute a quelle dell'Inghilterra, fosse in seguito meno intraprendente, e vieppiù disposta a prestarsi agli interessi de' suoi alleati.

Quando Politici mal accorti maneggiano siffatte alleanze, essi non mancano di confondere e disordinare ogni cosa. Nelle occasioni in cui gl'interessi sono comuni, e che gli alleati per conseguenza non possono prevenirsi troppo con de' buoni ufficj, nè agire con troppo di candore, e di zelo, essi cercano di moltiplicare le difficoltà, e non avendo innanzi agli occhi, che gli oggetti che debbono dividerli, essi esitano continuamente in tutti i loro andamenti, e con una tale diffidenza ritardano le loro operazioni. Essi cercano di sorprendersi, e non pongono nelle loro negoziazioni quella franchezza, e buona volontà che Alleati naturali debbono avere, anche trattando gli affari stessi, che gli sforzano a non agir di concerto. Questi politici non sanno giammai esattamente, e colla bilancia alla mano calcolare i suoi interessi differenti, od opposti. Non si curano giammai di combinarli colle

diverse circostanze in cui si trovano successivamente, per giudicare della maggiore, o minore importanza ch'essi debbono darvi. Si abbandonano alla pratica corrente; quindi delle speranze deluse, degli errori ne' calcoli, e tutti que' reciproci, ed indecenti rimproveri, che punto non rimediando alle passate sciagure, impediscono, che gli alleati disgiunti s'avvicinino, e si riuniscano.

L'alleato più possente non dee giammai abusare della sua superiorità, per ricondurre alla propria opinione con alterigia il suo alleato. Egli lo provocherebbe, ed è di mestieri all'incontro di accostumarlo poco a poco colle sue compiacenze a pensare come lui. Si è ordinariamente più del dovere occupati de' soccorsi che si possono attendere da' proprj alleati, e niente del tutto di quelli che si debbono a lui prestare. Questo errore ne produce mille altri che rendono le Negoziazioni fra due alleati assai malagevoli. Apra una volta gli occhi la Corte di Vienna sulla propria situazione. Comprenda finalmente che i politici, i quali riguardano ancora la Casa d'Austria come la rivale della Francia, s'ingannano. Ella dee riflettere ch'essa non somministra nell' alleanza che delle braccia

inutili, se il danaro dell' Inghilterra loro non imprime moto, e vigore, e che col danaro essi troveranno ovunque degli amici. Ma, per la sua parte l'Inghilterra dee pur essa considerare, che le novelle alleanze, che d'altronde sono sempre eguali, sono altrettanto fragili, quanto son sicure e stabili le antiche. Per quanto buone sieno le intenzioni de' nuovi alleati, la lentezza delle loro Negoziazioni nuoce sempre all' esecuzione de' loro disegni. Essi impiegano non poco tempo ad intendersi prima che l'abitudine loro insegni ad agir di concerto, a vedere gli oggetti sempre in un modo eguale, ed abbia stabilita quella confidenza che fa sorpassare le piccole difficoltà.

Gl'Inglesi possono in ogni tempo servire con vantaggio la Casa d'Austria, venendo in suo soccorso; vi sono all' incontro delle circostanze, in cui la Corte di Vienna nuocerebbe all'Inghilterra prendendo le armi in suo favore. Per gl' Inglesi, a cagione d'esempio, avendo una guerra marittima contro la Francia, la quale è meno forte di loro sul mare, sarebbe del loro interesse di terminare da se stessi le loro differenze; se essi impegnassero i suoi alleati a fare la guerra per terra alla Francia, essi attacche-

rebbero, come si suol dire, il toro per le corna. Obbligati di fornire de' soccorsi a' suoi alleati farebbero essi medesimi una diversione ai loro affari di mare, e sarebbero verosimilmente forzati facendo la pace di restituire ciò che essi avessero acquistato per far rendere a' suoi alleati ciò che eglino avessero perduto. Sembra che gl' Inglesi abbiano assai bene conosciuta la loro situazione al principio della guerra presente, avendo tosto intraprese delle Negoziazioni acciò essa non s'accendesse per terra. Ma che diranno mai i Politici vedendo, in qual maniera il Ministero di Londra non s'è servito se non dopo un anno della superiorità delle sue forze? Si è lasciato il tempo alla Francia di erigersi una marina, e di portare de' soccorsi in America, ove gl'Inglesi, colla loro tirannìa avevano sollevati contro di essi i naturali del paese. Dopo di avere esercitata una pirateria inutile a' proprj disegni, ingiusta, e che ha dovuto renderli odiosi, essi non hanno pensato a salvare Minorica, che quando il Forte San Filippo era assediato; la squadra che hanno finalmente spedita nel Mediteraneo, non doveva essere che un soccorso miserabile, ed impotente; e una lunga serie di errori li ha condotti ad

eccitare in Germania una guerra, che verosimilmente occupandoli troppo nel continente dell' Europa, loro impedirà di pensare abbastanza al mare, ed all' America.

CAPO DECIMO.

Delle alleanze fondate sopra interessi, od accidenti passeggieri.

Allorchè si hanno delle alleanze che sono fondate sopra interessi, od accidenti passeggieri, l'errore più madornale che si possa commettere, egli è di riguardarle come stabili, permanenti, e naturali. Questo errore è più comune di quello che non si pensi; non si vedono che delle Potenze, le quali trovandosi avvicinate l'una all'altra per qualche particolare avvenimento, profittano di un istante d'amicizia per contrarre degli impegni eterni. Perchè concludere de' trattati che non si eseguiranno giammai, e porsi in situazione di nuocere ai proprj interessi, o di meritarsi i rimproveri di mala fede, e d'infedeltà?

Si hanno, e non si possono avere che delle alleanze momentanee con quegli

Stati, di cui non si è alleato naturale; e si va ancora ad esporsi a non fare che delle false operazioni, ogni volta che non si è sommamente attenti nell' esaminare se l'interesse, che ha formate queste passeggiere alleanze, non s' indebolisce. I Principi dell'Impero, i quali temevano dopo la pace di Munster, che la Casa d'Austria umiliata non volesse ricuperare ciò ch'ella avea perduto, e riguardavano l'Imperadore come il nemico capitale della loro libertà, si teneano strettamente uniti alla Francia. Fintanto che sussistessero tali sentimenti, la lega del Reno dovea essere inespugnabile. Ma i Ministri che succedettero al Cardinal Mazarino, rovinarono quest' interesse coi colpi raddoppiati ch'essi scagliarono sopra l'Imperadore, e la di lui Casa. A misura che i Principi dell'Impero sentivano che l'Imperador Leopoldo, occupato de' suoi attuali pericoli poteva meno pensare a soggiogarli, i nodi dell' alleanza del Reno dovevano rilasciarsi; il bisogno non era più lo stesso: il Ministero di Francia non se ne accorse, e rimase sorpreso che l'Impero si lasciasse indurre dall'Imperadore a prendere la difesa delle Provincie Unite nelle guerre del 1672.

Quanto meno il vostro alleato avrà bisogno della vostra alleanza, tanto meno egli vi sarà attaccato. Se le sue forze si aumentano, siate certo che il suo affetto per voi diminuirà; poichè egli è ben naturale, che uno Stato, il quale si sente aver delle forze, abbia una certa confidenza, la quale fa sì ch'egli abbia troppo grandi pretensioni, e divenga più ardito. Se questo cangiamento di sorte è prodotto da qualche avvenimento, a cui la prudenza non abbia parte veruna, esso sarà accompagnato da orgoglio, e da temerità; s'egli è l'opera di un'applicazione industriosa nel maneggio degli affari, lo Stato che conoscerà il prezzo de' proprj interessi, non vorrà arrischiare imprudentemente di perderli. I suoi passi saranno lenti, e riflessivi; ed egli non vi sarà attaccato, che in quanto voi avrete procurato di fargli pregiare la vostra alleanza per mezzo di una condotta simile alla sua.

Si sono veduti bene spesso de' Ministri, i quali giudicando, che un'alleanza era fondata soltanto sopra interessi momentanei, e fugaci, hanno anticipatamente incominciato a diffidare delle intenzioni del loro alleato, furono gelosi delle sue forze, e per rendere più efficaci i vincoli della sua unione, rendendolo più dipendente, si sono segretamente opposti a' suoi successi, oppure gli hanno prestato servigio con freddezza. Ma questa politica odiosa, non servì di sovente che ad affrettare l'abbandono, che si temeva, e sempre contribuì a privarsi d'una parte de' vantaggi che si aspettavano dalla sua alleanza. Fino a tanto che si è alleato, e l'interesse di esserlo sussiste, fa d'uopo condursi co' principj di generosità, e di fedeltà, quali debbono governare de' sinceri alleati. Con della finezza, degli artifizj, o de' piccoli servigj, non si giugne ad ingannare, nè ad obbligare alcuno; e se io abbandono uno de' miei alleati, mi screditò anche presso di tutti gli altri. Vedendo che un'alleanza è passeggiera, se io nulla tralascio per renderla durevole, la mia riputazione preverrà certamente tutti gli animi a mio favore. Quando il mio alleato destinerà di abbandonarmi, perchè non è più del suo interesse di essermi attaccato, egli temerà ancora di offendermi; ed i cangiamenti che sopravvengono continuamente in Europa mi forniranno occasione di contrarre qualche nuova alleanza, che mi indennizzerà di quella che io avrò perduta, e che dalla

sua origine, sarà solida, e durevole, perchè la mia riputazione mi avrà conciliata la confidenza di questa nuova alleata.

Vi sono delle alleanze, le quali per la prosperità degli alleati debbonsi necessariamente distruggere, ed egli è in tal modo, che due Potenze allontanate l'una dall'altra, e collegate insieme contro di un nemico comune che le separa, sono meno unite a misura che i loro successi ravvicinano le loro frontiere, e sviluppano fra di esse degli opposti interessi. Allorchè le sette Provincie Unite presero le armi affine di sottrarsi al giogo del dominio Spagnuolo, esse divennero le alleate de' nemici di Filippo II.; la Francia dovea secondarle per quanto era in suo potere; essa trovava un vantaggio incalcolabile a mantenere una rivolta, che dovea occupare una parte considerevole delle forze della Corte di Madrid; e la nascente Repubblica, che d'altro non si occupava che di far riconoscere la propria indipendenza, non aveva ormai altro oggetto che la Francia; conveniva umiliare la Spagna, ecco l'unico interesse delle Alleate. Ma dacchè i loro successi incominciarono a corrispondere alle loro speranze, le loro

vedute dovettero cominciare a cangiarsi. La Francia doveva naturalmente proporsi di trarre profitto dalla sua superiorità per fare delle conquiste, e cacciare interamente gli Spagnuoli dai Paesi Bassi. Alle Provincie Unite per lo contrario non istava a cuore che d'esser libere, e da poichè la Corte di Spagna era abbastanza umiliata per essere costretta a riconoscere la loro indipendenza, riusciva loro senza dubbio più vantaggioso di vedere la Fiandra nelle proprie mani, che sotto il Dominio della Francia.

Convien pur confessarlo che il Cardinale di Richelieu ingannato dalla propria avidità, o dall'odio, che gli Ollandesi avevano contro gli Spagnuoli non si è in questa gelosa circostanza regolato in un modo degno di lui. Per stringere vieppiù la sua alleanza colle Provincie Unite, egli doveva avere lo stesso oggetto, ch'esse vi proponevano; e questo era il vero interesse della Francia; poichè cosa mai poteva accaderli di più avventuroso, che di vedere sulla sua frontiera de' Paesi Bassi un Vicino incapace di fare veruna intrapresa, e che gli sarebbe stato facile di contener in dovere, perchè esso sarebbesi trovato rinserrato fra due Potenze egualmente interessate ad

osservare i suoi passi, e la di cui alleanza non avrebbe sofferta veruna alterazione?

Ma se il Cardinale di Richelieu volea sagrificare lo Stato alla propria passione di conquistare, anche in tal caso, non commise egli un errore considerevole segnando a Parigi gli 8. Febbrajo 1635. quel celebre trattato di divisione, pel quale egli conveniva colle Provincie Unite di scacciare gli Spagnuoli dai Paesi Bassi, e di dividerne le spoglie? Un tale accordo, avrebbe potuto esser utile al principio della rivoluzione; esso avrebbe riscaldata l'ambizione, e l'odio degli Ollandesi, i quali credevano di non potere giammai abbastanza vendicarsi della tirannia di Filippo II. Essi erano in allora acciecati dalle loro passioni, e gli interessi, come ho già detto, erano uguali ad Amsterdam, ed a Parigi. Ma nel 1635. gli affari avevano cangiato di aspetto; gli animi in Ollanda più calmati, ed istrutti da una tregua di dodici anni, di cui avevano sentiti i vantaggi, non erano più suscettibili degli stessi trasporti. Se Richelieu voleva impegnare le Provincie Unite in una intrapresa ormai contraria ai loro interessi, perchè faceva loro travedere tutta la

sua ambizione, in luogo di nasconderla? Appena gli Ollandesi ebbero segnata la convenzione di divisione, che aprendo gli occhj sulle intenzioni della Francia, cominciarono a conoscere i proprj interessi. Eglino s'impaurirono, temettero d'avere alle loro porte un nemico ben più terribile degli Spagnuoli, e rammaricandosi pel conchiuso trattato, sospesero i loro sforzi, e non fecero dappoi la guerra che con lentezza.

Allorchè due alleati pervengono al punto fatale che loro presenta degl'interessi differenti, ed opposti, le finezze, e le menzogne, che s'impiegavano per ingannarsi l'un l'altro, loro divengono egualmente perniciose: una onesta franchezza è il solo procedere che possa loro essere vantaggioso. „ Egli è per esser libere, dovevano dire alla Francia le „ Provincie Unite, che noi abbiamo scosso il giogo degli Spagnuoli, e voi ci „ avete soccorsi in questa intrapresa, perchè l'avete riguardata come una diversione favorevole contro di una Potenza „ inquieta, la quale già più da un secolo „ non ha cercato che di disturbare il riposo delle vostre Provincie, e di impadronirsene. Siccome il vostro beneficio non „ è stato che un beneficio politico, siate

„ anche giusti nel non esiger da noi
„ che una politica riconoscenza. S'ella
„ fosse per voi un'offesa, il vegliare alla
„ nostra sicurezza, e preferire la vici-
„ nanza degli Spagnuoli già mezzo vinti
„ a quella di una Nazione, che la gran-
„ dezza del suo coraggio, ed i suoi me-
„ desimi soccorsi ci ammaestrarono a te-
„ mere, voi diverreste per noi ciò che
„ altra volta fu la Spagna, e ci trove-
„ remmo nella necessità di odiarvi. Egli
„ è per conservare la vostra alleanza, e
„ per essere in istato di lasciar libero il
„ corso alla nostra riconoscenza, che noi
„ non vogliamo essere vostri Vicini, ed
„ esporci a divenire vostri nemici. Come
„ può mai a voi importare che il Re di
„ Spagna occupi tuttora ne' Paesi Bassi
„ qualche Provincia mezzo devastata, poi-
„ chè essendo noi uniti l'obbligheremo
„ ad accontentarsi di ciò ch'ella possie-
„ de? Se la debolezza è per voi un mo-
„ tivo di impadronirvi de' suoi possessi,
„ voi siete adunque una Potenza ambi-
„ ziosa; e tosto che le nostre frontiere
„ si toccheranno, la debolezza della no-
„ stra Repubblica basterà dunque per
„ determinarvi a sorprenderci. Noi cre-
„ diamo ancora, ch'egli è piuttosto per
„ l'impulsione dell'antico vostro odio con-

„ tro la Casa d'Austria, di quello che
„ per i motivi d'una riflessiva ambizione
„ che voi volete impadronirvi de' Paesi
„ Bassi. Ma se voi persistete in volere
„ che noi preferiamo i vostri ai nostri
„ interessi, non è egli lo stesso che rom-
„ pere in tal modo la nostra alleanza?
„ E non sarebbe un correre stupidamen-
„ te incontro al totale nostro estermi-
„ nio, non prendendo delle misure di
„ precauzione contro la vostra ambizio-
„ ne „? Di che mai la Francia si sareb-
be potuto lagnare? Disapprovare che le
circostanze si fossero cangiate, egli sa-
rebbe stato lo stesso che disapprovare
d'aver avuti i successi che l'avevano po-
sta in istato di dar legge alla Casa d'Au-
stria; e poteva ella esigere che le Pro-
vincie Unite sagrificassero la loro libertà
ad un sentimento vano di riconoscenza?

Gli Stati Generali, in luogo d'agire
con questo candore sì conveniente ad una
Repubblica, che aveva fatte cose degne
della libertà per la quale combatteva,
non ebbero che una condotta equivoca,
la quale a vicenda tolse, e lasciò alla
Francia la speranza di conservare la loro
amicizia. Questa Potenza in luogo di
sperare a vicenda e di temere, cedendo
successivamente a tutte le impressioni

che le si volevano fare, doveva ben prevedere, che i novelli interessi del suo alleato avrebbero vinti gli antichi pregiudizj. Essa avrebbe dovuto decidersi: ma il trattato del Cardinale di Richelieu era una chimera troppo aggradevole per potervi sì agevolmente rinunciare. Le Provincie Unite segnarono a Munster la loro pace particolare, e la Francia non aprì áncora gli occhi. Dopo aver fatti i più amari rimproveri agli Stati Generali, essa si persuase, che il loro odio primiero contro la Spagna sussisteva tuttora interamente; che i loro ambasciatori al Congresso di Munster eransi lasciati corrompere dal danaro della Corte di Madrid, e che la Repubblica svergognata della propria ingratitudine farebbe tutto il possibile per riparare la pretesa colpa del suo abbandono. Il Conte d'Estrades negoziava tuttora all'Aja conformemente a questo piano straordinario; e mentre si viveva nella lusinga di ingannare il Sig. de Wit sugli interessi della sua patria, le Provincie Unite conclusero coll'Inghilterra, e la Svezia la triplice alleanza per opporsi ai progressi di Luigi XIV. ne'Paesi Bassi. I ministri di Francia obbligati a conchiudere la pace a Aix la Chapelle, e svergognati del proprio fallo,

vollero vendicarsi a spese della Repubblica del proprio inganno. Ambedue gli Stati presero ad odiarsi, perchè non avevano saputo rinunciare ad una alleanza che loro era stato impossibile di mantenere, e quest' odio fu la sorgente primaria di tutti i mali, che l'uno e l'altro hanno dappoi dovuto provare.

Egli è raro che gl'interessi rispettivi degli Stati soffrano durante la pace qualche cangiamento. Nel bollore di una viva guerra i bisogni sono più urgenti, le passioni più timide, o più fiere; e la vincita di una battaglia, o la presa d'una città, ravvicinano sovente de' nemici, e separano degli alleati. Ma egli è dopo la conclusione della pace che un Ministro d'affari stranieri deve principalmente esaminare quali cangiamenti le alleanze possono aver sofferti. Quanto più i Principi avranno fatti dei grandi sagrificj, tanto più un abile Ministro troverà aperta la via a fare delle nuove confederazioni. Uno Stato che abbandona qualche parte del proprio territorio, obbedisce alla necessità, e non perde giammai la speranza di ricuperare ciò ch'egli ha perduto. Il vincitore teme all'incontro, che non si trami contro di lui il pro-

getto di toglierglі la sua conquista. Degli alleati che hanno fatta con mal successo la guerra, si rinfacciano reciprocamente le loro sventure, e sono pronti ad odiarsi. Quelli che furono fortunati, si separano qualche volta, dividendosi il bottino, oppure il loro capo che li protegge, esige dalla loro riconoscenza delle compiacenze, che umiliandoli di troppo li induce alla rivolta. Quindi debbono necessariamente risultare de' nuovi interessi, o delle passioni che fanno risguardare le cose anteriori sotto di un nuovo aspetto.

Mentre i Politici sanno ordinariamente con molta abilità e destrezza mettere a profitto que' piccoli interessi proprj a formare soltanto delle alleanze passeggiere, egli sarebbe ben sorprendente il vedere, che le grandi rivoluzioni le quali cangiano interamente il sistema generale d'Europa, sfuggono alla loro penetrazione; se non si sapesse che la costituzione de' nostri governi è tale, che l'azzardo solo e l'intrigo pongono quasi sempre alla testa degli affari gli uomini che debbono governarli. Un ignorante non può avere altra politica, che la pratica de' suoi tribunali, e un intrigante deve pensare che una nazio-

ne può fare la sua sorte coi mezzi stessi, coi quali egli ha fatta la propria; quindi le sole passioni, i pregiudizj, e gl' interessi particolari sono le molle regolatrici del governo dell' universo.

La pace di Vestfaglia era già conchiusa; quella de' Pirenei aveva umiliato l' orgoglio della Spagna, e non vi erano che gli Olandesi, i quali sospettassero che la Casa d' Austria, ch' era stata in fin allora la Potenza dominante non era più che la rivale della Francia. L' Inghilterra, che dopo la pace d' Utrecht forma una potenza molto più ragguardevole di quella di Vienna, non erasi ancora avveduta nel 1734, che ella era divenuta la rivale della Francia. Due uomini celebri (a) in tutta l' Europa, e che hanno meglio di tutti conosciuto l' interno de' proprj paesi, ed il proprio governo, la discorrevano allora al Parlamento, come si era già discorso sotto il Regno di Guglielmo III. Non si trattava, che di vegliare alla

---

(a) Il Sig. Robert VValpole, ed il Sig. Pultenay, ora Milord Bath.

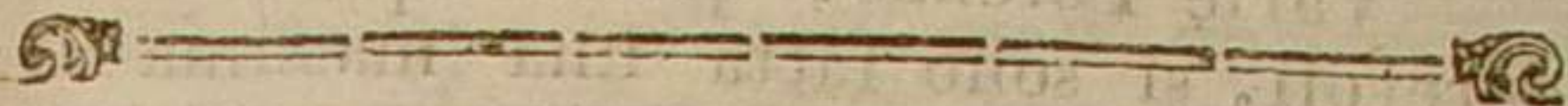
libertà generale, conservando ancora l'equilibrio tra la Francia, e la Casa d' Austria, nonpertanto questi grandiosi interessi son quelli che debbono dar movimento a tutto il rimanente. Se s' ignorano, egli è impossibile che i popoli sieno tranquilli, eglino si lacereranno con guerre tanto inutili ai vincitori, quanto funeste ai vinti.

Alla morte dell' Imperatore Carlo VI la maggior parte de' Francesi erano persuasi che la Francia era già presso al punto desiderato, in cui, dopo avere a gran stento preso l'ascendente sulla Casa d' Austria, ella dovea dominare l' Europa, compiendo di rovinare una Potenza, che sola ne impediva la libertà. Questa Corte di Vienna, si dicea, va ad essere ridotta a possedere poche provincie, che non le permetteranno di rappresentare se non un personaggio subalterno nell' Impero medesimo. I Principi di Baviera, malgrado l' acquisizione della Boemia, non essendo nè ricchi nè forti bastantemente per corrompere, od intimorire le Diete di Germania, e riassicurare in qualche modo la corona ereditaria sul loro capo, avranno continuamente bisogno dell' amicizia, del soccorso, e della protezione de' Fran-

cesi; questa casa sarà sforzata dal suo proprio interesse a secondare le viste della Corte di Versailles.

La Francia che credeva in allora di vedere tutte le sue frontiere in una perfetta sicurezza, doveva portare tutte le sue forze sulla marina; e punto non si dubitava che le numerose sue squadre fossero per acquistare sull' Inghilterra gli stessi vantaggi, che le sue armate di terra avrebbero ottenuti sulla Corte di Vienna. Una veduta poco estesa presentava di già questa Cartagine umiliata; ed i Francesi dopo essersi arricchiti colla rovina del proprio commercio, incominciavano di nuovo a formare delle grandi armate di terra per isbigottire le potenze del continente. Il Re di Francia già accostumato a governare l' Impero per mezzo dell' Imperadore suo Luogotenente, dovea alla fine porsi in capo la corona di Carlomagno, sottoporre al giogo i Principi dell' Impero, e dalle sponde del Danubio, e del Reno far rispettare i suoi ordini a tutta l' Europa.

Questo bel progetto immaginato dal volgo poco istrutto, non era che un delizioso sogno. Quando la Corte di Vienna fosse stata rovinata, la Fran-

cia non sarebbesi al certo di più accostata alla Monarchia universale. Troncata una testa all'idra, se ne sarebbe riprodotta un'altra. Gl' interessi di molte potenze in particolare sarebbonsi cangiati; ma il sistema generale dell'Europa non avrebbe sofferta veruna variazione. I Principi, che avessero spogliata l'erede di Carlo VI, si sarebbero affrettati di ricercare l'alleanza dell'Inghilterra. L'Europa non avrebbe risuonato che di voci di equilibrio, di libertà, e di tirannia. In luogo della Corte di Vienna, sarebbesi veduta quella di Berlino, o di Monaco approfittare del favore degl'Inglesi per assumere nell'Impero l'autorità che i Principi austriaci vi hanno esercitata, e divenire nemici della Francia colla speranza d'ingrandirsi a sue spese. I suoi alleati anche più fedeli avrebbero verosimilmente fatti tutti gli sforzi per meritarsi l'amicizia degl' Inglesi; e la Francia dopo molti successi inutili alla sua pretesa grandezza, sarebbe anche stata obbligata d'impiegare le principali sue forze nel continente, negligentando la sua marina; e l'Inghilterra avrebbe conservata la sua superiorità sul mare.

CAPO UNDECIMO.

Ch' egli è necessario aver riguardo alla forma del governo, alla situazione, ed al genio proprio degli Stati, coi quali si contrae alleanza.

Io ho provato che conveniva proporzionare i progetti all' estensione delle proprie forze, ed alla natura del proprio governo, senza di che la politica non ottiene che successi ben tosto smentiti da rovesci, e sventure. Aggiungerò quì, che per farsi una regola certa nelle proprie negoziazioni, a riguardo de' suoi alleati naturali, oppur di coloro, ai quali non si è attaccato che per accidenti momentanei, conviene seriamente esaminare ciò che i principj politici del loro governo, i loro costumi, le loro abitudini e la situazione topografica de' loro possessi promettono di attenderne.

Varie Potenze, quantunque considerevoli, si sono fatta una massima di esser neutrali, e non cercano che a conservar se stesse, ed il volerle indurre ad immischiarsi negli affari, che agitano l'Europa egli sarebbe lo stesso che darsi molta briga senza verun vantaggio. Che un Ambasciatore di Vienna, di Francia, o di Londra tenti di far sì che la Repubblica di Venezia prenda parte alle guerre in Italia; il suo Senato si deciderà per la pace, perchè non se gli possono proporre che vantaggi troppo deboli per fargli vincere il timore che gli cagiona la guerra. S' impiegheranno forse per sedurre i Veneziani le piccole sottigliezze dell' intrigo, e della lusinga? egli sarà un gettare la fatica al vento. Un Senato non è come un Principe, o come il Popolo nella democrazia sì facile ad esser vinto da qualche allettamento. Si ricorrerà forse alle minacce? Egli spererà che una Potenza, la quale ha delle sue forze stima bastante per bramare di attirarle al suo partito, e servirsene, non lo costringerà a rivolgerle contro di essa. Si vorrà forse interessare la sua prudenza, procurando d' intimorirla coll' idea della Monarchia

universale, alla quale non si sarebbe mai troppo solleciti nell' opporsi? Il passato gl' insegnerà a non temer l' avvenire; e Venezia attenderà tranquillamente che la potenza di cui vien minacciata, s' indebolisca, e trovi nella sua medesima ambizione la cagione della sua decadenza. Anzi se questa saggia Repubblica non occupasse che de' terreni aridi, e montuosi, d' onde trarre non potesse ricchezze di sorta alcuna col suo commercio, ella forse farebbe un traffico degli uomini istessi, come fanno gli Svizzeri, i quali senza inquietarsi delle ambiziose convulsioni, che turbano i loro Vicini, vendono dei soldati a tutti quelli che bramano di comperarne, e pensano che la forma medesima dei Governi Europei pone fra gli Stati un equilibrio che si mantiene da se.

Tutto tende presso i Veneziani a conservare la loro libertà, cioè ad impedire che alcuna delle Famiglie patrizie, nelle quali risiede la sovranità, non s' innalzi al di sopra dell' altre, e le opprima. Essi sanno, che divenendo una Potenza militare ed ambiziosa, sorgerebbero anche fra di loro dei Silla, dei Pompei, e dei Cesari; e mentre che

i Patrizj si sono limitati alle funzioni civili del Governo, il loro Generale, che è egli medesimo un forastiero, ed un prezzolato non ha verun credito nella Repubblica. Gli Svizzeri, i cui cantoni formano altrettante Repubbliche libere, sovrane, ed indipendenti, hanno tutto ciò che loro abbisogna per difendersi nell' interno, e nulla possiedono di ciò che fa di mestieri per fare vantaggiosamente la guerra al di fuori, e per conseguenza non possono essere conquistatori.

Quando i popoli in tal modo impacciati dalla loro politica costituzione hanno in se stessi un ostacolo all' ambizione, che si vorrebbe far loro contrarre, egli sarebbe inutile di coltivare la loro amicizia col pensiero di farseli alleati in tempo di guerra. Il Negoziatore più abile nel maneggiare gli animi, darebbe sicuramente in nulla proponendo dei trattati d'alleanza; o se per un azzardo singolare egli riuscisse nella sua intrapresa, non avrebbe reso alla sua patria che un servigio dannoso. Questo novello alleato agirebbe con freddezza suo malgrado, perchè le molle del suo governo non sono montate per farla agire con vivacità.

Egli non adempirebbe che ad una sola parte de' contratti impegni; e questi anche li adempirebbe troppo tardi; e dopo esser stato presso che inutile durante la guerra, finirebbe coll' essere gravoso alla conclusione della pace, perchè converrebbe o ricompensarlo dei suoi pretesi servigi, oppure disonorarsi abbandonando i suoi interessi.

Alcuni altri Stati si sono frapposti degli ostacoli colle loro leggi, tale si è fra gli altri la Polonia, la quale non ha trovato altro espediente per conservare la propria libertà, che di ridursi all' impotenza di agire, e di prendere una risoluzione. Ella è una sorte per l' umanità che sianvi molte di queste Potenze neutrali. Il sangue umano viene risparmiato, e la pace trova degli asili, e dei mediatori. Queste Potenze non sono nemiche degli Stati che bramano d' ingrandirsi, e quantunque esse siano inutili alleati, conviene però prevenirle con dei buoni ufficj. Con una tale condotta si manterranno nella loro neutralità, sarà agevole di acquistare la riputazione di generoso; e d' altronde la pace può loro fornire delle occasioni di dimostrare riconoscenza al loro benefattore. Ma non conviene

contrarre con esse verun impegno reciproco relativamente alla guerra. Obbligando un ingrato, si contrarrebbe forse il costume di contare falsamente sulla sua riconoscenza, e sarà sempre cosa imprudente d'impegnarsi a fare la guerra per l' interesse di uno Stato che è incapace di farla egli medesimo con successo.

Sembra che le Provincie-Unite non avrebbero dovuta prendere veruna parte alle guerre che non interessavano direttamente i loro dominj. Il loro trattato di unione non ne fece in certo modo che un corpo di Repubbliche confederate, le quali non possono avere quell'armonia che è l' anima dei successi militari; e la forma de' loro Stati generali, e particolari le espone ad una lentezza estrema nelle operazioni. I loro cittadini non sono ricchi che per la pesca, e pel commercio. D' altronde elleno non possiedono che un paese cattivo, da esse difeso con enormi spese contro l'impeto del mare, e che riuscirebbe gravoso a qualunque Principe che ne facesse la conquista.

Infinite ragioni avrebbero senza dubbio dovuto fare delle Provincie-Unite una Potenza neutrale: ma esse eransi

avvezzate a trattare le armi durante la lunga guerra, che le rese libere; esse avevano nel loro seno le famiglie di un Principe che aveva creata la Repubblica, ed una certa nobiltà, che non poteva risolversi a condurre una vita cittadinesca e commerciante; le provincie, che sono prossime alle loro frontiere erano divenute il teatro della guerra la più ostinata; il coraggio col quale la Repubblica aveva acquistata la sua libertà, e le sue immense ricchezze, indussero i Principi a ricercare a gara la sua alleanza. L' orgoglio snervò la di lei politica, e gli Olandesi lusingati dall' onore pericoloso di trattare coi Sovrani, si formarono imprudentemente dei nemici. In seguito a questo primo passo non v' era più tempo di retrocedere, e di cangiar condotta. Le Provincie-Unite erano vincolate con solenni trattati, e se non avessero acconsentito a sagrificare una parte delle loro ricchezze per servire all' ambizione delle altre Potenze, forse sarebbesi formata contro di esse una generale congiura; poichè i loro stessi alleati erano gelosi della loro grandezza, e tutti gli Stati avrebbero trovato un vantaggio particolare nella loro rovina.

Infatti, quanti rami di commercio non sarebbonsi presentati agl' Inglesi, ai Francesi, Danesi, Svedesi, ed alle Città anseatiche, ec. opprimendo un popolo che essendosi appropriate le ricchezze di tutte le Nazioni, la cui inerzia distrugge ed annientisce l' industria, era divenuto il merciajuolo dell' Universo intero?

Questo difetto di costituzione fece nascere nello Stato degl' interessi opposti; una classe de' Cittadini voleva la guerra, l' altra bramava la pace; d'onde ne risultava che la Repubblica faceva quasi sempre ciò che far non dovea, e quasi sempre malamente ciò che ella faceva. Si getti lo sguardo sui dispacci del Maresciallo d' Estrades, e del Conte d' Avaux, e si vedrà che gli Stati generali non offrono che una scena sempre mobile, ed instabile, e che le operazioni de' Ministri stranieri sempre subordinate agl' intrighi, agli artifizj, ed agl' interessi differenti di partiti, che dominano a vicenda, non posavano che sopra delle incerte congetture.

In luogo di lagnarsi inutilmente della Repubblica, perchè i Principi che pei primi negoziarono secolei, non seppero essi dirigere le loro negozia-

zioni conforme alla natura del suo governo? Gli Olandesi hanno senza dubbio il torto, avendo una costituzione, che ad essi impedisce di adempire con esattezza i loro impegni, nel tempo medesimo in cui essi ne contraggono per ogni parte; ma i Principi che trattarono con essi sono eglino meno biasimevoli d' aver comprato a caro prezzo la loro amicizia, e delle incerte promesse? Se il Consiglio di Francia avesse esattamente calcolati i vantaggi ch' esso poteva sperare dalle sue negoziazioni all'Aja si sarebbe ben guardato dal concludere nel 1662 un' alleanza, della quale ebbe subito dopo a pentirsi. " Io vi confesso (scrivea Luigi XIV (a) al Conte d' Estrades) che non mi trovo in un piccolo im-
" barazzo, considerando che se io eseguisco letteralmente il trattato del 1662
" io farei il massimo pregiudizio a' miei
" principali interessi; e ciò per un
" popolo, da cui non solo io non potrei
" ritrarre veruna assistenza, ma che
" troverei anzi contrario nel solo caso,
" in cui mi fosse necessario d' averlo

(a) Lettera dei 19. Dicembre 1664.

,, favorevole; ed allora l'assistenza, che
,, io avrogli prestata si rivolgerà a mio
,, danno ,,.

Tosto che una tale Potenza prende parte negli affari d'Europa, malgrado che la sua costituzione dovrebbe escludernela, ella sarebbe cosa imprudente di negligentarne l'alleanza, e non negoziare continuamente seco lei. Siccome ella si è abituata ad agire, io posso sperare di determinarla a prender parte ne' miei interessi, e fornirmi de' soccorsi; e debbo temere almeno, che i miei nemici non approfittino della mia inazione per indisporla, e sollevarla contro di me.

Io non voglio pronosticare che questa sarà la politica degli Statoder Ereditarj, allorchè dopo di avere consolidata, ed estesa la loro autorità, il loro particolare interesse sarà divenuto l'interesse generale della nazione; ma attendendo questo momento fatale vi saranno tra lo Statoderato, e la Magistratura le stesse divisioni che agitarono le Provincie-Unite dopo la pace (a) di

(a) Veggansi le negoziazioni del Sig. Conte d'Avaux Ambasciatore di Francia all'Aja dopo la pace di Nimega.

Nimega, fino all' epoca in cui il partito del Principe d' Orange prese l'ascendente negli Stati, assumendo a suo piacere il governo degli affari. Egli sarà facile alle Potenze straniere di ostruire, se posso così esprimermi, tutti i corpi della Repubblica, di arrestarne i movimenti ed impedirle di agire. Un partito servirà di ostacolo all' altro. Quanto più sembrerà che la Repubblica si disponga ad agire, tanto meno ella agirà in effetto; ed i Principi suoi alleati, i quali avranno fatto conto sopra soccorsi proporzionati alle loro forze per il felice successo delle proprie intraprese, correranno pericolo di vederle andar a vuoto.

L'Impero, questo Stato sì possente se si considerano dettagliatamente le forze di ciascuno de' suoi Principi, sarebbe destinato per la propria situazione a rappresentare una parte importante nell' Europa, di cui egli occupa il centro, se tutte le sue parti riunite da un eguale interesse, fossero capaci di agire di concerto. Il bene generale dell' Impero, se con questo vocabolo non intendesi altra cosa che la libertà dei suoi membri, non è che una chimera per tutti i Principi in particolare.

Poco importa a ciascuno d' essi che l' Impero ingrandisca il suo Territorio, poichè ciascun di loro non diverrebbe perciò più possente; così il Corpo Germanico non avendo un oggetto generale d' ambizione non è che una massa lentissima ne' suoi movimenti. Secondo le apparenze egli non avrebbe giammai fatta la guerra che per la propria difesa, se gl' Imperadori, i quali possedevano delle estese sovranità fuori della Germania, non avessero avuta l' arte di impegnare qualcuno de' principali suoi Feudatarj a collegarsi seco loro per difendere la Spagna, il Milanese, il Regno di Napoli, l' Ongheria, ed i Paesi-Bassi; e queste leghe particolari hanno poco a poco avvezzati tutti i corpi dell' Impero a cedere alle impressioni che i suoi membri più possenti tentavano di fargli.

La Germania apre un vasto teatro all' abilità dei Negoziatori. I suoi Principi uniti per mezzo di leggi, che essi rispettano se non in quanto sono deboli, e senza vigore, hanno la libertà di trattare cogli Stranieri pei proprj particolari interessi. Non vi ha tempo, o circostanza, in cui un abile e saggio Politico non sappia tro-

vare nell' Impero degl' alleati, e dei soccorsi, quand' anche si trattasse di portarvi la guerra; tanto egli è vero, che l' interesse particolare prevale al generale. Non si ha per oggetto che di mostrare delle forze proporzionate alla intrapresa che si va meditando, di conoscere le opposte pretese dei Principi e spargendo a proposito dei soccorsi, di inasprire le loro gelosie, di moltiplicare i loro sospetti, e profittare de' loro odj.

Negoziando con degli Stati liberi, conviene aver riguardo alle loro passioni, ed ai loro pregiudizj, perchè essi hanno una grande influenza nella loro politica, e servono a sospenderne, ovvero affrettarne le operazioni. Io dubito per esempio, qualora un reale interesse unisse i Francesi, e gl' Inglesi ad una istessa intrapresa, ch' essi ritraessero dalla loro alleanza tutto il vantaggio che ne potrebbero attendere. Quantunque il Re d' Inghilterra abbia diritto di trattare a sua voglia cogli Stranieri, sarebbe ella cosa prudente il contare sopra le convenzioni da lui stipulate, se queste fossero disagradevoli alla sua Nazione? Nissuno ignora, come Carlo III. inquietato dalle mormorazioni del

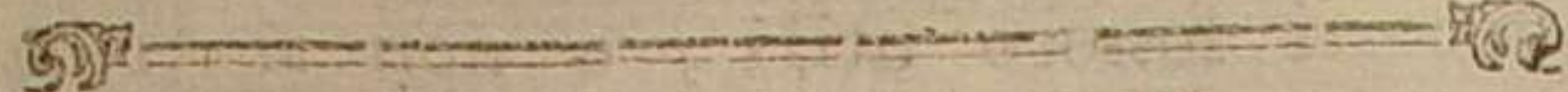
suo Parlamento, siasi condotto nella guerra del 1672; e se la Francia avesse formata un' intrapresa, nella cui esecuzione le fossero stati necessarj i soccorsi degl' Inglesi, non sarebbesi ella trovata sfinita alla seconda campagna? La convenzione segnata al Pardo, sono ormai sedici anni, fra la Corte di Londra, e la Spagna è pure una prova più recente di quanto io asserisco. Questo trattatò diviene inutile, e la Nazione Inglese, la quale non voleva accomodamento veruno, costrinse il Ministero a fare la guerra. Ma nulla v' ha però di più sicuro nè di più solido, e durevole, quanto le alleanze contratte con popoli liberi, allorchè esse sono conformi al loro genio, e confermate dall' abitudine di agire di concerto.

La posizione Topografica d' una Potenza è sovente d' ostacolo perchè il suo alleato possa e debba per conseguenza esigerne in suo favore una diversione; noi ne abbiamo veduto un esempio nell' ultima guerra. Allorchè la Francia, e la Spagna vollero attaccare gli Stati che l' Imperadrice Regina possiede in Italia, e che il Re di Sardegna difendeva, egli era del loro interesse che la Corte di Napoli si dichia-

rasse per la neutralità; le sue forze non erano capaci d' aprire l' entrata in Italia a' suoi alleati, e facendo una diversione ella si esponeva a ricevere maggior male, di quello che far potesse di bene alla Spagna ed alla Francia. Queste due Potenze furono non di rado inquiete durante il corso della guerra sulla sorte del Regno di Napoli; e se gli Austriaci in vece di entrare in Provenza per gli Stati di Genova, avessero rivolte le loro forze contro Napoli, qual crollo la Francia, e la Spagna non avrebbero elleno sofferto per la perdita del loro alleato, che l' Inghilterra allora padrona del Mediterraneo avrebbe tenuto bloccato senza speranza di soccorso, mentre l' Armata Austriaca avrebbe fatte delle conquiste nell' interno del Paese?

Qualunque alleanza siasi contratta con uno Stato Monarchico, egl' è saggio consiglio il contar meno sugl' impegni ch' egli ha contratti, che sopra quelli che possono da lui effettivamente adempirsi. Ora tutto è facile ed agevole ad una Monarchia, ora tutto le diviene impossibile; e senza aver provato verun cangiamento nè nell' interno, nè al di fuori, ella è forte, o debole, secondo che le sue forze sono regolate da un

Principe coraggioso o timido, illuminato o poco e nulla istruito. Siccome questa forma di governo è soggetta anche agli inconvenienti dell' anarchia, poichè si sono veduti bene spesso dei Principi assoluti, non aver punto di volontà, oppure volere alternativamente tutto ciò che volevano i loro Ministri divisi d' interesse e di sentimento; così egli è facile di giudicare, che nulla v' ha di più fragile quanto questi trattati di previdenza e queste garanzie segnate con uno Stato monarchico per un avvenire incerto. Questi inconvenienti di cui io parlo debbono essere frequenti in Europa: non si prenda adunque orgoglio pel numero de' suoi alleati. Se vuolsi formare una regola certa e sicura non si deve contare che sulla metà delle forze dei proprj alleati. Allorchè è giunto il momento d' esigere l' esecuzione di un trattato fa duopo uniformarsi alle circostanze presenti, se non si vuole esporsi a fare dei passi falsi. Alcuni negoziatori, a forza d' arte, d' intrigo, e di istanze hanno talora abusato della debolezza, dell' ignoranza, o della indolenza di un Principe per metterlo in impegni, ch' egli era incapace di sostenere; ma quale fu il frutto di tali ne-

goziazioni? Si ricercava un alleato i cui soccorsi fossero utili, e non si trova a carico che un alleato di cui conviene ad ogni istante riparare gli errori, le negligenze, e le perdite.

CAPO DUODECIMO.

Delle alleanze fondate sulla parentela.

I vincoli di sangue hanno forse contribuito più di tutto alle inconseguenze della nostra moderna politica. Essi disordinano tutti quanti i sistemi, e risvegliano delle piccole affezioni domestiche in luogo de' grandi interessi che dovrebbero far agire i Principi pel bene della loro nazione, od almeno pel vantaggio della loro casa. Non si può a questo riguardo stabilire veruna regola certa. *Io amerei meglio d' aver un molino per mio figlio*: diceva il defunto Re Vittorio, *che maritare mia Figlia col Duca di Borgogna*; ma un altro Principe sagrificherà il suo erede allo stabilimento di sua figlia, ed egli è certo che fra i Sovrani l' interesse ha prodotti tanti cattivi parenti, quanto una cieca tenerezza ha fatto dimenticare ad altri la

gloria, e la sicurezza del loro Regno.

Più spesso i legami di sangue non formano che delle alleanze equivoche. Un Re che è trasportato dall' amicizia, sa ancora ciò ch' egli deve al proprio Stato, volendo conciliare dei sentimenti opposti, succede ch' egli obbedisce a vicenda agl' uni e agl' altri, e tanto cattivo politico, che cattivo parente nuoce a' suoi interessi, e serve male coloro ch' egli crede di servire. Checchè ne sia, la politica ha ben ragione di riguardare i vincoli di sangue, come accidenti proprj a formare delle alleanze passaggiere; sulle quali ella deve fondare delle speranze più o meno grandi, secondo che i Principi coi quali si tratta, sono più o meno stimolati dagl' interessi del loro Regno, o che si lasciano più o meno governare dal solletico di una particolar tenerezza.

I Principi quantunque traggano un' origine comune, essi cessano d' esser amici, ogniqualvolta gl' interessi dei proprj Stati sono in opposizione. Un popolo non deve adunque far la guerra per collocare i suoi Principi sopra dei troni esteri; egli comprerebbe a troppo caro prezzo un vantaggio inutile, se la nazione alla quale egli vuol dare un

Re è sua alleata naturale; ed un vantaggio breve, e passeggiero, se essa è sua nemica.

Avviene anche non di rado, che le contese di famiglia indispongono delle Potenze che sarebbero state amiche. *Non vi sono ormai più Pirenei*, disse Luigi XIV. a Filippo V. che partiva per la Spagna. I nemici della Francia presero questo complimento pulito e grazioso, vuoto di significato, per il risultato di tutta la politica dell' Avo e del Nipote. Si credette che i due Monarchi avessero fatta una cospirazione per assoggettare il rimanente d' Europa, in modo che le Corti di Madrid e di Versailles in appresso strettamente unite, non avessero ch' un interesse comune e solo; e che l' ambizione che si supponeva in loro, non gli avrebbe disgiunti, quando si fosse trattato di dividere le conquiste da essi fatte a spese comuni. Volendo prevenire un male immaginario (a) gli alleati se ne fecero un reale. Se Filippo V fosse succeduto senza contraddizione a Carlo II. egli avrebbe di

(a) Veggasi il Diritto Pubblico d' Europa fondato sui trattati. Discorso preliminare del capo 7.

necessità avuti gl' interessi medesimi, e la stessa politica de' suoi predecessori; la sua riconoscenza sarebbe stata di breve durata. I suoi nemici consolidarono l' alleanza da essi temuta, perchè la Spagna offesa da tutti i suoi antichi alleati non poteva isperare di vendicarsi che col soccorso della Francia.

CAPO DECIMOTERZO.

Dell' influenza delle circostanze sulla politica. Delle negoziazioni relativamente al tempo che succede immediatamente alla conclusione della pace.

Egli è sì raro che gli uomini, i quali sembrano governare gli affari, li governino in effetto, e accade sì comunemente di vederli obbedire agli avvenimenti ch' è facile l' inferirne, che le diverse circostanze in cui avviene di trovarsi, debbono eccitare a vicenda delle varie passioni, ed imporre per conseguenza ai Politici dei doveri diversi. Quanto meno le Potenze sono attaccate ai principj fondamentali che io ho stabiliti fin quì, tanto più le passioni debbono avere di forza, e far illusione: non basta per un uomo di Stato di resistere al tirannico loro impero, conviene ancora ch' egli sappia qual colpo esse

fanno sul cuore de' suoi alleati, e dei suoi nemici. In tempo di pace gli affari si trattano diversamente dal tempo di guerra, perchè le circostanze sono diverse; e tale è la loro influenza che un contegno, che sortirebbe buon esito in una particolare negoziazione, rimarrebbe inutile e vuoto nelle conferenze di un congresso.

Allorchè due Stati sono egualmente stanchi della guerra, perchè sono in un' eguale impotenza di continuarla, e non seppero approfittare dei vantaggi che la sorte ha loro presentati, nè misurare le loro forze, nè riparare le loro perdite, egli è raro che le condizioni della pace pongano definitivamente termine agli affari principali, per poco che esse fossero complicate avanti la rottura. Quantunque vizioso sia un trattato fatto frettolosamente e per istanchezza, egli servirà nulladimeno a mantenere la calma. Dopo delle sventure, si presume assai meno delle proprie forze. Il timore di ricadere ne' mali, da cui si è appena sortito, estingue tutte le speranze, e fa agire con una estrema circospezione. Non si ardisce quasi di mantenere relazione co' suoi alleati, e sembra qualche volta che si

dia la principal confidenza all' inimico, col quale si è pocanzi fatta riconciliazione. Tutte le ambasciate non sono che di complimento; si fanno da una parte, e dall' altra delle proteste inutili di attaccamento; e temendo di aprirsi reciprocamente gli occhj sui difetti della pace che si è conclusa, si crede di usare una somma finezza, allorchè si scelgono degli Ambasciadori che amano il fasto e la prodigalità; e che si rovinano affine di persuadere che il loro padrone è ricco, e che il suo Regno non è punto esausto e spossato.

Se la pace riconduce i divertimenti nelle due Corti, se ivi si trascura di riparare i mali interni che la guerra ha cagionati, se ivi non si attende seriamente agl' affari, in allora la pace sarà durevole. Que' Governi che si avvezzano alla loro umiliazione, dissimuleranno le piccole ingiurie, e troveranno sempre delle cattive ragioni, ma che in apparenza sembreranno buone, per consolarsi de' torti mediocri, che loro verranno fatti. Il timore, ed una certa mollezza che inseparabilmente lo accompagna formeranno il successo delle negoziazioni, ovvero impediranno di proseguire quelle che sono troppo diffi-

cili; fino a tanto che qualche affare non previsto, negligentato, o di cui non si avrà la capacità di prevenire le conseguenze, costringa a riprendere le armi.

Quando la guerra è terminata per rifinimento e spossatezza reciproca delle potenze belligeranti, e che questo rifinimento medesimo non è stato prodotto che dal loro coraggio, o dalla loro ostinatezza nel valersi delle ultime loro risorse piuttosto che cedere, ed, in una parola, per un' abilità eguale che loro ha procurati degl' eguali successi, esse sopportano i mali della guerra, e non ne sono perciò stanche. Alla pace esse ripiglian vigore, come altrettanti atleti, per battersi di nuovo con più di accanimento. Il loro trattato lascia gli affari indecisi: ma questa indecisione, questa oscurità che involge gl' articoli della pace, offre, se posso così esprimermi, un non so che di grande allo spirito. Ciò non dipende dalla negligenza impotente di questi Commissarj, pressati di finire, e che non osano di spiegarsi. Si vede, per così dire, lo sforzo che si fa da una parte, e dall' altra per rendere un trattato equivoco, e disputarsì la facoltà d' interpre-

tarlo a proprio vantaggio in circostanze più favorevoli. Le negoziazioni sono allora estremamente dilicate, e difficili. La Potenza più accorta in tali circostanze è quella, che sa di più moderare la sua impazienza di vendicarsi, e che stando ad osservare il proprio nemico, attende l'opportunità per poterlo opprimere, senza indebolirsi facendo degli sforzi troppo grandi. Il suo coraggio le riuscirà meno utile della moderazione, ed il momento di negoziare coi proprj alleati, oppure di ricercarne de' nuovi, non è giunto se non allorchè ella ha riparate le sue perdite, e che la sua florida situazione gli fornirà delle fondate speranze. La pace può essere solidamente assicurata, allorchè una Potenza vittoriosa ha fatto sentire all' inimico umiliato la propria superiorità, e che ella acconsente a deporre le armi quando per altro trovasi ancora in istato di far la guerra. Nulladimeno per trarre un pronostico più certo della durata della pace, conviene esaminare quale è stata l' origine della guerra, e quale spirito ha condotte le negoziazioni, che l' hanno terminata. Il Vincitore ha egli prese le armi per un affare poco importante in se stesso, e che

poteva agevolmente accomodarsi? Nelle negoziazioni della pace è egli stato duro ed orgoglioso? Ha egli agito per viste segrete, ed obblique? Siate certo, che egli divenuto più inquieto pei proprj successi, non cercherà che de' pretesti per soddisfare alla propria ambizione. Tutti i momenti sono allora preziosi, conviene affrettarsi a negoziare e formar delle leghe contro di lui. Ma se avanti di sguainare la spada, egli ha tentati tutti i mezzi di conciliazione, se i suoi successi non l' hanno inebbriato, se la buona fede è stata l' anima della sua politica, è verosimile, che egli non abuserà sì presto della sua prosperità. La sua moderazione mitigherà ne' vinti suoi nemici la brama di vendicarsi, ed egli troverà senza fatica degli Alleati.

Non è giammai la guerra più prossima, che quando alcuni Principi trascurano i proprj affari per non occuparsi che di piaceri, mentre che altri attendono a riformar gli abusi de' loro Stati. La pace, al contrario non è giammai più solidamente assicurata, che allorquando le principali Potenze d' Europa con una saggia condotta si pongono in istato di far la guerra vantaggiosamente. Non si ardisce di offendersi l'un

l'altro in tale situazione, e questa ritenutezza non è già il frutto d'un timor vile, e basso, quale non produce che errori, e che non può essere giammai conseguente; ma d'una prudenza illuminata che sa valutare, antivedere, e prevenire il pericolo.

CAPO DECIMOQUARTO.

Dei movimenti che sembrano alterare la pace, ed annuziare la guerra. Principj delle negoziazioni relative a questo oggetto.

Tosto che l'Europa viene a provare qualche agitazione, si potrebbero ovviare infiniti mali, se ciascuna Potenza domandasse a se stessa: la guerra che io posso fare sarebbe ella giusta? Supponendola legittima, m'interessa egli di farla, cioè, l'oggetto ch'io mi propongo è egli d'una sì alta importanza che sia d'uopo conseguirlo a costo d'una guerra? Quali mezzi ho io tra le mani per farla con esito felice? Quali vantaggi poss'io ragionevolmente promettermi sopra i miei nemici? Se la fortuna tradisce le mie speranze, come potrò io raffrenare a'di lei capricci? Quali sono le mie risorse? Quanti rovescj poss'io sostenere senza soccombere? Queste preli-

minari questioni disporrebbero alla pace qualunque Principe abbastanza moderato, o per meglio dire abbastanza prudente per esser capace di farsele.

Quanto più durevole è stata la pace, tanto più le negoziazioni divengono incerte. Siccome si hanno meno presenti alla memoria gl' inconvenienti della guerra, si temono anche meno. Gli Stati sentono in se stessi una certa soprabbondanza di forza, che conduce senza avvedersene a fare dei passi precipitosi. Gli animi hanno maggior accanimento, e maggior fierezza; il punto d' onore di cui ognuno si picca, è più dilicato, e sensibile; e se la politica a forza d' arte e di maneggi, non giunge a saper calmare le passioni, s' incominciano di sovente per leggerezza le prime ostilità.

Allorchè la calma non viene interrotta che dalle Potenze di un ordine inferiore, egli è agevole di comporre le loro differenze, semprechè le Potenze più raguardevoli amino daddovero la pace. La loro mediazione non può essere rigettata; e quando queste vorranno esser giuste, l' opinione che spiegheranno come arbitre, diverrà un giudizio a cui ognuno si sottometterà. L' errore in cui più comunemente cadono questi arbitri,

si è quello di dichiarare ad una delle parti ch' essi bramano di conciliare; che i di lei interessi sono loro piu cari di quelli della giustizia. In vece di prepararla a seguire i loro consiglj, essi le somministrano maggiore speranza di riuscire ne' proprj disegni; e per conseguenza ella li segue con più di calore, ed ostinazione. Le grandi Potenze dovrebbero in tali occasioni negoziare piuttosto fra di loro, che coi Principi, di cui esse vogliono terminare le nascenti contese. Se esse avessero convenuto di pronunciare il loro parere di concerto, e di non prendere parte veruna nelle differenze che non potessero da loro accomodarsi, si sarebbe di già fatto un lavoro molto utile a favor della pace. Ma ordinariamente ciascun arbitro più geloso del modo in cui l' affare andrà a riuscire, che del suo reale successo, brama di attirare a se tutto l' onore della mediazione. Non si fa che riscaldarsi; di mediatore si diviene parte; ed una differenza che potea terminarsi con una breve e facile negoziazione, accende talvolta una guerra generale.

Prima d' intraprendere delle negoziazioni bene spesso inutili, per sopprimere una contesa insorta tra due Po-

tenze ragguardevoli, ciascuna d' essa dovrebbe incominciare, s' io non m' inganno, dal penetrare nello spirito, e nelle vedute del suo avversario: senza una tale cognizione si cammina a tentone, e non si riuscirà negli affari che per accidente. Che un Principe proponga di rimettere la decisione della sua contesa all'arbitrio di qualche Potenza, la quale non abbia verun interesse ad essere ingiusta; se lo Stato, a cui si fa tale offerta, vi acconsente, egli è segno che lo spirito di pace domina ne' suoi consiglj, e volendo esser giusto per la sua parte si può esser quasi sicuro, che la pubblica tranquillità non verrà punto alterata.

Fino a tanto che le Potenze che negoziano, possono farsi reciprocamente de' sagrifizi, egli sarebbe un tratto di estrema inavvedutezza, se quella, che desidera la pace non conoscesse prontamente a quale partito debba appigliarsi. In luogo di prendere dei lunghi giri, di domandare ciò ch' ella non desidera, e di proporre al suo avversario delle condizioni ch' egli sicuramente non deve accordare, ella proponga i mezzi più sicuri di un ragionevole accomodamento. Se questi vengono rigettati, faccia ella

delle domande meno sagge, affine di giudicare se ciò dipende da una cattiva volontà, oppure semplicemente da una indisposizione d' animo, il non essersi prestato alle sue proposizioni. E' egli difetto di cognizione? Ogni speranza di conservar la pace non è ancor del tutto perduta: con della sofferenza, e de' maneggi proprj a ridurre uno spirito inconseguente, puossi giustamente sperare di ricondurre il proprio avversario al punto che si è proposto. Ma se ciò è per cattiva inclinazione; se un Principe rigetta in oggi le offerte da lui medesimo fatte jeri; se la sua negoziazione si va imbrogliando in luogo di rischiarare le difficoltà; s' egli moltiplica le sue domande a misura che si è verso di lui compiacente, egli è un nemico segreto, il quale non ad altro fine si presta a trattare, che per non comparire autore d' una guerra, ch' egli desidera. Non disponendosi a troncare le difficoltà colla spada alla mano, sarebbe lo stesso che rimanere vittima della frode. Le negoziazioni debbono allora cangiare d' oggetto, e per non esser colto all' improvista, fa duopo cercare degli alleati, e non correre dietro inutilmente alla pace.

Allorchè i torbidi di cui si viene minacciati, interessano a un tempo stesso molti Principi potenti, se essi consentono a tenere un congresso, questa è la disposizione più favorevole che i popoli possano desiderare. Queste conferenze sono un indizio che si teme la guerra. Non di rado le contese vengono ivi terminate con delle generali convenzioni, oppure con dei trattati particolari, che riducono la Potenza più ostinata ad uniformarsi al sentimento generale. Egli è raro non di meno che non si trovi qualche ripiego, che dia tempo agli spiriti di porsi in calma, ed alla sorte di eccitare qualche avvenimento che cangi lo stato degli affari. Noi ne abbiam veduto un rimarchevole esempio nel congresso di Soissons; i trattati di pace segnati ad Utrecht nel 1713. non erano, per così dire, che preliminari di pace. Nessuno era contento delle condizioni che vi aveva ottenute; e ben lungi dall'aver regolati gli affari per l'avvenire, non si erano neppure assolutamente terminati quelli che avevano cagionata la guerra. Per assicurare la pace, il Duca d'Orleans, Reggente di Francia aveva fatte le negoziazioni della triplice, e quadruplice alleanza, le quali senza

nulla stabilire di solido non avevano distrutte le convenzioni di Utrecht. Gli interessi delle nazioni erano stati sagrificati a particolari interessi: non si erano punto osservate le regole della giustizia, ed ognuno aveva consultate soltanto le proprie forze, e le proprie convenienze. Gli affari erano sì intralciati, le pretensioni sì opposte, e gli animi sì inaspriti, che temendo solo la guerra, non si osava ormai più sperare di conservar la pace. Il congresso di Soissons fu aperto in queste pericolose circostanze, e quantunque la politica de' Plenipotenziarj non fosse che un ammasso d'intrighi, e di cabale le più grossolane, si pervenne nondimeno, non so come, ad accomodarsi. A forza di far de' trattati, di non osservarli, e di ristabilirne dei nuovi, tutti furono poco a poco contenti, ad eccezione della Francia.

Tre cagioni solitamente contribuiscono a rendere inutili le negoziazioni intavolate colla vista di mantenere la tranquillità. Qualche volta una nazione s'immagina di ridurre il suo avversario a ricercare la pace, coll' incutergli il timor della guerra; ella minaccia, parla d'un tuono alto ed insolente, e con ciò irritandolo lo rende anche

temerario. E' solo col mezzo di semplici ragionamenti, e di modesti discorsi, nel tempo stesso in cui si fanno i necessarj preparativi per fare con buon successo la guerra, che si rende aggradevole la pace al proprio nemico. Anche le sottigliezze, e gli artifizj guastano ogni cosa, poichè esse distruggono la confidenza, senza della quale non è possibile di venire ad una conclusione. Due Negoziatori che vogliono sorprendersi, ed ingannarsi reciprocamente, si stancheranno di negoziare, pria che l'una diventi la vittima dell'altro. Si comincieranno per impazienza le ostilità, che alquanto di buona fede avrebbe potuto prevenire.

Suole finalmente assai spesso succedere, che le negoziazioni riescano male, perchè vi si discutono gli affari senza metodo veruno. Gli Stati hanno tre regole per conoscere e giudicare delle loro differenze, il diritto naturale, il diritto delle genti, e le convenzioni speciali, stipulate fra di loro. Applicare indifferentemente queste tre regole a qualunque siasi quistione, impiegare l'una, allorchè converrebbe servirsi dell'altra, egli è questo il vero mezzo di non intendersi giammai. Non impiegandole

nel loro ordine naturale, è lo stesso che non voler giammai por termine a contesa veruna. Mi spiego: un affare può aver rapporto nel tempo stesso al diritto naturale, ed a qualche oscura convenzione di un trattato. Se io incomincio la discussione coi principj del diritto naturale, non è egli evidente che ben tosto mi si scopriranno delle verità, le quali mi faran strada a penetrare l'ambiguo e nascosto senso del trattato: se le di lui espressioni sono equivoche, io sarò in istato di dar loro un senso determinato: se esse non hanno verun significato, ciò che accade sovente, io forzerò il mio avversario a stipulare una nuova convenzione, che significhi qualche cosa. Che se io all' incontro vorrò schiarire l' affare incominciando dalla discussione del trattato, ognuno s' avvede, che malgrado le mie glosse, e i miei commentarj, io non potrei dare un passo innanzi. *Ecco il vero senso del trattato*, direi io al mio avversario: *non è questo*, mi risponderà egli. Stanchi di questa frivola discussione noi ci separeremo senza nulla concludere, se i due Stati malgrado il loro amor per la pace sono egualmente risoluti di non arrendersi che a dei chiari ed incontrastabili ragionamenti.

Io suppongo che uno Stato, per la sua mala condotta trovisi nell' impotenza di far la guerra, e che il suo nemico voglia trarne profitto ingrandendosi a sue spese: s' egli è stanco sicuramente comprerà la pace a costo delle più basse accondiscendenze; ma questa pace non sarà durevole, e non si esiterà a violarla, per vendergliela una seconda volta. Siccome questo Stato avrebbe trascurato di regolarsi coi grandi principj della politica, egli sarebbe inutile, che per allontanarne il pericolo, in cui trovasi, avesse ricorso ai grandi principj delle negoziazioni; egli sarebbe simile ad un bambino in culla, che volesse servirsi della clava d' Ercole. Conviene allora ricorrere ai piccoli mezzi, alle cabale, agli intrighi, di cui le Corti sono ordinariamente feconde. Puossi impiegare il credito d' una favorita, far agire le donne, guadagnarsi occultamente i Ministri, approfittare delle loro dissensioni, e fare in una parola, che il suo Ambasciadore rappresenti le parti di un astuto intrigante. E' duopo servirsi allora de' mezzi che apprestansi dalla corruzione; si tenta e si compera l' avarizia, si sollevano de' malcontenti, si fa uso con prodigalità di quelle finezze, di tutte quelle piccole frodi, nelle quali noi altri moderni siamo sì eccellenti, che esse hanno sovente deciso degli affari più importanti, ed alle quali noi ricorriamo per genio nelle occasioni medesime, in cui potremmo con maggiore utilità impiegare i grandi principj. Se tutto questo maneggio riesce inutile, torna meglio l' esporsi a ricevere un gran crollo, che commettere una viltà. Non è una provincia di più o di meno che renda uno Stato più possente, o più debole; una Potenza possedesse ella anche la metà dell' Europa, sarebbe debole, tostochè fosse disprezzata, e che bastasse il minacciarla, perchè ella si dasse vinta.

Allorchè due Potenze in istato di far la guerra hanno scoperto con indizj incontrastabili, ch' elleno non possono assicurare sodamente la pace, egli è prudente consiglio negoziare meno col proprio nemico, di quello che co' suoi alleati, e soprattutto coi Principi di second' ordine, i quali fanno traffico della loro alleanza, e de' loro soccorsi. Egli è allora che uno Stato comprenderà tutto il valore dei principj, la cui verità ho procurato di quì stabilire. A misura che egli avrà serbata la sua fede, ch' egli

avrà mostrata più di giustizia, che di ambizione, e meglio coltivato l' interno delle sue provincie, egli troverà maggior adito per trattare. Sia che la presenza del pericolo faccia nascere delle nuove riflessioni, sia che si voglia trar profitto dall' imbarazzo di un Principe pronto a far la guerra, per vendergli a più caro prezzo i suoi soccorsi; le negoziazioni in queste difficili circostanze procedono con una lentezza maggiore dell' ordinario. Qualche volta gli alleati, i quali sono obbligati in forza di qualche trattato di prestare le loro forze ad una delle parti, offrono semplicemente la loro mediazione, ovvero non parlano che d' interporre i loro buoni officj. I Principi, di cui si ricerca l' alleanza, credono sovente di farla comperare a più caro prezzo, affettando un' inclinazion grande alla pace, oppure sembrano aver tema, nel tempo che essi desiderano vivamente che gli affari si imbroglino; dappoi essi fanno una fastosa mostra delle loro forze; mantengono una doppia negoziazione colle due Potenze già preste ad entrare in guerra, e sembra che loro dicano: io mi darò al maggior offerente, ed all' ultimo che aumenterà il prezzo de' miei soccorsi,

Se si avesse a fare con un Principe avido, e privo di sperienza, sarebbe cosa assai facile l' impegnarlo nell' alleanza coll' accordargli, ed anche offrirgli tutto ciò ch' egli potesse domandare. Ma se si negozia l' amicizia di un Principe fornito di prudenza, egli diffiderà sicuramente di questa facilità, e sospetterà che voi non vogliate in effetto prestargli tutto ciò che gli promettete. Siccome egli sa, che non conviene contare sopra un' alleanza, se non in quanto dessa è quasi vantaggiosa del pari ad ambedue le parti contraenti, le troppo grandi promesse, che voi gli avrete fatte saranno per lui un motivo di abbandonarvi, tosto che gli si presenterà l' occasione.

Il vizio opposto a quello di accordare ogni cosa con troppa facilità, si è la manìa di certi negoziatori, i quali sembrano in certo modo gelosi del bene ch' essi fanno alla Potenza, colla quale contraggono alleanza. Essi vogliono attirare a se tutto il vantaggio dell' alleanza; si gloriano di questa specie di trionfo, senza avvedersi che col loro frivolo trattato non possono conciliarsi a proprio vantaggio l' alleato. Ordinariamente i capitoli di queste confedera-

zioni sono espressi in maniera vaga; si crede di interpretarli a proprio favore, e quindi nascono delle continue contestazioni, che impediscono, o ritardano i successi delle armi, e preparano una vicina separazione.

Non è mai soverchia la precisione, e la chiarezza di esprimersi nei trattati d'alleanza, non solamente sulla natura dei soccorsi che debbonsi fornire, ma anche sul modo di farli agire. Io so che questo è un modo qualche volta difficile a praticarsi, perchè una Potenza di second'ordine si vuole ordinariamente impiegare meno che può, affine di essere più libera nel regolare le sue operazioni, ed anche per cangiar partito secondo che le circostanze, ed i proprj interessi lo richiedono. La Potenza superiore deve allora profittare de' suoi primi vantaggi per ispiegare con delle nuove convenzioni ciò che nelle prime puossi trovare di oscuro, ed ambiguo. Debbonsi riguardare come un esempio imitabile di una condotta saggia ed accorta le rinnovazioni dei trattati, che la Francia facea ogni anno colla Svezia, e colle Provincie-Unite durante la famosa guerra de' trent' anni. L' alleanza in tal modo non si rallentava, ogni trattato

accresceva lo zelo degli alleati, gli errori erano prontamente corretti, si vedea più davvicino ciò che far si dovea, e si andava meglio d' intelligenza.

Prima di finire questo capo farò alcuna parola di una specie di negoziazione in cui non di rado si è veduta l' Europa occupata in tempo di pace. Va ella a rendersi vacante una successione d' importanza su cui molti Principi hanno delle pretensioni, o degli opposti diritti? Si procura di disporne tra essi preventivamente. In siffatta guisa nello scorso secolo, dopo la pace di Riswick la Francia negoziò a Londra, e all' Aja i trattati di divisione riguardo alla successione di Carlo II. che non aveva discendenza, e le di cui infermità annunciavano prossima la morte, e così pure nel presente si sono fatte tante negoziazioni per regolare l' eredità dell'Imperadore Carlo VI, ed assicurarne l' indivisibilità.

Sarebbe cosa ben sorprendente che queste trattative producessero il bene che sembrano promettere. Vengono esse di sovente intavolate senza buona fede, senza una brama sincera della pace, e non si cerca che di scandagliare la disposizione degli animi. Si trascurano le

regole le più essenziali, e che sole possono imprimere una forza reale alle convenzioni che si sono stipulate. I popoli dei quali si dispone, non sono nè punto nè poco consultati, essi non sono riguardati che come il bestiame di un podere in affitto, che il possessore può arbitrariamente alienare. I Principi che converrebbe indennizzare, non sono ascoltati. Il tutto si regola con interessi di convenienza, che possono cangiare ad ogni istante. Di sovente si dice: *soscriviamo, e vedremo in seguito cosa convenga: il tempo è un gran maestro; le circostanze si cangieranno*. In somma, mentre si segnano de' pubblici e solenni trattati, se ne fanno non di rado dei segreti, che li distruggono.

Il Principe Eugenio aveva certamente ragione di far poco conto delle eterne negoziazioni, con cui l'Imperadore Carlo VI. stancava l'Europa per accreditare la sua prammatica sanzione. „ Tutte queste garanzie, diceva egli, „ nulla aggiungono all' interesse che „ hanno alcune Potenze di conservare „ l'indivisibilità della successione Austri- „ aca. Senza segnare verun trattato, „ esse la difenderanno, se sono in istato „ di difenderla; e le altre troveranno

„ infiniti pretesti, o fors' anche delle „ ragioni per mancare ai loro impegni, „ se la situazione de' loro affari permetterà ad esse di fare la guerra. I mi- „ gliori garanti, soggiungeva egli, della „ prammatica sanzione sono delle buone „ armate, de' soldati ben disciplinati, „ delle fortezze ben munite, e delle „ finanze poste in buon ordine. „ Ciò che aveva previsto il Principe Eugenio si avverò. La Erede di Carlo VI. vidde sollevarsi contro di se una folla di potenti nemici; ed i suoi alleati sbigottiti non osarono venire in suo soccorso, se non dopo che essa gli ebbe rassicurati col suo coraggio, e colla sua fermezza.

Non si entrerebbe, io credo, nel vero scopo del Principe Eugenio, se si credesse ch' egli biasimasse in ogni senso questi trattati di previdenza. Egli volea solo dare ad intendere che la prudenza ci suggerisce di non farne gran conto, e che la forza sola inspirando timore, insegna a rispettare i trattati. Egli è utile di concludere dei trattati preventivi, perchè essi servono almeno di base, e come d'articoli preliminari alle negoziazioni della pace; allorchè le Potenze incominciano ad esser stanche della guerra.

CAPO DECIMOQUINTO.

Delle negoziazioni in tempo di guerra. Principj relativi a quest' oggetto.

Tosto che la guerra è accesa, convien che cessino le negoziazioni fra le due Potenze belligeranti, se elleno hanno l'una dell'altra stima bastante per non isperare di non ingannarsi a vicenda grossolanamente. Queste piccole conferenze politiche, che una Potenza continua a fare dopo le prime ostilità sotto pretesto di moderazione, provano che ella ha finallora negoziato senza principj, e che ha imprudentemente incominciata la guerra; ovvero sono un infallibile indizio del suo timore, quando ella nello stesso tempo non agisca vigorosamente. Se ella impiega al contrario tutte le sue forze nel tempo medesimo in cui negozia, non vuol senza dubbio, con tale maneggio, che distrarre l' inimico

dall' oggetto che deve occuparlo, e sospendere le sue operazioni, facendogli ancora sperar la pace; ma egli non si lascierà sorprendere da un' insidia tanto grossolana. Sussistono ancora tutte interamente le ragioni, che lo determinarono alla guerra; le prime ostilità debbono anzi irritarlo: e se non si vogliono supporre nella sua condotta le più puerili inconseguenze, egli temerà che non gli si voglia ispirare una falsa sicurezza.

Ho detto, che nulla serve meglio a preparare i successi delle negoziazioni in tempo di pace, quanto l'attenzione di un Principe a governar con saggezza i proprj Stati, ed a captivarsi la stima de' vicini; similmente in tempo di guerra, se si vuol maneggiare una pace utile ed affrettarla, fa di mestieri vincere delle battaglie, e conquistare delle città. Quanta forza hanno mai le ragioni anche più mediocri di un Negoziatore, allorchè i nemici del suo padrone sono stati vinti! *La presa d' Amiens*, scriveva il Cardinale d' Ossat al Sig. di Villeroy, *che voi ci fate sperare, servirà a cento mille cose più grandi, ma ella gioverà molto a questa* (l'indulto che Enrico IV. domandava pei Vescovadi di Metz, Toul, e Verdun), *e a tutte le altre che*

voi vorrete ottenere da Roma, dove gli affari del Re andranno sempre secondo che si vedranno andare in Francia e nei contorni. Tutte le Potenze sono in questo senso, come la Corte di Roma; e tutti gli Ambasciadori di Enrico IV. avrebbero potuto scrivere la stessa cosa; se essi avessero egualmente sentita l' influenza degli affari gli uni sopra gli altri.

Le Potenze d'Europa non sono abbastanza attente nel far la guerra nel modo il più proprio a ridurre il loro nemico; si direbbe non di rado, che esse si risparmiano a vicenda. Suol anche ben di rado succedere, ch' esse dirigano le loro militari operazioni conformemente all' oggetto che si propongono di ottenere alla pace. Sembra qualche volta che le armate principali non facciano in apparenza che delle diversioni. Io non mi accingo di provarlo con degli esempi; questa digressione mi porterebbe troppo lungi dal mio proposito. Mi basti il domandare perchè mai non poche battaglie vinte, e molte piazze conquistate non arrecano sì di sovente verun vantaggio al vincitore. Senza dubbio ciò avviene perchè si sono date queste battaglie in un paese, in cui non conveni-

va stabilire il teatro principale della guerra, e si sono prese delle città che poco importava di custodire, ovvero che non aprendo il passo ad un paese importante, non ponevano in istato di estendere con vantaggio le proprie forze.

Saper far la guerra, sapere quando convien farla, sapere dove convenga di farla, tutto ciò non era che una sola cognizione presso gli Antichi. Gli stessi uomini erano Soldati, Capitani, Cittadini e Magistrati. Il governo delle Repubbliche Greche estendeva, e moltiplicava i lumi de' Cittadini, ed in Roma il Console che aveva nel Senato discussi gli interessi de' Romani, era anche il Generale delle loro armate. In Europa, gli uomini sono da qualche tempo divisi in varie classi, che nulla hanno di comune tra di loro. Accostumati a non considerare la pubblica causa, che nella parte relativa alla loro professione, essi non ne vedono giammai tutto l' insieme, e per conseguenza non conoscono neppure tutti i doveri del loro stato. I nostri militari sanno, come si prenda una città; come si faccia muovere un corpo di truppe; come si ordini un' armata in battaglia; si assedj un campo, si passi un fiume ec. I politici

ignorano d' ordinario tutto questo, e sanno soltanto, oppure debbono sapere in qual paese convenga portare lo sforzo della guerra per ridurre più sicuramente a viva forza un nemico, che ha resistito alle negoziazioni. Tosto che ciascuno esce dalla sua sfera, si confonde il tutto. Lasciate agire il militare, egli vorrà portare la guerra ove sperera di farla con maggior comodo. Se il Consiglio dirige le operazioni particolari della guerra, s' egli ordina ad un' armata di battersi, di evitare il combattimento, di avanzarsi, oppure di tenersi sulla difesa, si giungerà ben tosto a non sapere più ciò che si voglia fare, nè ciò che attualmente si faccia. E' duopo imitare la condotta del Cardinale di Richelieu, il quale dopo di avere stabilito il teatro della guerra, in luogo di istruzioni si contentava di scrivere ai generali. „ Il Re vi ha scelto per co„ mandare la sua armata in Fiandra, „ sul Reno, o in Italia; e siccome Sua „ Maestà conosce la vostra fedeltà, il „ vostro zelo, e la vostra esperienza, „ ella riposa su di Voi, e vi lascia tut„ ta la cura di prendere le misure, che „ voi crederete le più acconcie ad aprir„ vi l' ingresso nella tale provincia, a

„ stabilirvi nella medesima, e porvi in „ situazione di poter inquietare il tal „ paese, od il tal principe „.

Nulla v' ha di più degno per un Principe, il quale sappia apprezzare il sangue degli uomini, che di pubblicare con un manifesto i motivi che lo determinano a pigliare le armi, egli è lo stesso, per così dire, che entrare in negoziazione con tutta l' Europa. Converrebbe nel tempo stesso far conoscere le proprie pretese, o la soddisfazione che si esige. La maggior parte de' ministri hanno per lo contrario riguardato come un tratto di accortezza il non dichiarare schiettamente ciò ch' essi domandavano colla guerra; essi hanno temuto di compromettersi se dessa era sfortunata, ed hanno voluto riservarsi la libertà di estendere le loro pretese, se i successi corrispondevano alle loro speranze.

Convien ben dire, che questa politica non sia ammirabile tanto, quanto la si crede comunemente, poichè i Romani, i quali hanno conquistato l' universo, non ponevano giammai le loro Legioni in armi, senza pubblicare le loro pretese. Dopo le più segnalate vittorie, essi non imponevano ai vinti delle condizioni più dure, dopo i più grandi

rovescj essi facevano ancora le stesse domande, che prima avevano fatte. Il nostro metodo può servire a formare, o piuttosto a salvare la riputazione di un governo intrigante, il quale non ha altro scopo che di abbagliare; e di null' altro è occupato che della circostanza presente; ma il metodo de' Romani, proprio a render le guerre più brevi, può egli solo costituire il credito, e la fortuna di uno Stato. Noi aperiamo giorno per giorno, vogliamo dipendere dagli eventi, e non cerchiamo che un modo onesto di obbedir loro. Il nostro nemico non sapendo giammai a che partito attenersi, deve continuamente attendere o a riparare le sue perdite dopo una disfatta, o ad approfittare di un favorevole successo raccogliendone i vantaggi, e la pace è sempre lontana. Il nemico de' Romani all' incontro era nelle sventure, penetrato, e sorpreso dalla loro generosità, e nella prosperità intimorito dal loro coraggio; e questo doppio sentimento li induceva a risparmiarsi le fatiche di una guerra ostinata.

Ciascuna guerra non essendo, e non potendo essere che uno stato passeggiero pei popoli medesimi i più guerrieri, ed ambiziosi, poichè non è che col mezzo

della pace ch' essi possono giojre de' vantaggi che hanno voluto conquistare; nulla vi sarebbe di più assurdo che procurarsi de' successi in guerra con de' mezzi i quali impedissero di trarne partito alla conclusione della pace. Eppure nulla v' ha di più comune, dacchè il Cardinal Mazarino, il quale ben comprendeva quanto sia utile ad una potenza bellicosa il disinteresse, ha fornito l' esempio di una falsa moderazione, pubblicando, che la Francia non richiedeva per se che la gloria di contribuire alla sicurezza dei suoi alleati. Quest' artifizio di cui egli non avea bisogno nello stato florido, in cui avea trovati gli affari della Francia, lo gettò in un estremo imbarazzo, allorchè convenne negoziare a Munster. Non faceva punto sorpresa che gli Svedesi volessero conservare le loro conquiste; o ne domandessero un equivalente; le loro intenzioni non erano giammai state equivoche su quest' oggetto; ma la Francia la quale non aveva effettivamente intrapresa la guerra, che per ampliare le sue frontiere, non sapeva a che appigliarsi per cangiar di linguaggio. I suoi plenipotenziarj non parlavano che vagamente della reintegrazione dovuta alle due Corone per le spese, e fatiche, che la guer-

ra aveva loro cagionate. Essi temevano in certo modo d'essere intesi, e volevano ciò non pertanto, che le potenze interessate a non intenderli, indovinassero le loro intenzioni, e le prevenissero.

Egli è sempre vantaggioso ad uno Stato l'accordare la pace al suo nemico, quando egli la brama sinceramente. Come infatti potrebbesi non biasimare la durezza colla quale si condussero gli Olandesi nelle conferenze dell'Aja, e di Gertrudemberg? Luigi XIV. accordava agli alleati molto più di quello che essi avrebbero osato di sperare al principio della guerra. Il farsi un piacere di voler detrarre alla gloria di questo principe, e forzarlo a ricevere delle condizioni umilianti, e che nulla giovavano alla loro sicurezza, era lo stesso che sostituire la vendetta, e l'odio in luogo della ragione, e della politica, le quali diffidano sempre della prosperità. Le Provincie-Unite ebbero ben tosto a pentirsi della loro condotta, e se questa fosse loro riuscita, converrebbe porre il loro successo nel novero di quegli errori, che la sorte rende qualche volta fortunati.

Non era lo stesso allorchè nell'ultima guerra il Cardinale di Fleury domandò la pace dopo l'affare di Passa-

via. Siccome questa era la prima sventura che provava la Francia, ed ella poteva perciò fare agevolmente delle reclute, il popolo non mormorava punto contro il peso delle imposte, il suo commercio non era languente, in una parola non si vedeva nella nazione alcuno di que' segni di terrore, di fievolezza, e di sfinimento, ai quali ordinariamente si riconosce che la pace è matura, la Corte di Vienna ebbe ragione di diffidare della sincerità del Ministero di Francia. Il Cardinal di Fleury bramava sinceramente la pace; vergognandosi però di volerla conseguire contro tutte le regole della prudenza, ed anche di un ragionevole timore, egli fece solo delle vaghe proposizioni, che è sempre cosa saggia di rigettare. Sia che la Corte di Vienna sospettasse che si tendesse a rallentare le sue operazioni, sia ch' ella credesse, che il suo nemico incominciasse ad esser stanco della guerra, gli era più utile di spinger' oltre con vigore i suoi avventurosi successi, per obbligare la Francia a spiegarsi con più di chiarezza, se ella agiva realmente di buona fede, di quello che dar principio alle trattative semplicemente per vedere sopra qual piano si intraprenderebbe una seria negoziazione.

Indipendentemente dai successi militari, i quali sono la strada più propria ad accelerare la pace, la politica impiega anche degli altri mezzi per sollecitare la conclusione di questo lavoro sempre difficile. Fa d'uopo non trascurare veruna occasione di staccare dal proprio nemico principale gli alleati, che gli somministrano de' soccorsi. Si è in ciò non di rado riuscito portando la guerra nelle loro provincie. Un Principe, il quale non ha prese le armi che in qualità di ausiliario affine d'ingrandirsi, qualora venga minacciato della devastazione nel tempo che se gli presenta una pace vantaggiosa, ha difficilmente il coraggio d'essere la vittima de' primi impegni da lui contratti. Qualunque negoziazione si possa stringere con uno degli alleati del principale nemico, sarà utile. Il frutto di questa corrispondenza, si è di spargere della diffidenza fra i Principi collegati. Una potenza la quale è ricercata da' suoi stessi nemici, incomincia ad esser meno attaccata a' suoi alleati. Ella si crede di maggior importanza di quello che è in effetto; ella vuol avere una volontà; ed agisce meno di concerto. Le lagnanze si manifestano da una, e dall' altra parte: eccovi il momento favorevole per

corrompere un alleato del vostro nemico. Procurate di lusingare la sua avarizia, la sua ambizione, la sua vanità, guadagnatevelo a qualunque costo; ed in allora il suo particolare trattato, diviene per lo più il preliminare della pace generale.

Havvi nulladimeno un riflesso importante a farsi su questa materia: conviene guardarsi dal sottrarre colla corruzione dall' alleanza del proprio nemico un Principe, le cui pretensioni nella guerra fossero più considerevoli che le forze, ch' egli potrebbe impiegarvi. Mi spiego riportandone un esempio. Gli Inglesi nel 1746. fecero alcune proposizioni alla corte di Madrid per indurla a fare la sua pace particolare, e dicesi, che le condizioni da essi offerte, erano assai vantaggiose all' Infante Don Filippo. Io credo, che questo fosse un passo falso per parte dell' Inghilterra, perchè la Spagna avea avanzate delle pretensioni sull' Italia, che le sue forze non erano capaci di far valere. La Francia a dirla schiettamente, non avrebbe già perduto un alleato, se questa negoziazione fosse riuscita; ella sarebbe stata per lo contrario sbarazzata dalla cura di proteggere una causa, che gli era

d'incomodo. La pacificazione dell'Italia avrebbe lasciata la libertà ai Francesi di riunire tutte le loro forze nelle Provincie, in cui i loro nemici li trovavano già forti, anche di troppo.

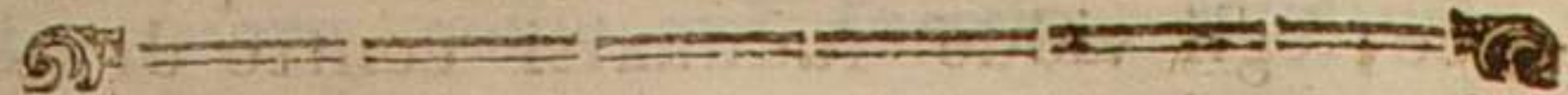
Mentre una Potenza si applica con ogni sorta di mezzi a rompere il vincolo che unisce i suoi nemici, ella deve anche travagliare con maggior cura, ed attenzione a rendersi più attaccati i proprj alleati. Qualunque zelo essi le dimostrino, si può ritener per sicuro, che essi non le somministrano de' soccorsi che pel loro particolare vantaggio. Impiegando a loro riguardo l'artifizio, e la mala fede, ella gl'invita a separarsi da lei. Nulla prova meglio, quanto pochi progressi abbia fatto la politica in Europa, quanto i continui rimproveri che si fanno gli alleati. Uno crede sempre di far troppo in favore dell'altro. Ciascuno si propone ordinariamente un oggetto diverso; e ciò quasi sempre dipende da colpa della Potenza che è alla testa della lega.

Trattare senza saputa degli alleati col proprio nemico principale, egli è lo stesso che fornirgli un mezzo quasi sicuro per corromperli. Un Principe, il cui alleato riceve una sconfitta, non può

mai troppo affrettarsi nell'andare in di lui soccorso, e vendicarlo, se la sua alleanza è per lui preziosa. Fa egli medesimo una perdita considerevole? la maniera più saggia di rimediarvi, si è di ricercare in se stesso degli espedienti. Coprire tutte le strade di corrieri, intraprendere in queste circostanze delle nuove negoziazioni, mendicare nuovi soccorsi presso de' suoi alleati, quando non si è da se stessi in istato di fare de' novelli sforzi, questo è un renderli avvertiti della propria debolezza, e far loro intendere ch' è giunto per essi il tempo di pensare a' proprj interessi. I Romani dopo una perdita considerevole, s' innalzavano in certo modo al disopra di se medesimi. Essi agivano allora freddamente co' proprj alleati, e vigorosamente co' suoi nemici. Mi si dirà senza dubbio ch' egli era facile ai Romani d'avere questa politica elevata, e sublime; perchè essi avevano dei compensi, e delle forze in riserva di cui non faceano uso che ne' più grandi rovescj. Ma io per la parte mia domanderò, e perchè mai degli Stati, i quali sono costretti di fare gli ultimi sforzi al principio stesso della guerra, e che per conseguenza non possono nelle avversità imitare i Romani,

hanno dunque la folle ambizione di voler essere, come essi furono, conquistatori?

Io ho parlato più sopra de' sintomi, dai quali si riconosce che la pace è giunta alla sua maturità; allorchè essi si manifestano, egli è dell' interesse del vincitore di ricercare la pace: e con tale condotta egli aumenta la propria riputazione. Se egli non approfitta della sua vantaggiosa situazione, il vinto deve fare le prime proposizioni egli stesso, oppure col ministero di un mediatore; ma in modo che evitando il disprezzo del proprio nemico, punto non lo irriti. Le sue offerte debbono essere brevi, e chiare. Il suo oggetto principale è di assicurare una negoziazione; così convien parlare di soddisfazione, ma meno che è possibile entrare in dettaglj, perchè egli non è ancor tempo di discutere i proprj interessi. Qualche volta la pace diviene necessaria per una singolare concatenazione d' accidenti, che cangiano l' aspetto degli affari, e predicono subitamente a una Potenza, fin' allor vittoriosa un avvenire sfortunato. Io non posso in quest' occasione passare sotto silenzio la condotta che tenne il Re di Prussia, allorchè nell' ultima guerra trovan-

dosi alla testa di un' armata conquistatrice, egli vidde radunarsi contro di se de' potenti nemici, ai quali l' Imperadrice di Russia riuniva trenta mille uomini. Egli sentì tutto ad un tratto l' estensione del pericolo da cui era minacciato, e s' avvidde pur anco che delle anticipazioni presso de' suoi nemici non servirebbero che a produrre in essi una confidenza maggiore. In luogo di negoziare, egli entrò bruscamente nella Sassonia. Egli è Agatocle, che vicino a soccombere in Sicilia sotto le armi dei Cartaginesi, porta egli stesso la guerra sotto le mura di Cartagine. Il Re di Prussia vittorioso fa la pace a Dresda. Uno scrittore politico può ben insegnare ad evitar gli errori, egli può anche insegnare ad essere fino a un certo punto saggio; ma i tratti di genio non è possibile d' insegnarli.

CAPO DECIMOSESTO.

Delle Negoziazioni per giungere al conseguimento della pace. Dei congressi. Delle tregue. Delle paci definitive.

Siccome nulla si dee fare durante il corso della guerra, che possa frapporre ostacolo alla conclusione della pace, è necessario altresì trattando della pace di nulla fare che possa divenire nocivo nella prima guerra che si sarà obbligati d' intraprendere. Da questo principio incontrastabile, risulta che il principal oggetto di una Potenza dominante che negozia un trattato di pace non deve essere di arricchirsi colle spoglie del suo nemico, e d' impadronirsi furiosamente di tutto ciò che gli torna bene; ma di mitigare la gelosia, ovvero l' odio, che la sua gloria deve necessariamente suscitargli, di rendere vieppiù stretti i vincoli delle alleanze, che hanno contribui-

to alla sua prosperità, e soprattutto di condurre gli affari in modo tale, che il suo nemico si disgusti co' suoi alleati, e screditi la loro alleanza.

Tutta la mia opera è la prova di questa proposizione; ma, io lo confesso, non vi ha verità più difficile a comprendersi. Il volgo brama che i negoziatori conservino le conquiste delle armate: qualunque restituzione lo offende, e la vanità dei Principi è lusingata al vedere che sotto il loro regno, le frontiere del loro Stato siansi estese. Un Ministro non starà punto bilanciando per meritarsi il favore del proprio Signore, e gli elogj del Pubblico, nel profittare de' suoi vantaggi per fare quella che noi chiamiamo una pace strepitosa. Intanto facendo dei nemici allo Stato colla sua ambizione, e screditandolo presso de' suoi alleati, egli lo indebolirà ben più di quello che non crede fortificarlo coll' acquisto di qualche dominio; egli non lascierà di ammirar se medesimo, se non è che un uomo mediocre: s' egli poi avrà penetrazione bastante per conoscere il proprio fallo, e per sentire i pericoli ai quali egli espone lo Stato, dirà „ in allora, se pure vi saremo, si vedrà ciò

che più convenga; dopo di me sarà d'altri la cura. „

Egli è impossibile, che una guerra alla quale più Potenze hanno preso parte, sia terminata con una negoziazione particolare; e che la pace, la quale riconcilia de' nemici, non frapponga delle discordie fra gli alleati. Il Cardinale di Fleury ignorava egli una tale verità? Egli era altrettanto sgomentato dalla lentezza, colla quale trattansi ordinariamente gli affari in un congresso, quanto estremamente stanco nel 1735 della guerra da lui cominciata se non se nel 1733; egli voleva una pace sollecita; e questa era verosimilmente la qualità essenziale che avrebbe desiderato. S' egli preferì la propria particolare tranquillità al bene dello Stato; fu però conseguente a se stesso, incaricandosi di trattare gli interessi de' suoi alleati; s' egli credette di agire con prudenza, s' ingannò a partito. Una negoziazione particolare è sempre sospetta a non pochi degli alleati, quantunque essa loro sia favorevole, non lasciano ciò nulla ostante di lagnarsene. In un congresso per lo contrario; il tutto succede sotto i loro occhj, essi medesimi difendono i loro diritti e le loro pretensioni; e si possono lor dare

delle prove certe dello zelo, col quale si rende loro servigio. L' imprudenza del Cardinale di Fleury era tanto più biasimevole, in quanto egli non soddisfaceva punto agl' impegni da esso lui contratti colla Spagna, e la Corte di Torino; e che la Francia intanto acquistava la Lorena, ed il Ducato di Bar; dopo aver pubblicato ch' ella nulla domandava per se. La pace di Vienna fece credere, che il Ministro da cui era stata conclusa, era un ambizioso timido, ed un alleato infedele; ed è senza dubbio a quest' opinione che la Francia deve attribuire l' essere stata abbandonata al cominciare dell' ultima guerra.

Allorchè un congresso è accompagnato da una sospensione d' armi, egli deve essere preceduto da alcuni articoli preliminari, i quali decidano chiaramente, sebbene in un modo breve, e compendioso, le principali pretese delle Potenze nemiche. Senza una tale precauzione, alcuni Plenipotenziarj perderebbero un tempo considerevole avanti di giugnere ad intendersi, e fors' anche essi abbandonerebbero finalmente la loro negoziazione per ripigliare le armi. Questi articoli preliminari, stesi da un abile Ministro, debbono contenere in

ristretto tutto intero il trattato che si sta preparando. Non fa duopo in certo modo, che estenderli, e svilupparli; essi non sono che altrettanti principj, da cui non si tratta che di dedurre delle conseguenze, alle quali un Governo un po' geloso di dar prova che sa ragionare, non possa resistere.

La continuazione delle ostilità nel tempo che si tiene un congresso indica che le Potenze belligeranti non sono ancor del tutto stanche della guerra, e la maniera lenta con cui elleno incominciano le loro negoziazioni lo prova viemmeglio. I Plenipotenziarj si recano con lentezza all' assemblea destinata. Non si sta da principio che ad osservarsi a vicenda; si teme d' essere i primi a far dei passi, perchè non sembri che si va mendicando la pace, ed il nemico non se ne prevalga. Ella è questa una politica malintesa; poichè nulla v' ha di più facile, quanto il mostrare che si desidera la pace per sentimento d' umanità, ed egli è colle operazioni delle proprie truppe, non coi bizzarri ed indecenti modi di procedere dei proprj Ambasciadori, che convien provare, che si è tuttora in istato di continuare la guerra. In seguito si cavilla sui pienpoteri, sul cerimoniale, sui titoli. Se si incomincia a spiegarsi, tutte le domande sono esagerate; non si da reciprocamente risposta veruna. Ciascun partito non cerca che di guadagnar tempo, nella speranza che la prossima campagna cangerà a proprio vantaggio la situazione degli affari. Nulla v' ha di piu irragionevole quanto una simile condotta. Se è la Potenza fin' allora meno fortunata nel far la guerra, i cui Plenipotenziarj rimangono nell' inazione, sperando di vincere una battaglia, o di prendere una Piazza importante, ella ne sarà certamente la vittima. Il successo avventuroso ch' ella attende, non giugnerà forse mai; ed il suo nemico non ne sarà perciò che più fiero e baldanzoso, e s' egli ha fatta una perdita, tenterà ogni mezzo per vendicarsene.

Ella è la Potenza, la quale ha il vantaggio sopra i suoi nemici, che dee per la prima far conoscere le proprie intenzioni. Spiegando ella le sue domande, dee aver riguardo alla generale situazione degli affari, e non agli accidenti passeggieri, i quali non decidono mai di nulla, ammenochè non si abbia a fare con un inimico facile a sbigottirsi, e poco intelligente. Ella dee pensare

alle forze che gli rimangono, piuttosto che ai vantaggi ch' ella ha avuti. Aumentare le proprie pretese a ciascun avvenimento fortunato, egli è lo stesso che non voler giammai por termine agli affari. La vincita d'una battaglia, o la presa d'una città non debbono servire che ad affrettare la conclusione della pace, e far accettare le prime domande che si saranno fatte. Una Potenza troppo ambiziosa, la quale si lasci sedurre dall'avvenire, e che attende pria di negoziare seriamente, di essere spossata dalla guerra, corre rischio di perdere i suoi presenti vantaggi, per tener dietro ad una chimera. Ella ignora senza meno che la più gran ventura di uno Stato, si è di far la pace avanti d'avere consumate le proprie forze. Qual trattato foss' anche il più vantaggioso, potrebbe indennizzare un vincitore, che cinto d'allori trovasi costretto di languire per debolezza?

Tutti gli artifizj, tutte le astuzie, e finezze che impiegar si possono nelle negoziazioni di un congresso, non valgono ad assicurarne l'esito favorevole. La grand' arte consiste nel prevenire subitamente i sospetti che naturalmente insorgono tra alcuni degl' alleati, nel

momento che trattasi di fare delle cessioni de' suoi possessi, o di dividere le spoglie de' suoi nemici. La seconda regola ella è di dirigere costantemente le sue negoziazioni coi medesimi principj, cui si debbono i vantaggi ottenuti durante la guerra. Io prego il mio lettore s' egli brama di fare uno studio serio, ed importante, di analizzare tutti gli andamenti de' Plenipotenziarj di Munster, e d' Osnabruch. Gli Ambasciadori della Casa d' Austria fecero senza dubbio tutto ciò che puossi aspettare dai politici i più profondi, ed insieme più fecondi nell' ideare espedienti. Privi dal canto loro di forze, e mancanti di favorevoli avvenimenti della guerra, essi impiegarono l' astuzia, e verosimilmente vi sarebbero riusciti, se i loro nemici si fossero trattenuti nell' opporre artifizio ad artifizio. I desiderj della Corte di Vienna rimasero delusi, e lo dovevano necessariamente essere, perchè tutte le operazioni della Francia e della Svezia, tendevano a rendere vieppiù stretti i vincoli della loro alleanza, e perchè queste due Corone avevano prese le migliori misure per negoziare con altrettanta armonia, quanto ne avevano avuta nelle operazioni della guerra.

Il Cardinal Mazarino sempre intento, durante la guerra, ad approfittare del successo delle armi per corrompere qualche alleato dell' Imperadore, s' allontanava, senza avvedersene, da questa politica nel piano di negoziazione ch' egli erasi formato. Egli volea dar principio alla generale pacificazione da quella dell' Italia. Fortunatamente il Conte d' Avaux gli fece riflettere che i Principi dell' Impero, stanchi della guerra, rivolgerebbonsi al partito dell' Imperadore, se la Francia mostrasse di negligentare i loro interessi, e che la Corte di Vienna profitterebbe di questo vantaggio per rigettare con più d' orgoglio le proposizioni di pace, e fors' anche per indurre la Svezia a trattare del suo particolare accomodamento. Ciò che veramente decise del successo della negoziazione di Vestfalia si fu la lettera circolare che il Conte d' Avaux scrisse ai membri dell' Impero, per invitarli a spedire i loro Plenipotenziarj al congresso, in cui doveasi ristabilire la libertà Germanica, e dare al Governo dell' Impero una forma costante, ed invariabile. Questa mirabile condotta corruppe tutti gli Alleati dell' Imperadore, e la Francia coi loro soccorsi senza fa-

tica giunse ad imporre la legge alla Corte di Vienna.

Ella avrebbe avuto egual vantaggio trattando colla Spagna, se avesse seguito le regole medesime; ma supponendo che il Cardinal Mazarino bramasse tanto sinceramente la pace, quanto egli affettava falsamente di desiderarla, non sarebbe ella stata cosa sorprendente, che non avendo egli verun progetto stabile e fisso nella sua negoziazione colla Corte di Madrid, egli fosse riuscito a ridurla? Questo Ministro temeva che la pace generale non rendesse meno necessarj i suoi servigi, e diminuisse il suo credito. Evitandone la conclusione, egli voleva ciò nulla ostante che non si potesse rimproverargli d' aver perpetuata la guerra. Invece di mostrarsi abile, e destro, egli non fu per conseguenza che scaltro e malizioso. Tutti i suoi passi a riguardo delle Provincie-Unite, si contraddicevano; egli le trascurava, le lusingava, le irritava. Fu forza che queste lo abbandonassero, e la Spagna che non conosceva per anco la propria debolezza, non poteva dopo tale abbandono, che rigettare con arroganza le proposizioni di pace, che le si offrivano.

Le negoziazioni generali di un congresso debbono essere sostenute con delle particolari negoziazioni. Egli è allora che convien essere più attento che mai agli andamenti de' proprj alleati, e cercare tutti i mezzi per rendere vieppiù stretti i vincoli, che a loro ci legano. Spiegando alla Regina Cristina la Filosofia di Cartesio, il Sig. Chanut impediva che questa Principessa non si lasciasse ingannare dalle finezze della Corte di Vienna, ed intrigando presso le favorite i Ministri, ed i Cortigiani di Carlo II. la Francia conservava nel congresso di Nimega l'ascendente ch' erasi acquistato colle proprie armi.

Il dovere di un mediatore si è una esatta neutralità colle Potenze nemiche; ma non conviene aspettarsi ch' egli l' osservi fedelmente: perciò fa duopo mantenere delle negoziazioni presso di lui, affine di renderselo favorevole. Talvolta non v' ha mediatore alcuno in un congresso, ed allora ne sono assai più difficili i principj; ma in seguito la Potenza che ha per la prima regolato ciò che concerne i proprj interessi, non tarda molto a far le funzioni di mediatore, ed a sollecitare con tutto lo zelo la conclusione della pace. Egli è adunque estremamente

vantaggioso di stringere, allorchè è possibile, una segreta negoziazione con uno degli alleati del proprio nemico, e di offrirgli in particolare delle condizioni assai vantaggiose, affine di tentare la sua fedeltà. Questo mediatore sarà più o meno utile, a proporzione della parte più o meno importante, ch' egli rappresentava nella lega, d' onde venne staccato.

Si domanda s' egli sia più importante di negoziare a viva voce, che in iscritto. Non v' ha dubbio che un negoziatore non abbia del vantaggio trattando a viva voce con un avversario meno abile. Egli ne scuopre meglio i segreti sentimenti, ed insinua i proprj con maggior libertà. Egli strappa al proprio avversario delle utili confessioni; legge nei suoi occhj, che non di rado smentiscono i suoi discorsi, e gli toglie il vantaggio di deliberare, e di consultare. Eccovi decisa la quistione per ciò che concerne gli Ambasciadori; ma egli non è egualmente vantaggioso agli Stati di non voler negoziare che a viva voce. Se un Principe impiega in oggi un Plenipotenziario più abile di quelli della Potenza colla quale egli tratta, non succederà lo stesso all' indomani. La ragione se-

greta, per cui si ricusa ordinariamente di negoziare in iscritto ella è perchè si teme di compromettersi: si trova comodo di stabilirsi dei principj diversi, secondo ciascun affare, o ciascuna circostanza; in una parola si vuol poter disdirsi, innoltrarsi, ovvero retrocedere a propria voglia. Questo modo frodolento di negoziare può riuscir utile alle Potenze di second' ordine, la di cui politica consiste nell' approfittare d'una favorevole occasione per ingrandirsi; ma le Potenze dominanti hanno tutt' altro interesse. Giova loro che si stabiliscano fra le Nazioni dei principj inalterabili; ed il metodo di negoziare in iscritto contribuirebbe sicuramente a stabilirli, non che a perfezionare il nostro diritto delle Genti, in cui trovansi tuttora degli avanzi dell' antica nostra barbarie.

Lo scopo di un congresso si è una sospension d'armi, od una pace definitiva. Altra volta le tregue erano frequenti in Europa. I Principi meno ricchi, e meno possenti non avevano quasi truppe al loro soldo, e dipendevano dai capricci de' loro Vassalli: essi erano bene spesso costretti di sospendere le ostilità pria di potersi sinceramente riconciliare. Il Vincitore rimaneva in possesso della sua conquista, il vinto non rinunciava punto a' suoi diritti; e si conveniva del tempo, in cui si riprenderebbero le armi, affine di por termine alle proprie contese.

Dopo che la condizione de' Principi non è più la stessa, non si presentano che ben di rado delle circostanze in cui sia vantaggioso di concludere delle tregue. Allorchè gli spiriti non sono preparati per la situazione degli affari, a sottoscrivere una pace definitiva, essi non debbono neppure esser disposti a sospendere con una tregua le loro differenze. Se due Potenze sono egualmente stanche della guerra, il reciproco esaurimento dee loro far desiderare di terminar definitivamente le loro contese. Se l' una preferisse una tregua alla rinuncia totale de' proprj diritti, l' altra sarebbe imprudente se vi acconsentisse: perchè vorrà ella rimettere in discussione, ed in circostanze forse meno favorevoli, ciò ch' ella può risolvere a proprio vantaggio, facendo gl' ultimi sforzi? O perchè non prenderà ella il partito più saggio di offrire al proprio nemico delle tollerabili condizioni di pace?

Le tregue sono sempre contrarie agl' interessi fondamentali delle Potenze dominanti dell' Europa, poichè la loro costituzione, siccome ho già detto cento volte in quest' opera, non promette loro che d' essere conquistatrici, ed esse debbono per conseguenza prevenire tutto ciò che può turbare la pubblica tranquillità. Ma queste sospensioni d' armi sono qualche volta assai giudiziose, allorchè non si considerano che relativamente ad un oggetto particolare, che si propone un gran Principe; e tale si è la tregua di Ratisbona, che Luigi XIV. concluse per vent' anni nel 1684. colla Spagna, e la Corte di Vienna. Egli sapeva che la guerra ricomincierebbe prima che la tregua fosse spirata; colla sua politica egli evitava le difficoltà, che avrebbe provate domandando un intiera cessione delle Piazze, che gli si lasciavano, e trovandosi egli in istato, come ben sapea, di ricominciare la guerra con più di vantaggio, lusingavasi finalmente di ottenere con un trattato di pace ciò, ch' egli non possedeva ancora che in forza di una tregua.

Procurandosi una pace vantaggiosa nulla si è ancor fatto, se non si ha l' arte di assicurarla. „ Non è, diceva il Conte

di Servien alle Provincie - Unite, ciò che si è scritto in un trattato, non sono le soscrizioni, od i sigilli che vi si aggiungono garanti sufficienti per poterne assicurare l' esecuzione, egli è lo stato in cui si rimane dopo che è stipulato, sia per rispetto alle proprie forze, che pel numero de' proprj amici per farsi mantener la parola, se l' inimico vuol mancar di fede. „ Ciò che basta per far eseguire gli articoli di un trattato, che si ha poc' anzi segnato, ed in un tempo in cui si risentono ancora i mali della guerra, non basta ad assicurarlo solidamente, se i Ministri della Potenza a cui la pace è vantaggiosa non ebbero cura, durante il corso delle negoziazioni, di calmare le passioni de' suoi nemici, e di rendere a' suoi alleati più pregevole la loro alleanza. Da questo principio derivano tutte le massime di moderazione, e di generosità che io ho procurato finora di stabilire, e che è importante di mettere in pratica soprattutto, allorchè si tratta della pace. Dicesi che il Maresciallo d' Estrades, non potendo a Nimega accordarsi sopra non so qual punto cogli Ambasciadori delle Provincie - Unite, propose loro di trarne la sorte ai dadi, e si

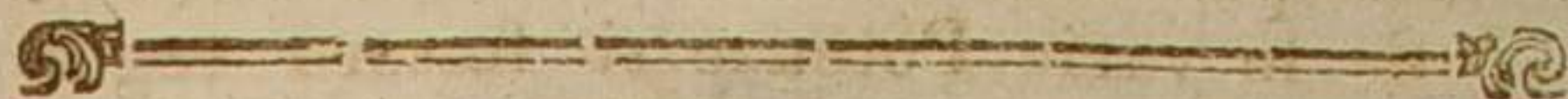
ammira questo ridicolo espediente, che io però tengo per falso. Questo Negoziatore era troppo destro per avventurare alla sorte un affare importante, e non abbandonare con liberalità una bagatella.

Convien risalire fino alla sorgente delle differenze che hanno accesa la guerra, se vogliansi terminare gli affari in modo, che loro non si lasci veruna pendenza, e che l'ordine fra le Potenze belligeranti sia talmente ristabilito, che non si possa violarlo anche usando della sottigliezza, e dei cavilli. Egli è perciò che la pace di Vestfalia, è la negoziazione la più bella, la più saggia e la più profonda che siasi ancor fatta fra gli uomini. I trattati di Munster e d'Osnabruch sono divenuti la legge fondamentale dell'Impero, e la base su cui è stabilita la di lui libertà. Ella è il fondamento del Diritto Pubblico dell'Europa. Due religioni nemiche, e che si sono fatte a vicenda ingiurie troppo grandi, perchè si potesse sperare, che esse giugnessero a sopportarsi, ora non si offendono più; ed i Plenipotenziari di Munster, e di Osnabruch loro insegnarono a conoscere ed a seguire lo spirito del Vangelo. Infine l'Europa non sarebbe stata turbata con nuove guerre,

se non fossero insorte fra i Principi delle novelle contese; e che non avevano in effetto rapporto veruno colle quistioni decise dalla pace di Vestfalia.

I nostri maggiori per assicurare l'esecuzione dei trattati, aveano immaginato di farne giurare l'esatta osservanza sulle reliquie dei Santi; ma siccome gli spergiuri non furono puniti prontamente e severamente, si trascurò poco a poco di scegliere per giudice una provvidenza che non si manifestava a seconda de' nostri desiderj, ed in luogo di Dio, si presero degli uomini per conservatori della pace: il ripiego però non si trovò migliore. I Vassalli di un Principe, o le città soggette alla di lui obbedienza, che s'impegnarono a fargli la guerra in caso ch'egli violasse la pace di cui essi erano i custodi, non adempirono agli impegni da essi contratti, oppure obbedendovi eccitarono una guerra civile. Questo modo pernicioso disparve a misura che i Principi estesero la loro autorità. L'estremo mezzo si fu di pregare i Principi stranieri ad essere i conservatori, e garanti dei trattati di tregua o di pace. Gli atti di garanzia divennero comuni; si promise, e non si

mantenne la parola. I trattati di cui un *Principe* è scelto garante per lo più sono a lui indifferenti; ma qualche volta egli ha interesse di risvegliare le dissensioni che dovrebbe pur prevenire. Non di rado il timore gl' impedisce di prendervi parte; oppure egli si è lasciato guadagnare, e corrompere dall' infrattore della pace.

Mi è egli permesso, ponendo fine a questo capo, di gettare uno sguardo nell' avvenire? Vedendo gli Stati per la maggior parte esauriti, e per così dire oppressi sotto il peso de' debiti che la guerra loro ha fatti contrarre, non si ha egli ragione di temere, che la loro debolezza non gli sforzi nuovamente a ricorrere al metodo pernicioso di non terminare le loro differenze che per mezzo di tregue? Il male è più prossimo che non si pensa: ed egli è tempo che le Potenze si occupino più di se stesse, che de' loro Vicini.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Dei Trattati di Commercio. Digressione sul lusso.

Dopo ciò che io ho detto sulla situazione dell' Europa, e sull' importanza di cui è per essa il commercio, potrassi senza difficoltà giudicare ch' esso dovea formare un oggetto considerevole nelle nostre negoziazioni. Allorchè l' arte della navigazione si perfezionò, e che gli Stati, in luogo di semplici barche, le quali non giugnevano mai a perdere di vista la spiaggia, incominciarono a possedere dei grandi vascelli, che aprirono la comunicazione per tutte le parti dell' universo, fu necessario di assoggettare la navigazione a delle leggi generali. Le Nazioni trattando fra di loro, crearono il nostro attuale diritto delle genti marittimo, ed io rimando il mio lettore a ciò che ne dissi nel Diritto Pubblico

d' Europa fondato sui trattati (1).

Se le varie Potenze si fossero regolate secondo i loro veri interessi lo richiedevano, esse non avrebbero giammai parlato ne' loro trattati di commercio, che di convenzioni generali, atte ad assicurare la libertà dei mari, e della navigazione; poichè egli è evidente che ciascuna Nazione dopo di aver regolati questi articoli, null' altro aveva a fare di meglio per rendere florido il suo commercio, che stabilire nel proprio paese alcune leggi domestiche, le quali ponessero i Cittadini a portata di fare l'esportazione delle proprie merci, e l' importazione di quelle che mancavangli, più vantaggiosamente che gli stranieri. Se una Potenza non favorisce di più i proprj sudditi che lo straniero, la loro industria avvilita distrugge necessariamente il commercio; lo Stato in vece di commercianti, non avrà che degli agenti.

(1) Cap. XII. *De' Trattati di Commercio, e di Navigazione conclusi tra le Potenze dell' Europa*. Articolo intitolato: *Convenzioni generali concernenti la navigazione ed il commercio*. Quest' articolo segue immediatamente dopo il Discorso preliminare.

Egli è pur evidente che qualunque particolar privilegio accordato da una Nazione a de' negozianti stranieri, nuoce al suo proprio commercio. Simili preferenze sono ad esso di ostacolo: i commercianti, ai quali esse sono state accordate non lasciano di abusarne per fare una specie di monopolio. Alcuni altri aspirano allo stesso vantaggio, si fanno temere affine di ottenerlo, ovvero lo comperano con qualche benefizio. Tosto che una grazia speciale diviene un generale diritto, cessano egl' è vero i monopolj, ma lo Stato non è più padrone delle leggi del proprio commercio e diviene tributario dell' industria, ed attività de' suoi vicini, nei quali egli ha risvegliata l' emulazione, estinguendo quella de' suoi sudditi.

La naturale conseguenza di quanto ho detto, è che il commercio, se si eccettuano le convenzioni che risguardano il Diritto delle Genti, non deve essere l' oggetto delle negoziazioni. Ciascuna Potenza, a questo riguardo, non dee dipendere che da se stessa. Dopo di aver fatti i regolamenti ch' ella crede i più savj, relativamente alla propria situazione, alla natura delle proprie ricchezze, ed all' industria de' suoi abi-

tanti; fa d'uopo ch'ella abbia, come l'Inghilterra, la fermezza di non derogarvi giammai a favore di uno straniero. Questa fermezza dee formare tutta la sua politica. Io non dirò adunque, in qual modo convenga negoziare, e stendere dei trattati di commercio; dirò soltanto, che non convien concluderne, ammenochè qualche fortunata circostanza in cui puossi incontrare, non autorizzi a chiedere a un popolo qualche prerogativa nel di lui paese, senza essere costretto a comprarla con una equivalente condiscendenza.

Io cedo alla brama di porre in questo luogo alcune riflessioni, forse straniere al mio soggetto, ma che mi sembrano importanti, od almeno proprie a far che si pensi sopra una materia assai importante e degna di tutta l'attenzione delle persone che governano.

Il commercio, siccome ha osservato un uomo di genio, che ha scritto su tale materia (1), sarebbe inutile ad una Nazione, che limitata a se stessa, non avesse alcun vicino, o verun affare a trattare con essi. Basterebbe che i Cittadini facesser cambio delle loro derrate,

(1) Il Sig. Hume. Veggansi i suoi discorsi politici.

e mercanzie, e che per facilitare le permute, essi convenissero tra di loro per lo stabilimento di una moneta, ovvero di un segno rappresentativo che ne tenesse luogo. Sarebbe inutile a questo popolo di avere un gran commercio esterno, e d'acquistare ricchezze. Vedendo moltiplicarsi l'oro e l'argento, il particolare non sarebbe punto più ricco, perchè il prezzo di tutte le cose, di cui egli avrebbe bisogno, aumenterebbe in proporzione dell'accrescimento delle ricchezze, e del lusso. Ben si comprende, che il raffinamento de' piaceri, le voluttà, il lusso, l'eleganza che produce il commercio, non sono un motivo per indurre ad intraprenderlo: tutti questi beni, se necessarj agli uomini, quando una volta essi li hanno conosciuti, non contribuiscono realmente alla loro felicità.

Ma tosto che una Nazione è esposta a dover fare la guerra, ch'ella dee mantenere delle armate per la propria sicurezza, le quali non si possono far agire senza spese considerevoli, fa d'uopo che ella abbia le instituzioni della Repubblica Romana, la quale si arricchiva a spese della guerra; oppure che il commercio moltiplicando le sue ricchezze,

fornisca allo Stato delle rendite proporzionate a' suoi bisogni ordinarj, e degli abbondanti compensi pei casi straordinarj.

Da questi principj, che, s'io non erro, debbono sembrare incontrastabili, convien concludere che il commercio il più proprio ad arricchire un numero più grande di Cittadini, poichè egli è quello che più d'ogni altro fornisce dei soccorsi abbondanti, è il più degno della protezione del Governo. Egli è adunque il commercio degli agricoltori che merita la principale attenzione de' politici. Se non si incoraggisce la loro industria, si potranno avere per verità alcune città floride per le loro manifatture, ma il corpo intero della Nazione sarà sempre mal costituito. Il più gran numero de' Cittadini vivrà a stento nella propria miseria; ed affine di poterne ritrarre de' soccorsi, converrà opprimerlo barbaramente.

La bilancia del commercio è favorevole ad uno Stato. Ciò basta egli per renderlo possente? Nò senza dubbio. Egli è un mediocre vantaggio di guadagnare col proprio commercio molti millioni sopra de' suoi vicini, se il Governo non ha l'arte di farli circolare in tutto il corpo della Nazione, di maniera che

essi portino la vita e l'abbondanza in tutti i suoi membri. Queste ricchezze cadranno sepolte ne' forzieri di un certo numero di Cittadini; se essi sono avari, e saranno inutili per lo Stato come se non esistessero; se essi sono prodighi, produranno il lusso. Io son di parere che non si debba considerare il commercio senza le finanze, nè le finanze senza il commercio. Queste due ruote della macchina sempre congiunte debbono incastrarsi l'una nell' altra, affine di produrre lo stesso movimento; e per mala ventura i nostri libri di commercio, e di finanza hanno sempre un oggetto differente; gli uni non indicano che dei mezzi per far entrare del danaro nello Stato; e gli altri ne indicano per arricchire il Principe, o per meglio dire per procurargli tutte le somme, ch' egli richiede.

Allorchè si considera il commercio come mercadante, io non sono punto sorpreso, che si faccia l'elogio del lusso. Ma perchè mai il Sig. Hume, Filosofo, e Politico è egli caduto in un errore sì grossolano? Se il principale oggetto che si propone il Governo col favorire il commercio è, e deve essere di aumentare le forze di una Nazione, e porla

in istato di difendere le sue leggi, e i suoi possessi contro gli attentati de' proprj nemici, come puossi dubitare che il lusso non sia contrario a questo fine? Il denaro che desso apporterà in uno Stato, farà egli tanto di bene, quanto la corruzion de' costumi che l'accompagna vi produrrà di male? Non si tema già che io voglia quì far mostra di tutte le massime trite, e volgari di morale: ben comprendo che troppo mi allontano dal mio assunto; e mi limiterò a fare alcune riflessioni, le quali forse persuaderanno, che il lusso, ben lungi d'esser favorevole al commercio, è al contrario un sintomo della sua vicina decadenza (1).

Una necessaria conseguenza del lusso si è di far salire a gran prezzo la mano d'opera; e poichè egli aumenta il prezzo delle merci, dee dunque nuocere ai progressi del commercio, la di cui arte tutta consiste nel procurarsi uno spaccio più grande vendendo a miglior mercato. Giacchè il lusso distrugge il commercio, di cui egli è il frutto,

(1) Se vuolsi trovare una prova completa di questa verità, leggasi - Il saggio sulla natura del commercio in generale del Sig. Cantillon; l'opera migliore senza contrasto, che siasi fatta su tale materia.

in luogo d'andare in cerca di mezzi proprj ad incoraggirlo, non converrebbe assai più l'esaminare s'egli è possibile di ritardarne i progressi? Forse la politica esigerebbe che non si favorissero, se non se certi commerci, e che non si proteggessero, se non se fino ad un certo punto; poichè vi dee essere una certa proporzione fra questa parte del Governo, e le altre, affine di concorrere tutte ad un tempo allo scopo medesimo. Forse un commercio troppo esteso è per un Regno un gran male, del pari che un dominio, il quale si sparga sopra delle provincie troppo vaste. Scrivendo sul commercio, non convien pensare soltanto al commercio, poichè non v'ha Stato che sia puramente commerciante.

Quantunque brevemente io voglia parlare degl' inconvenienti del lusso, non debbo tralasciar d'accennare che egli rende inutili le ricchezze medesime, che per mezzo suo entrano nello Stato; egli è proprio del lusso d'impoverire i più ricchi Cittadini; perchè i loro bisogni sono ancor più grandi che non sono le loro ricchezze, dacchè essi si danno intieramente al gusto delle superfluità, e dell'eleganza. Lo Stato è

obbligato di non opporsi alla loro depravazione; egli non può ritrarne de' soccorsi, che chiedendo loro delle sovvenzioni, e de' prestiti a grandi usure, od anche a perdita di capitale; e questa politica funesta che non lascia luogo ai poveri di sperare alcuna diminuzione nelle imposte, mentre compie di rovinare le famiglie, aumenta sempre più il gusto dei ricchi per le spese inutili.

Quanto erano mai preferibili i principj del Duca di Sully sul commercio a quelli del Sig. Colbert! Almeno io la penso così. Ma quand' anche noi avessimo tutti i lumi necessarj per dare un giudizio certo, io temerei che vi fossero ben pochi uomini di Stato virtuosi abbastanza per tentare di camminar sulle tracce del primo. Si coltivino meglio le terre di uno Stato, si faccia regnare una specie d' abbondanza nell' infimo ordine dei Cittadini: non si giungerà a comprendere questo vantaggio; anzi non vi si farà neppur attenzione; ma bensì una manifattura inventi delle nuove superfluità, se ne fa mostra ne' palazzi; il Ministro che la protegge è sicuramente lodato siccome un grand' uomo; e forse egli non ha fatta allo Stato che una novella ferita.

CAPO DECIMOTTAVO

Degli avvenimenti straordinarj. Riflessioni su quest' oggetto.

La politica rassembra ai nostri occhj un mescuglio di scienza, e di azzardo; e nella stessa guisa che un giuocatore non vince sempre ogni volta che giuoca contro di un avversario meno abile di lui; anche lo Stato governato coi più savj principj, non avrà sempre in tutte le sue intraprese un esito costante. La sorte, la quale confonde la capacità di un giuocatore con delle combinazioni singolari, ch' egli è impossibile di prevedere, si beffa non di rado anche della prudenza dei politici. Non è che in una lunga serie di partite, che un abile giuocatore sente il proprio vantaggio, e trionfa dei capricci della fortuna; non è del pari che in una lunga serie di affari che uno Stato proverà la verità

dei principj, che io mi sforzai di stabilire in quest' opera. Chi non sa che un popolo destinato a conquistar l' universo fu vicino a soccombere sotto le armi de' Galli, e de' Cartaginesi?

Ciò che fa sembrar non di rado le disgrazie più grandi ch' esse non sono in effetto, si è il trovarsi per lo più sorpresi alla sprovvista, allorchè esse accadono. Incominciando un' intrapresa egli è più gradevole di lusingarsi ch' essa sia per riuscire, di quello che inquietarsi con delle riflessioni troppo profonde. Osservando la situazione attuale degli affari, non si pensa giammai che possa cangiarsi, se è felice, e se dessa è infelice si è nella persuasione, che il tempo solo vi apporterà qualche rimedio. Noi altri uomini volgari, accostumati a sortire, per dir così, da noi medesimi, ed elevarsi al disopra de' nostri pregiudizj allorchè noi pensiamo ai pubblici affari, non potressimo concepire, che questa specie di negligenza fosse il difetto più comune di chi governa, se non sapessimo ch' egli è naturale a tutti gli uomini di vedere superficialmente, e di eseguire con lentezza ciò ch' essi vedono, e ciò ch' essi fanno ogni giorno. Non è egli vero che

se ne' tempi che sembrano i più felici, gli Stati si preparassero gli espedienti necessarj pei tempi difficili, essi non avrebbero più a temere quegli avvenimenti spaventosi, che sembrano annunziare la loro rovina? Si presenterebbe con facilità il rimedio ai mali più straordinarj; invece che alcuni Ministri, le di cui speranze rimangono deluse, e che non immaginarono giammai verun rovescio, non sanno opporre ai capricci della fortuna che presunzione e terrore.

Vi sono degli avvenimenti straordinarj, i quali cagionano una rivoluzione repentina, impetuosa, e totale; convien opporvi dei mezzi straordinarj. Ma io l' ho già detto, parlando dell' entrata del Re di Prussia in Sassonia, questi sono di que' misteri, che non si possono insegnare. La storia moderna offre alcuni esempj simili; e la storia antica e sopra tutto quella de' Greci ne somministra in gran copia. Un gran coraggio è solo capace in tali occasioni di mantenere nello spirito la calma necessaria per deliberare; e soltanto colla superiorità de' proprj lumi si giunge con prontezza a comprendere ciò che deesi sperare e temere. Il terrore erasi sparso nel Nord; Carlo XII. avea ben voluto favorire

la Danimarca, accordandole la pace: egli aveva fatto un Re di Polonia, e non volea trattare col Czar se non dopo averlo detronizzato a Mosca. Pietro il Grande è incapace di umiliarsi innanzi al suo nemico; egli ben vede di aver a che fare con un Eroe, il quale non vuol essere di tutto debitore che al proprio coraggio, ed il cui valore credesi superiore a qualunque siasi avvenimento; egli osa tosto sperare, che i suoi Moscoviti appena disciplinati batteranno gli Svedesi, e che egli stesso apprenderà dal proprio nemico l'arte di vincere. Non v'ha presso che verun affare disperato per uno Stato possente, il quale abbia presa la risoluzione di cadere coraggiosamente sepolto sotto le proprie rovine.

Allorchè il pericolo di cui si è minacciati è imminente, la salute dello Stato dee in allora divenire la suprema sua legge. Non v'ha più sistema, ordine o regola generale, a cui convenga tenersi attaccato. Ma allorchè il pericolo non è imminente, ella è cosa saggia di ricorrere meno ai mezzi straordinarj, i quali se non riescono, non servono che ad inasprire la sventura, di quello che seguire per impedirlo i prin-

cipj coi quali si sarebbe potuto prevenirlo. Un uomo di corto ingegno crede sempre di essere nel caso degli avvenimenti straordinarj, e ricorre tosto ai mezzi straordinarj, perchè non sa impiegare naturalmente quelli che ha nelle mani. Due cagioni possono gettare uno Stato in una pericolosa situazione; l'una allorchè il suo nemico pei talenti superiori, coi quali impiega le proprie forze, sembra ad ogni istante aumentarle prodigiosamente; l'altra, quando in un tempo stesso si sollevano contro di lui più Potenze considerevoli, le quali congiurano a suo danno. Nel primo caso deesi con sofferenza frenare il coraggio. Non convien procurare che di stancar l'inimico: il genio che gli ha fatto rinvenire in se stesso dei mezzi per cominciare una grande intrapresa, non gli ha date le forze reali necessarie per condurla a termine; e ciascun giorno debbonsi esaurire i suoi mezzi. Nel secondo caso, giammai gli alleati hanno un sì eguale interesse d'agir di concerto, che sia impossibile il dividerli. Quanto più essi si credono superiori alla loro intrapresa; minore è fra di loro l'unione; essi debbono proporsi un oggetto diverso, ed il loro primo successo

li renderà sospetti gli uni agli altri. Ella è questa ragionevole confidenza che sostenne altra volta la Repubblica di Venezia contro la lega formidabile di Cambray, e che la fece alla fine trionfare.

Io quì non parlo di una Potenza che per la cattiva sua condotta fosse da' suoi vicini disprezzata. Siccome ella non saprebbe servirsi delle indebolite sue forze, ed è perciò altrettanto incapace d'aver coraggio, quanto di profittare degli avvenimenti favorevoli, che la sorte ed il tempo possono apportare, ella dee comperare a costo di grandi sagrifizj la propria salvezza; oppure se i suoi nemici sono implacabili, ella dee perire; poichè la politica egualmente che la medicina, non ha rimedio contro di certi malori.

Vi sono delle circostanze, in cui qualunque cosa si possa fare, è duopo necessariamente di commettere un errore. L'uomo grande in simili circostanze si duole e si rammarica, e dopo un maturo esame prende il partito che lo espone ai minori inconvenienti. Uno stupido Ministro non comprende tutto il pericolo della propria situazione; egli opera perchè non s'avvede di com-

mettere un errore, e qualunque cosa egli faccia, è assai più utile allo Stato che egli governa, di quello che un uomo indeciso il quale va scuoprendo tutti gli inconvenienti di tutte le operazioni che da lui si possono tentare, e che non sapendo risolversi a commettere un fallo lieve, ne commette un enorme non appigliandosi a verun partito.

Dopo la morte di Luigi XIII. la Regina reggente di Francia, confidò l'amministrazione degli affari al Vescovo di Beauvais suo confessore. Questo prelato, uomo dabbene, si pose in capo che la Francia non dovesse avere per alleati, che de' cattolici, s'ella voleva che Dio facesse prosperare i suoi affari. Nella prima udienza pertanto ch'egli diede agli Ambasciadori delle Provincie Unite, propose loro per articolo preliminare della rinnovazione dell'alleanza, che i loro padroni credessero nella transubstanziazione, e facessero cantare la Messa all'Aja. Io non credo che i Ministri Olandesi avessero potuto ricondurre alla ragione un uomo, che se ne era tanto allontanato; non si trattava che di coprirlo di ridicolo, pubblicando le sue domande. Allorchè simile stravaganza non si trova che in un ministro

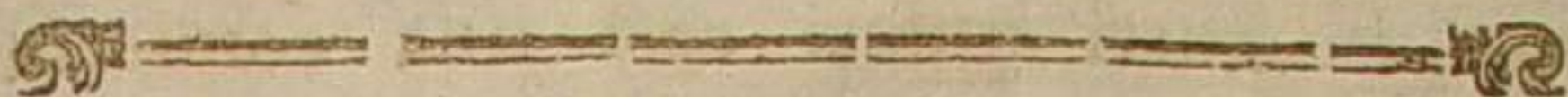
il male non è tanto grande; la sua disgrazia quasi infallibile, ristabilisce ben tosto il buon senso ne' suoi diritti. Ma se questa specie di vertigine si trovasse annidata in un Principe, il quale si piccasse di governar lo Stato da se stesso; qual ripiego potrebbesi mai trovare, affine di stringere una ragionevole negoziazione?

Io non finirei mai questo capo, se volessi entrar nel dettaglio di tutte le differenti sorta d' avvenimenti straordinarj che possono cangiare la faccia degli affari, e produrre delle rivoluzioni inaspettate nelle negoziazioni, e nelle alleanze. Conviene che io m' accontenti di svilupparne le principali cagioni. L' una si è la natura stessa della maggior parte dei governi stabiliti in Europa, la quale non permette, siccome l' ho già detto, che s' abbiano de' principj costanti ed invariabili; l' altra si è la negligenza della maggior parte degli uomini che governano. Essi seguono la loro pratica inveterata, invece d' essere attenti ai cangiamenti che sopravvengono negl' interessi degli Stati, e soprattutto nel modo con cui questi interessi sono risguardati dai Principi che si succedono, e non dello stesso carattere, oppure che

danno a vicenda la loro confidenza a de' Ministri o timidi, o intraprendenti, o moderati, o ambiziosi, o avari, o prodighi, o istrutti, o poco illuminati.

„ Il miglior metodo per giudicare delle veraci risoluzioni di uno Stato, dice il Sig. Cavalier Temple, egli è di applicarsi a conoscere il temperamento, lo spirito, e l' umore dei Principi e dei primarj Ministri che governano gli affari „ Nulla senza dubbio v' ha di più saggio, quanto questa regola per prevenire i mali; ma essa non basta per impedirli, allorchè avendola le principali Potenze tutto a un tratto negligentata, l' Europa è caduta in un' estrema confusione. Non è più allora il tempo di giudicare del carattare dei Principi, e de' Ministri. Essi non ne hanno più alcuno; sono malgrado loro trasportati dal corso degli avvenimenti: e l' azzardo decide di tutto.

Un uomo è egli chiamato in circostanze simili per apportar rimedio ai pubblici mali? la sua prima regola dev' essere di non contare che sulle forze sole dello Stato ch' egli governa, di stabilirsi un oggetto, che sia proporzionato ai mezzi che gli rimangono, e per dare una disposizione certa e determinata

agli animi ancor agitati, di attaccarsi più fortemente che mai ai principj i più incontrastabili della politica. Si può anche in tali occasioni ricorrere con successo ai mezzi straordinarj; ma tutto sarebbe perduto, se un Ministro presuntuoso pigliasse per un tratto di genio ciò che non è che l'opera di un' audacia stordita, o di un artifizio mal concertato.

CAPO DECIMONONO

Della scelta degli Ambasciadori, e degli altri Ministri di second' ordine. Della corrispondenza che deve esservi fra loro, ed il Governo che li impiega.

Se, come ho già detto, non si avesse che da considerare l' arte di negoziare per ciò solo che riguarda le funzioni ed i doveri degli Ambasciadori, o degli Agenti di second' ordine, non vi sarebbe quasi altra regola da prescrivere ai negoziatori, fuorchè quella di non avere alcun modo determinato di procedere e di valersi, secondo il bisogno, di tutte le forme atte a promovere il successo degli affari di cui sono incaricati; le passioni, i pregiudizj, e l' ignoranza si combinano in tanti modi, e prendono sovente delle apparenze tanto singolari, e straordinarie, che non v' ha scrittore alcuno il quale possa lusingarsi di seguirle in

tutte le loro metamorfosi, e di prescrivere in tutti questi casi una condotta particolare.

Io non mi arresterò già a parlare in dettaglio di tutte le qualità necessarie per formare un perfetto Ambasciadore; io dipingerei un uomo che non esisterà mai; e quand' anche si potesse finalmente rinvenirlo, vi sarebbero delle circostanze in cui sarebbe pericolosa cosa impiegarlo. Supponetelo fornito delle cognizioni più sublimi del Diritto Naturale, e delle Genti: abbia egli fatto uno studio particolare e diligente su tutti i Governi dell' Europa, e penetrati tutti i segreti dei Principi; conosca egli appuntino i loro impegni, le loro forze, i loro mezzi; la sua mente giusta, estesa, e feconda, vegga pure gli oggetti in grande, non lasciando però sfuggire i più piccoli dettaglj; che potreste voi mai sperare da' suoi servigi, inviandolo ad una Corte ripiena d' intrighi, occupata solo de' piaceri, che ignora i proprj interessi, ed in cui tutti gli occhj non veggono negli affari che le minutezze di cui non convien giammai occuparsi? Questo grand' uomo passerebbe per un ridicolo pedante. Vi sono delle circostanze in cui l' uomo mediocre è colui che deesi scegliere; ve

ne sono anche altre, in cui un vizio di carattere, ed una bizzarrìa di spirito hanno servito vantaggiosamente. Madamigella di Kerroual, con de' grandi occhj, una bocca piccola, ed un leggier portamento negoziò alla Corte di Carlo II. assai meglio di quello che farebbero i Plenipotenziarj di Munster. „ A un Principe libertino, dicea un Ministro, io invio un Ambasciadore, che non gli sarà inutile nelle sue partite di piacere. „ Questo politico d' un ordine singolare partì, riuscì nel suo intento, e dovea in effetto riuscirvi.

Ne' tempi di calma, in cui le Potenze non sono occupate che ad osservarsi reciprocamente, il consiglio di ciascun Principe non abbisogna che d' essere fedelmente istruito di ciò che avviene presso de' suoi vicini per essere in istato di misurare con più di giustezza i loro andamenti. Qual è la situazione delle loro finanze, del loro commercio, e delle loro forze? Qual è in particolare la capacità di ciascun Ministro, e quale il suo credito? Un uomo capace d' osservare con esattezza ciò che accade sotto i suoi occhj, e capace pur anco di renderne un esatto conto, può essere in tali circostanze un buon Ambasciadore.

Ma non basta egli più d'essere soltanto un testimonio fedele, che deponga, e convien egli incominciar ad agire? I talenti divengono necessarj, e debbono essere differenti secondo la differenza stessa delle circostanze in cui si tratta. Quì la flemma e la moderazione riusciranno, là converrà agire con vivacità. Quanto più gli affari sono importanti, altrettanto estese debbono essere le cognizioni. Allorchè finalmente trattasi di prevenire una rottura, di formare una lega per far una guerra, o di terminare delle differenze con una pace definitiva, sarebbe a desiderarsi che gli Ambasciadori avessero tutti i talenti, che esige il ministero istesso degli affari esteri.

L' esito di una negoziazione non dipende soltanto dalla saggezza con cui è formato il suo piano. Un abile Ministro può anche qualche volta impiegare un Ambasciadore degno di lui, eppure non riuscire nel suo intento; egli è perchè la relazione che dee esservi fra di loro molto contribuisce al successo felice od infelice di una negoziazione; ed egli è ben raro che questa relazione sia tale, quale dee essere. Per istabilirla, fa duopo incominciare dal dare ad un Ambasciadore una

istruzione ben concepita, vale a dire ch' ella racchiuda un' esposizione semplice, benchè dettagliata, del progetto generale che medita un governo, e dell' oggetto particolare che il suo agente deesi proporre nell' adempimento della sua commissione. Se il negoziatore non è istrutto dell' affare generale, di cui ben di sovente la sua negoziazione non forma che una piccola parte, egli non agisce che titubando, non oserà giammai intraprendere alcuna cosa a suo talento; sempre schiavo degli ordini ricevuti, temendo d' andare troppo innanzi, e che si disapprovi il suo operato, converrà ch' egli spedisca altrettanti corrieri, quante saranno le diverse proposizioni che gli verranno fatte. Frattanto l' occasione favorevole per terminare la sua particolare negoziazione, e fors' anche per prendere un partito che sarebbe stato utile all' affare generale, sparisce, e sfugge senza speranza che ritorni. Non si può a meno di sentir della pena, nel leggere i dispacci di alcuni Ambasciadori, allorchè si vede che dopo di aver ragionato con solidità sopra un avvenimento, essi non osano decidersi, sotto pretesto, che l' insieme degli affari è per loro un mistero. Si compiangono degli uomini

di spirito al vederli ridotti a divenire altrettanti automi: e non puossi egli biasimare un governo, che si fa premura di soffocare i talenti stessi, de' quali vuol far uso?

Talvolta non è per gelosia, nè per ignoranza, nè per una ridicola vanità dal canto di un Ministro, se le sue istruzioni non presentano che delle vedute vaghe, e degli ordini indecisi. Egli è perchè alcune volte conviene intavolare delle negoziazioni prima d'essersi potuto formare un' idea chiara, netta, e precisa dello scopo al quale si intende di pervenire. Non trattasi ancora che di scandagliare la disposizione degli animi, d' esaminare sopra quali basi si possono fondare le sue speranze, e su quali principj si agirà. Ma a misura che gli affari vengono alla loro maturità, i dispacci di un Ministro debbono correggere il difetto delle sue istruzioni, e tosto ch' egli ha formato un piano dee comunicarlo.

Nulla v' ha di più imprudente, quanto il voler dirigere in dettaglio tutti i passi di un Ambasciadore: egli dee essere libero d' agire a sua voglia; egli è il tempo, sono le circostanze, è l' opportunità che decide dei mezzi che

egli dee impiegare. L' istruzione che Enrico IV. fece dare al Presidente Jeannin, nominato per negoziare la tregua dei dodici anni che le Provincie - Unite conclusero colla Spagna, contiene alcuni avvisi generali sul modo in cui dovea condurre là sua negoziazione: „ ma ella è intenzione del Re, gli scrisse il Sig. di Villeroy nel suo primo dispaccio, che voi prendiate da voi medesimo le principali istruzioni sopra ciò che avrete a fare. „ Il Cardinal Mazarino provò nelle conferenze de' Pirenei quanto tale libertà sia utile al buon esito degli affari. „ Io veggo, scrivea egli al Sig. Le Tellier (1), ch' egli è un gran vantaggio pei Sovrani, allorchè essi impiegano ne' grandi affari delle persone, le quali potendo essere pienamente sicure della loro benevolenza, negoziano arditamente, e non esitano punto a proporre mille espedienti per terminarli vantaggiosamente. „ Se un Principe confida i proprj affari a' persone che non hanno punto di logica, egli ha torto; ma se

(1) Lettera dei 30. Agosto 1659.

i suoi Ambasciadori sanno ragionare, e perchè mai impedir loro di dedurre delle conseguenze dai principj che loro si saranno dati?

Mi si opporrà senza dubbio che, per governarsi nel modo da me proposto, non converrebbe impiegare che uomini saggi, abili, virtuosi, e discreti; ed io ne convengo di buon grado. Ma quantunque poco esteso sia uno Stato, è egli adunque impossibile di rinvenire nel suo seno cinque o sei Cittadini, ai quali si possa confidare senza pericolo il segreto di una negoziazione, e che abbiano insieme qualche estensione, e giustezza di mente? Se essi non hanno cognizione veruna nè degl' interessi del proprio paese, nè degli affari generali dell' Europa, ciò è senza dubbio per colpa del governo, il quale non sa far istimare abbastanza questo studio, e formare degli uomini di Stato.

Convien pur confessarlo, ella è sovente l' incapacità del Ministro, al quale gli Ambasciadori danno conto delle loro operazioni, che si oppone a quella comunicazione di vedute, e di pensieri sì necessaria al successo degli affari. Se questo Ministro sente la superiorità dell' uomo ch' egli impiega, lo

teme, e trovasi male con lui; quanto meno egli è degno del posto che occupa, tanto più si mostrerà geloso della propria autorità. Quanto meno egli pensa, tanto più di attenzione impiegherà nel nascondere la propria ignoranza. Le discussioni lo imbarazzeranno, egli darà semplicemente degli ordini. Affetta quindi una grand' aria di mistero, affine di non lasciar che si penetri il suo imbarazzo, e vorrebbe che si credesse che egli ha delle mire segrete, che non è tempo di manifestare. I suoi dispacci sono del tutto inconcludenti, oppure si contraddicono, perchè egli teme di compromettersi, oppure perchè vuol riservarsi l' espediente di disapprovare ciò che non sarà riuscito, o di arrogarsi ciò che avrà avuto un esito felice. Se un Ambasciadore non ha allora maggior spirito e coraggio che non ha il Ministro, egli è simile ad un cieco, che cammina all' azzardo, ovvero non oserà di agire. S' egli ha de' talenti, non tende che alla sua particolare fortuna. Siccome non gli si sono dati che degli ordini equivoci, non rende conto delle operazioni che in un modo vago: teme egli pure di compromettersi; le sue relazioni sono infedeli. Il Ministro ed il

suo Ambasciadore cercano a vicenda di ingannarsi, ed avrebbero bisogno di un mediatore che li ravvicinasse.

Si fanno degli strani racconti sul modo col quale il Cardinale di Richelieu conduceva le negoziazioni. Per farlo comparire più grande, alcuni scrittori poco giudiziosi lo rendono presso che ridicolo. Se si dovesse lor credere, questo Ministro era un Politico sì profondo, che ingannava sovente gli Ambasciadori istessi incaricati de' suoi proprj ordini. Egli impiegava più persone a trattare un affare medesimo, e ciascuna delle persone impiegate non ne conosceva che una parte. „ Il Conte di Bautru, dice il Sig. Amelot de la Houssaye, non si disingannò che dopo la morte del Cardinale di Richelieu della opinione ch' egli avea mai sempre avuta di essere nella più stretta confidenza di questo Ministro. Il librajo, al quale egli si diresse per far stampare le negoziazioni della sua ambasciata in Ispagna, nominato Berthier, lo consigliò di astenersi dal pubblicarle. Bautru ne volle a tutta forza saper la ragione. Egli è perchè, Signore, gli disse Berthier, essendo io a Madrid a' vostri tempi, come voi ben lo sapete, avevo or-

dine di trattare col Conte-Duca di Olivarez tutto il contrario di quello che da voi si trattava. E se voi ne dubitate, io vi mostrerò la mia istruzione segreta, segnata di mano del Sig. Di Noyers, la quale vi farà chiaramente comprendere, che se voi eravate il Confidente del Re, io ero quello del Sig. Cardinale, e che con tal mezzo io distruggevo in un giorno più cose, di quello che voi ne potevate fare in tre mesi. „

Io ben lo comprendo: vi possono essere delle occasioni in cui un Ministro, sia pel suo particolare interesse, sia per la cattiva situazione degli affari, si trova ridotto alla dura necessità di non dare ad un Ambasciadore che delle false istruzioni; o che diffidando de' suoi talenti, egli impiega un agente sconosciuto per trattare gli affari, di cui esso avrebbe dovuto essere incaricato. Ma che si trattino nel tempo stesso due cose contrarie, che un segreto inviato distrugga ciò che fa un ordinario Ambasciadore, ella è questa un' assurdità che per verun conto non puossi giustificare. La pretesa negoziazione del Conte di Bautru e di Berthier avrebbe senza frutto disonorato il governo di Francia. Quale diffidenza una tale condotta non

avrebbe sparsa nella Corte di Madrid, ed a quale indizio il Conte-Duca di Olivarez avrebbe mai potuto riconoscere che il Cardinale di Richelieu nel tratto successivo, avrebbe intrapresa una seria negoziazione?

Quanto più le persone impiegate negli affari sono portate a secondare i desiderj del Ministro, e non contraddire le sue vedute, tanto più egli dee incoraggirle a manifestargli la verità, per quanto disaggradevole ella possa essere. „ Don Estevan de Gamarra, dice il Sig. di Callieres (1), avea servito il Re di Spagna per molti anni con zelo, e fedeltà, tanto alla guerra, che nelle negoziazioni, particolarmente in Olanda dove egli fu per molto tempo Ambasciadore. Egli aveva un parente nel consiglio di Spagna, il quale era disposto di far valere presso quella Corte i di lui servigj, e tuttavia egli non ne ricevea ricompensa veruna, mentre che altri più nuovi di lui in impiego, s' avanzavano nelle cariche piu luminose. Risolvette di portarsi a Madrid, affine di scoprire la cagione della sua avversa sorte; lagnossene col Ministro suo parente, esponendogli i lunghi ed importanti servigj da lui prestati, e che erano del tutto dimenticati. Questo Ministro dopo di averlo pacificamente ascoltato, gli rispose ch' egli non dovea incolpare che se stesso della propria disgrazia, che se egli fosse stato altrettanto buon Cortigiano quanto era stato buon Negoziatore e Suddito fedele, egli si sarebbe avanzato come tutti gli altri, che non aveano come lui servito sì bene: ma che la sua sincerità erasi opposta all' ingrandimento di sua fortuna; che tutti i suoi dispacci non erano ripieni che di verità spiacevoli al Re suo padrone, ed a' suoi Ministri; che allorquando i Francesi avevano riportata qualche vittoria, egli ne facea nelle sue lettere delle relazioni troppo fedeli; che quando essi assediavano una Piazza egli era il primo à darne ragguaglio, e ne prediceva la presa se non si ordinava di soccorrerla; che quando un Alleato era malcontento e disgustato perchè la Corte di Spagna mancava alla data parola, egli la sollecitava con importunità a compirne le promesse, e l' avvertiva che quell' Alleato era vicino ad abbandonarla se non vi si soddisfaceva: che gl' altri Negoziatori Spagnuoli meglio istruiti de' loro proprj interessi, e de' mezzi di far for-

(1) Della maniera di negoziare Cap. XIV.

tuna, facean credere che i Francesi erano altrettanti vigliacchi; che le loro armate erano rovinate e fuori di stato di far veruna intrapresa; che qualora le truppe Francesi avessero riportato qualche vantaggio, essi assicuravano ch' erano state ben battute, e che i nemici si disponevano di entrare in Francia; al che il Ministro aggiunse che il Re di Spagna ed il suo consiglio credevano di non poter mai abbastanza ricompensare quelli che loro inviassero notizie sì consolanti, nè abbastanza dimenticare un uomo come lui, che loro non ne inviava che delle spiacevoli.

Allora Don Estevan de Gamarra, sorpreso da questo quadro della Corte di Spagna che gli fece il suo parente: „ poichè non trattasi, gli rispose, per far fortuna in questo paese, che di battere i Francesi con false relazioni, io non dispero più che i miei affari siano per camminar meglio „ e se ne ritornò ne' Paesi - Bassi, dove egli approfittò sì bene del consiglio datogli dal suo parente, che ottenne in breve tempo molte *mercedes*, per servirmi del vocabolo spagnuolo; e vidde prosperare i suoi affari, a misura ch' egli travagliava ne' suoi dispacci a rovinare immaginariamente quelli dei Francesi. „

CAPO VENTESIMO

Dei doveri degli Ambasciadori.

La Francia ha avuti due celebri Negoziatori degni della riputazione che si acquistarono, ma di un carattere del tutto opposto, voglio dire il Cardinale d'Ossat, ed il Cardinale Mazarino. Il primo negoziava colla più limpida sincerità: la buona fede serviva di base alla sua politica; e non ricercando che nella natura stessa degli affari di cui era incaricato, i mezzi necessarj per farli riuscire, nulla di ciò che loro era favorevole, sfuggiva alla di lui penetrazione. Le sue ragioni erano sempre tanto solide quanto lo poteano essere, e tutta la di lui arte consisteva nel riprodurle continuamente sotto gli occhj del suo avversario, ma senza affettazione, e nella maniera la più propria a colpirlo. Quantunque d' Ossat negoziasse

in un paese in cui si fa pompa di sottigliezze; ed ove non si tende che a far deviare dal proposito i Negoziatori imbarazzandoli in lunghi rigiri, egli si mantenea sempre immobile nel posto vantaggioso che avea fin da prima occupato. Opponendo la verità all' artifizio, e la sofferenza alla lentezza, ed agli indugi naturali, od affettati di una Corte che teme di decidersi, egli costringea il suo avversario a convenire seco lui.

Nulla dipinge meglio questo Ministro, quanto il sorprendente dispaccio (1) in cui egli rende conto ad Enrico IV. delle vedute, delle passioni, e dell' interesse della Corte di Roma, rispetto all' assoluzione ch' egli vi domandava. „ Il Papa, dice egli, non prenderà risoluzione veruna, senza aver prima molto consultato. In questa Corte tutti sono formalisti, e lenti in ogni cosa...... Così, essendo loro caduto nelle mani un soggetto sì alto, ed eminente, non vi ha dubbio, ch' essi non ne vogliano trarre tutto ciò che sarà possibile per l' assicurazione e l' accrescimento della loro

(1) Lettera de' 23. Dicembre 1594.

autorità, quand' anche del rimanente tutti fossero privi d' odio e di malevolenza, e che d' altronde non vi sarebbe opposizione, nè contraddizione. Ma vi sono tuttora alcuni sì trasportati da' sentimenti d' odio, che vorrebbero che questa grazia non vi si accordasse giammai a qualunque condizione si fosse, e non avuto anche riguardo a qualunque detrimento, e sventura che avvenir ne dovesse al Cristianesimo; oltrechè li Spagnuoli, e tutti coloro che rimarranno nella lega, vi frapporranno tutti gli ostacoli ed impedimenti ch' essi potranno immaginare „.

D' Ossat esorta il Re ad inviare al più presto la sua ambasciata, senza trattenersi, siccome gli avea per l' innanzi consigliato, a trattare delle condizioni, sotto le quali egli dovea spedirla. „ Io tanto non mi appoggio, dice egli, alla equità della vostra causa, all' obbligazione, cui vi siete astretto, e vi astringete, d'accettare ed eseguire qualunque cosa ragionevole, e fattibile, alle espresse dichiarazioni di buona volontà, che il Pontefice, ed il Sig. Cardinale Aldobrandino mi hanno fatte; quanto io mi appoggio a ciò che voi tenete, e possedete, e che difenderete inviolabile, nella

stessa guisa che difendereste un Feudo con-
tro qualcuno de' vostri vassalli. Io mi ap-
poggio altresì sopra ciò, che non vi ha
più mezzo veruno di costringervi a far
cosa che sia contraria alla vostra digni-
tà, al vostro vantaggio, oppure contro
vostra voglia. La vostra Maestà, o Sire,
continua d'Ossat, non ostante le censu-
re e le armi di questa Corte, è una
possessione del Regno. „ Egli aggiunge
che il Re è stato ammesso alla parteci-
pazione di tutto ciò che la religione ha
di più sacro; ch' egli dispone de' Vesco-
vadi, e delle Abbazie, e che coloro, ai
quali egli le conferisce, ne giojscono
ampiamente.

„ Col rifiuto, prosiegue d'Ossat, che fa il Papa di ammettervi, rimane infatti escluso egli stesso dal primo Regno del Cristianesimo, e non può rientrarvi che mercè vostra, ed accordandovi la sua assoluzione. Di maniera che non trattasi tanto in oggi, se Vostra Maestà verrà ammessa realmente, e di fatto alla Chiesa ed alla Corona, quanto se il Papa ricupererà in Francia l'autorità che vi ha perduta. E toltone il punto di coscienza, il Papa, quanto a tutte le altre cose, ha più bisogno di voi medesimo, che voi riceviate la sua assoluzione . . . .

Egli è perciò che la grandezza, ed indiscrezione delle domande che si potranno fare a principio, non mi sgomenta punto. Poichè quando i vostri Ambasciadori avranno detto di buona fede tutto ciò che V. M. potrà fare, ed allegati de' motivi buoni e legittimi del perchè non si possa fare ciò che si desidererà di più, converrà bene che si arrendino alla forza della ragione. Che se poi vorranno ostinarsi più del dovere contro la ragione, e che i vostri Ambasciadori dopo aver detti e ridetti i giusti e necessarj motivi che voi avete di non fare ciò che sarà in quistione, e dopo d'aver usata tutta la possibile sofferenza e modestia, non potendo più resistere, loro dicessero, che non se ne farà più nulla, e che non ne sperino punto; che potrebbero mai essi farvi? Qual mezzo hanno di costringervi? . . . . Sua Santità non può ignorare gli interessi proprj e particolari, che muovono il Re di Spagna, ed egli ama più se stesso e la Santa Sede, che non ama qualunque altro Principe, o Stato che egli sia; e per servire alle passioni e cupidigie altrui, non vorrà egli sicuramente rovinare se stesso, ed i suoi successori. „

Il Cardinale Mazarino dovea all' intrigo il principio di sua fortuna. Ammaestrato alla più profonda simulazione in un paese ove questa è il mobile principale di tutto, egli ne fece più che mai uso nel governare una Nazione troppo inconsiderata, e troppo impaziente per non essere il giuoco d' un uomo che si applicherebbe continuamente ad ingannarla. „ Io non vorrei, scrive egli al Sig. le Tellier (1) mentre negoziava la pace de' Pirenei, che si facesse un cattivo giudizio dell' arditezza, colla quale io faccio le proposizioni a Don Luigi, e gli offro certi partiti fingendo d' insistere, affinchè egli li accetti; perchè quantunque io sappia, che s' egli ciò facesse noi ne riceveressimo del pregiudizio; io son certo che noi non corriamo il minimo rischio, sapendo bene, per la cognizione che io ho de' loro interessi, e di ciò che più loro appartiene ch' egli è impossibile ch' essi lo facciano „. Mazarino avea contratta l' abitudine di non camminare che per vie tortuose, e di affettare di non volersi immischiare nella cosa ch' egli più desiderava.

(1) Lettera de' 30. Agosto 1659.

D' Ossat bramava di riuscire nel suo intento sviluppando quel fondo di ragione ch' egli è facile di rinvenire anche negli uomini meno ragionevoli. Egli volea che il suo avversario si vergognasse di resistergli, e volea pur che credesse ch' esso non cedea che alla giustizia ed alla ragione, accordandogli ciò che domandava. Mazarino al contrario era in certo modo più contento d' ingannare il Ministro, col quale egli trattava, che di ottenere ciò che erasi proposto; e verosimilmente egli sarebbe stato di mal umore se alla fine di una negoziazione tutti non si fossero accorti delle sue finezze.

La maniera del Cardinal Mazarino può di primo lancio riuscire: ma tosto che un Ambasciadore ha la riputazione d' essere fino, ed artifizioso, egli diviene anzi perciò incapace di negoziare in tutte le occasioni, in cui non trattasi semplicemente di menar per le lunghe gli affari, e d' impedire che non si possano mai terminare. Questo politico screditato può senza dubbio celare i motivi che lo fanno agire, e lo scopo che si propone; ma allora si suppone ch' egli abbia più mire occulte, che non ha in effetto: si crede che ciascuna delle sue proposizioni, e ciascuno de' suoi passi

sia un' insidia; ed in allora, invece di terminare gli affari egli è inutilmente occupato a combattere le chimere, che il suo nemico si è fatte, e la sua negoziazione non progredisce mai, e rimane sempre agli articoli preliminari. Se Don Luigi de Haro non fosse stato un uomo ben mediocre, egli avrebbe atteso pazientemente che il Cardinal Mazarino avesse esauriti tutti i suoi artifizj; e lo avrebbe confuso, accettando i partiti ch' esso gli proponeva. Non è col mezzo delle sue *sottigliezze*; egli è malgrado le sue sottigliezze che il Cardinal Mazarino riuscì nelle sue negoziazioni. L' estensione delle sue cognizioni, e la fecondità della sua immaginazione nell' ideare ripieghi, ed espedienti, riparavano il torto che a lui faceano le sue sottigliezze; e queste qualità sole gli procuravano il vantaggio sopra de' suoi nemici.

I doveri di un Ambasciadore sono assai importanti. Egli dee aver sempre presente allo spirito, ch' egli è Ministro della pace, e dell' unione fra i popoli. In ogni tempo egli è obbligato di mostrare la verità al suo padrone; e s' egli comprende che la sua persona è inviolabile nel cuor del Principe, presso del quale egli risiede, ciò non deve essere

che per concepire un' idea più nobile, e sublime della santità del suo ministero. Ma io m' avveggo che tutto ciò che io potrei dire, è affatto inutile. Che giova un lungo dettaglio sui doveri degli Ambasciadori, se il Governo che gl' impiega vuol anzi che vi si manchi? Se una Potenza è giusta, o ambiziosa, o moderata, o avida, o inquieta, o tranquilla; il suo Ambasciadore avrà gli stessi vizj, o le stesse virtù. La sua avarizia, la sua ambizione gl' impongono del pari di pensar a piacere al suo padrone, sia imitando la di lui buona fede, la di lui prudenza, la di lui moderazione, sia adulando le di lui passioni, i di lui capricci, e le di lui stravaganze.

Di qualunque genere siano i principj che fanno agire un Ambasciadore, il suo principale oggetto è di riuscire nella commissione di cui è incaricato. Egli dee saper presentare gli oggetti nel modo il più proprio a guadagnare i Ministri coi quali egli tratta. Vi ha pur dell' arte nel condurre a poco a poco il suo avversario! di maniera che preparato a ricevere le proposizioni, che egli avrebbe a prima vista rigettate, più non le riguardi che come una conseguenza necessaria di tutti gli anteces-

denti. „ Le ragioni forti e solide, dice un celebre Ministro (1), sono eccellenti per gli ingegni grandi e sublimi; ma le deboli sono migliori per gl' ingegni mediocri, perchè desse sono più alla loro portata; ciascuno concepisce gli affari secondo la propria capacità; e conviene agire con ciascuno secondo le forze del loro intelletto „. Precetto eccellente ma inutile per un uomo che non abbia lumi superiori. Avvi un cert' ordine che rende agevoli le negoziazioni, qualora non si segue, procedesi lentamente, ed alla fine qualunque difficoltà imprevvista rende inutili gli articoli che eransi già stesi.

„ Io riguardo, dice il Sig. Temple nelle sue memorie, le dispute sul cerimoniale come altrettante sciocchezze attaccate al carattere d' un Ambasciadore, e che debbono la loro origine a persone, le quali non avendo talento veruno che li rendesse rispettabili, hanno voluto farsi stimare con una ridicola esattezza, e delicatezza sulle cerimonie, „

(1) Testamento politico del Cardinale di Richelieu seconda Parte Cap. VI.

Diffatti io suppongo che si sarebbe assai meno solleciti di sostenere la propria dignità nelle frivolezze, se si fosse più capaci di far attenzione alle cose che realmente formano la grandezza, la gloria e la prosperità di uno Stato.

FINE.